

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BERGAMO
DOTTORATO IN ANTROPOLOGIA ED EPISTEMOLOGIA DELLA COMPLESSITÀ
CICLO XXV

DOVE FINISCE LA PAURA E DOVE COMINCIA IL
DESIDERIO.
POLITICHE DELLA MEMORIA E MARGINI DI AZIONE DI RIFUGIATI
E RICHIEDENTI ASILO IN ITALIA

TESI DI DOTTORATO DI:
Daniela Giudici

RELATORE: Prof. Bruno Riccio

ANNO ACCADEMICO 2012-2013

**DOVE FINISCE LA PAURA E DOVE COMINCIA IL DESIDERIO.
POLITICHE DELLA MEMORIA E MARGINI DI AZIONE DI RIFUGIATI E
RICHIEDENTI ASILO IN ITALIA**

Indice

<i>Ringraziamenti</i>	5
INTRODUZIONE	7
PARTE I: POLITICHE DELLA MEMORIA	21
1. ASILO E POLITICHE CONTEMPORANEE	22
1.1 Trasformazioni del diritto di asilo nell'Europa contemporanea	25
1.2 Italia: un labirinto di procedure, 'emergenze', irregolarità	31
1.3 Bologna e il contesto della ricerca	47
2. COSTRUIRE MEMORIE, PRODURRE SOGGETTI	54
2.1 Un rituale amministrativo?	58
2.2 La stesura della memoria	64
2.3 Narrare una storia	82
3. ESPORRE IL PROPRIO CORPO, COSTRUIRE LEGITTIMITA'	91
3.1 La sofferenza visibile	94
3.2 Descrivere la violenza, produrre documenti	100
3.3 La certificazione: medicalizzazione e riconoscimento	110

PARTE II: SOGGETTIVITA' E MARGINI DI AZIONE	125
4. DA 'MIGRANTI IRREGOLARI' A RIFUGIATI, E RITORNO	126
4.1 I confini opaci di un quasi-documento	131
4.2 Chi merita cosa	135
4.3 Non voglio essere 'regolare' qui	143
5. SOGGETTI, DESIDERI, AZIONI	151
5.1 La compagnia dei rifugiati	154
5.2 L'Italia, l'Europa e l'Eldorado	163
5.3 Paura, desiderio, protesta?	168
CONCLUSIONI	182
BIBLIOGRAFIA	187

Ringraziamenti

Questo percorso di ricerca è stato reso possibile grazie all'aiuto di molte persone e incontri: a tutti loro sono sinceramente grata.

Innanzitutto, la ricerca è stata finanziata da una borsa di studio del MIUR (Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca), erogata dall'Università di Bergamo, che mi ha permesso di dedicarmi a tempo pieno a questo lavoro per tre anni.

Desidero ringraziare sinceramente tutti gli insegnanti, i compagni di studio e gli amici che mi hanno accompagnata, guidata e incoraggiata in questi anni di ricerche ed esplorazioni intellettuali: è difficile ricordarli tutti in poche righe, ma questo momento di 'conclusione di un ciclo' mi fa rendere conto, ancora una volta, quanto sia importante riconoscerli nella vita di tutti i giorni.

Ringrazio il mio relatore, Bruno Riccio, per il costante incoraggiamento e la fiducia, per gli scambi intellettuali e per la genuina passione che nutre e trasmette per la ricerca antropologica. Il Laboratorio di Antropologia ed Etnografia del Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università di Bologna, che mi ha dato la possibilità di assistere a numerosi interessanti seminari, di ricevere importanti commenti sul mio lavoro e di incontrare colleghi, con cui ho discusso e mi sono confrontata. E ancora, i membri del collegio docenti della Scuola di Dottorato in Antropologia ed Epistemologia della Complessità e, in particolare, il direttore Enrico Giannetto, per l'onestà e la disponibilità. I docenti internazionali ed esterni che sono stati invitati a completare ed arricchire la mia formazione dottorale. L'Institut Interdisciplinaire sur les Enjeux Sociales (IRIS) dell'EHESS di Parigi, per avermi accolto per nove mesi, in cui ho potuto fruire del suo fertile e stimolante ambiente intellettuale. Desidero inoltre ringraziare i miei compagni di dottorato con cui ho condiviso fatiche e soddisfazioni di questa impresa; in particolare, ringrazio Federico e Francesco, compagni di dottorato e di avventure, che hanno reso molti dei momenti legati a questa esperienza più divertenti e piacevoli.

Ringrazio in maniera speciale tutti i protagonisti di questa ricerca: richiedenti asilo, rifugiati, operatori sociali, assistenti legali, psicologi e professionisti vari, che mi hanno permesso di entrare nelle loro vite e che hanno condiviso con me pensieri, parole e

vicissitudini. Senza la loro collaborazione, disponibilità e, in alcuni casi, sincera amicizia, questo lavoro non sarebbe stato certamente possibile.

Un grazie di cuore va alla mia famiglia, biologica e 'allargata', per il costante affetto e sostegno: il loro appoggio, la loro stima e la loro fiducia rappresentano per me un punto di riferimento insostituibile. In particolare, ringrazio mia mamma, che mi ha sempre incoraggiata in tutte le mie scelte e sostenuta, con amore incondizionato, dal giorno in cui sono nata.

Un ringraziamento particolare va a Grigoris, per essere sempre al mio fianco e per saper rappresentare un continuo stimolo a inseguire sogni e migliorare. Infine ringrazio Bianca, per la gioia limpida che mi regala ogni giorno il vederla crescere.

INTRODUZIONE

‘People always moved – whether through desire or through violence’
(Malkki, 1992; 24)

Categorie opache, diritti negati e inquietudini della ricerca

Il 3 ottobre 2013 almeno 364 persone sono morte nell’ennesimo tragico naufragio alle porte di Lampedusa, in quella che è stata definita ‘la più grande tragedia del mare Mediterraneo’¹. All’indomani del naufragio i sopravvissuti, un centinaio circa, sono stati iscritti nel registro degli indagati per ‘reato di immigrazione clandestina’, mentre ai morti è stata concessa la ‘cittadinanza onoraria’, in accordo con l’ipocrisia e le ostentate manifestazioni di vuota commozione che hanno caratterizzato le reazioni della classe politica italiana ed europea all’ennesimo, prevedibile disastro. Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha commentato l’accaduto, sottolineando che ‘il nodo è l’asilo politico: l’Italia è in questi giorni al centro di una vera e propria ondata di profughi, che non sono migranti, legali o illegali. [...] L’asilo non è migrazione, è diverso, è l’asilo politico al centro della nostra attenzione’².

Anche di fronte all’insopportabile violenza di centinaia di donne, uomini e bambini affogati a poche miglia dalla costa, di fronte all’indifferenza di governi, cittadini e istituzioni, sembra che sia possibile concepire la loro mal tollerata presenza solo se allontanati dalla nozione, colpevole e stigmatizzante, di ‘migranti’. L’‘asilo politico’ o, come recitano le ultime direttive europee la ‘protezione internazionale’, diventa così l’ultimo baluardo attorno a cui si aggrappa la retorica europea dei diritti umani, incapace di ammettere il sostanziale svuotamento di contenuti che la attraversa in epoca contemporanea. A questa retorica, in contesti come quello italiano, non corrisponde un effettivo riconoscimento di diritti e opportunità, come questo evento, punta dell’iceberg di una lunga serie di analoghe tragedie, testimonia in maniera evidente. Tuttavia, il

¹ Corriere della Sera, 3 ottobre 2013: ‘Lampedusa, la più grande tragedia del mare: centinaia di morti’.

² Il Sole 24 ore, 7 ottobre 2013: ‘Tragedia di Lampedusa, Napolitano: il nodo da risolvere è quello dell’asilo politico’.

disconoscimento dei richiedenti asilo in epoca contemporanea non si limita al ‘lasciarli morire’ nelle acque del Mediterraneo o a collaborare con i governi nordafricani per non farli partire verso le coste europee e trattenerli in contesti in cui subiscono ogni sorta di trattamento disumano e degradante³. Anche chi riesce ad arrivare in Italia infatti, si trova a confrontarsi con una quotidianità spesso segnata da indifferenza, soprusi, indigenza, profonda marginalità. I richiedenti asilo della contemporaneità sono infatti oggetto degli stessi processi di marginalizzazione e criminalizzazione che riguardano i migranti in genere, nella concretezza dei vissuti esperienziali. Tuttavia, essi sono posizionati al centro di paradossali regimi discorsivi e contraddittorie pratiche di governo, che si sviluppano attraverso una continua tensione tra retoriche della ‘compassione’ e strumenti di ‘repressione’ (Fassin, 2005). In questo senso, il complesso scenario del diritto di asilo, analizzato nel suo concreto articolarsi nelle esperienze reali di soggetti situati, ha molto da raccontare rispetto agli ambigui imperativi morali e alle controverse costruzioni della disuguaglianza della contemporaneità.

Questa ricerca si occupa di ‘richiedenti asilo’ in Italia, ovvero di persone che si trovano a confrontarsi con i regimi burocratici, disciplinari e discorsivi che compongono il paradigma contemporaneo della protezione internazionale. Al tempo stesso, questa ricerca si occupa anche di ‘rifugiati’, intesi in senso ampio come persone che hanno ottenuto una qualche forma di riconoscimento all’interno del quadro normativo della protezione internazionale, declinato in una pluralità di tipologie di permesso, dai contorni sempre più transitori e scarsamente protettivi⁴. Tuttavia, questi status giuridici non vengono qui analizzati nei termini di componenti stabili dell’individuo, in grado di definire una sua presunta ‘identità’ o ‘essenza’, ma vengono anzi scomposti, nel tentativo di mostrare la loro costitutiva indeterminatezza, instabilità e intersoggettività. La categoria di ‘richiedente asilo’ è dunque presa in considerazione in quanto frutto di un processo di relazione tra una molteplicità di attori, pratiche e saperi che plasmano gli immaginari, le attitudini sociali e i concreti diritti dei soggetti coinvolti. In questo senso, il tema della categorizzazione burocratica viene qui indagato nel tentativo di esplorare

³ Si veda Human Rights Watch, 2009, Amnesty International, 2010.

⁴ Per un’analisi dei diversi tipi di permesso previsti all’interno del quadro della protezione internazionale in Italia, si veda Capitolo 1, par. 1.2.

quella ‘miriade di pratiche [...] che producono una conoscenza in grado di costituire gli individui come cittadini, migranti illegali, rifugiati, ecc.’ (Coutin, 1993; 88).

Lisa Malkki (1995) già alcuni anni fa aveva argomentato la necessità di analizzare il fenomeno dei rifugiati nel tentativo di evitare di riprodurre l’immaginario dominante, secondo cui essi condividerebbero aprioristicamente una comune condizione o natura. Infatti, sosteneva Malkki, la categoria ‘rifugiato’ rappresenta in realtà un involucro che racchiude al suo interno un mondo di differenti status socio-economici, storie personali, desideri e memorie. Partendo da questo fondamentale presupposto, è importante mettere in luce come i richiedenti asilo e i rifugiati dell’Europa contemporanea si trovino a confrontare tecniche di governo sempre più ambigue e contraddittorie, che producono una pluralità di posizionamenti estremamente complessi e non facilmente identificabili. La proliferazione di status giuridici e definizioni burocratiche, dai contorni sempre più precari e flessibili, (‘richiedente asilo’, ‘caso Dublino’, ‘beneficiario di protezione sussidiaria’, ‘beneficiario di protezione umanitaria’, e così via) crea così un contesto in cui i rifugiati si trovano a transitare incessantemente tra differenti status, luoghi e stati, alla ricerca di un possibile riconoscimento. In questo specifico scenario, i soggetti della nostra ricerca si trovano spesso a passare attraverso differenti status giuridici e a occupare, modificare o, alle volte, contestare i loro relativi posizionamenti. Questo lavoro cerca così di mettere in luce l’intrinseca opacità di queste categorie, mostrando la loro concreta applicazione e trasformazione nei vissuti quotidiani di soggetti e istituzioni. In questo senso, mi occupo qui di esplorare quelle aree grigie in cui le impermeabili e artificiose tassonomie elaborate dalle politiche governative tendono a sfaldarsi e mostrare la loro costitutiva arbitrarità. Al tempo stesso, questa ricerca, ancorata alla concretezza della realtà etnografica, si configura come una esplorazione dell’intrinseca complessità delle biografie soggettive, attraversate da una molteplicità di dimensioni e istanze (politiche, emotive, affettive, storiche), che il paradigma contemporaneo dell’asilo tende spesso a nascondere, mettere a tacere, negare.

E’ importante a questo punto sottolineare come mettere in luce questa ‘multidimensionalità’ non significhi in alcun modo dubitare o sminuire i vissuti di violenza e persecuzione rivendicati dai richiedenti asilo e quindi mettere in discussione il loro effettivo diritto ad accedere a protezione e riconoscimento. In questo senso, il

processo di ricerca è stato spesso interrogato da inquietudini e perplessità sulle possibili strumentalizzazioni o sulle letture superficiali di un percorso volto a problematizzare piuttosto che ricostruire essenzialismi. Lo scenario di crescente sospetto e svalutazione delle parole dei richiedenti asilo, presentati sempre più spesso come ‘clandestini’ che tentano di aggirare strategicamente le legislazioni dei paesi europei, rappresenta infatti l’influente contesto politico e mediatico entro cui si collocano le interazioni analizzate all’interno della ricerca. La letteratura antropologica (e non solo) sul tema dell’asilo ha spesso finito col non problematizzare apertamente la categorizzazione burocratica e governativa, riproducendola nei propri lavori, nel tentativo di tutelare il differente statuto di coloro che fuggono da persecuzioni, guerre e conflitti e preservare così il loro accesso a qualche forma di riconoscimento. Tuttavia, un’analisi critica delle attuali politiche di controllo e gestione delle migrazioni contemporanee evidenzia chiaramente come queste etichette burocratiche, formalmente impermeabili, si traducano in categorie di riconoscimento distaccate dalla realtà e in procedure di accesso sempre più selettive e restrittive. In questo senso, l’artificiosa fissità della categoria di ‘richiedente asilo’, permeata da un immaginario normativo di vittima passiva e impotente, si rivela uno strumento attraverso cui rinforzare i paradigmi dell’esclusione e dunque sempre più spesso negare un riconoscimento, piuttosto che tutelare diritti. Problematizzare la costruzione stessa della categorizzazione burocratica, così come il suo concreto articolarsi nell’esperienza, complessa e irriducibile, dei soggetti coinvolti, mi sembra dunque un processo necessario, nell’ottica di restituire spessore e profondità alle traiettorie dei richiedenti asilo e nel tentativo di affermare con forza il necessario ripensamento di politiche segnate dalla riproduzione di disuguaglianza, violenza, sfruttamento. La riflessione critica sulla costitutiva opacità e instabilità delle categorie burocratiche di ‘richiedente asilo’ e ‘rifugiato’ diventa così uno strumento attraverso cui evidenziare il profondo scollamento che esiste in Italia tra categorie legali ed effettivi diritti riconosciuti, ovvero i profondi margini di discriminazione e discrezionalità che attraversano questo contesto. Al tempo stesso, essa costituisce il terreno su cui articolare un’analisi della ‘dimensione agita’ degli status legali (e illegali), ovvero del loro concreto articolarsi e trasformarsi nei processi di interazione quotidiana. Infine, questa prospettiva apre la via ad una considerazione delle relazioni dialettiche tra paura e desiderio, tra migrazione forzata e ‘diritto di fuga’ (Mezzadra, 2001), tra confusione,

oppressione e resistenza, che attraversano incessantemente le biografie incontrate nel corso della ricerca.

Processi burocratici, interazioni quotidiane e ambigue forme di cittadinanza

Questo lavoro si occupa, da un lato dei percorsi burocratici che strutturano la produzione delle soggettività dei richiedenti asilo nel loro incontro con le pratiche di accoglienza e di valutazione della loro domanda e, dall'altro, dei margini di azione faticosamente ricavati e creativamente utilizzati dai richiedenti stessi. In questo senso, il processo di ricerca si è articolato in una costante tensione tra l'analisi dei processi attraverso cui le istituzioni italiane pongono in essere e danno forma alla categoria sociale e giuridica di 'richiedente asilo' e i meccanismi attraverso cui i soggetti si conformano, performano o, piuttosto, tentano di rinegoziare la propria posizione all'interno di un sistema fortemente normativo e, in definitiva, escludente.

Se le biografie e i percorsi dei richiedenti asilo emergono come caratterizzati da una profonda eterogeneità e irriducibilità, ciò che accomuna le loro esperienze sono proprio i rapporti con i processi burocratici e istituzionali del contesto di approdo, nel nostro caso l'Italia e, in particolare, la città di Bologna. In questo senso, una buona parte del lavoro di ricerca è stato dedicato allo studio delle relazioni tra richiedenti asilo e il multiforme apparato dell' 'accoglienza', ovvero quell'insieme di pratiche, saperi e immaginari, densi di imperativi morali ed emotivi, che pongono in essere e plasmano quotidianamente la figura del 'richiedente asilo'. Al contrario di ciò che sosteneva Weber (1978) infatti i dispositivi burocratici, lungi dal rappresentare strutture razionali, ordinate e coerenti, producono e riproducono incessantemente valori culturali, etici e politici, attraverso tecniche di governo segnate da processi continui di aggiustamento, negoziazione, conflitto (Ong, 2005). Le burocrazie non estinguono le componenti emotive, ma rappresentano invece pratiche immerse in una pluralità di disposizioni affettive, che contribuiscono a riprodurre e veicolare (Graham, 2003; Navaro-Yashin, 2006). La prospettiva etnografica, attraverso uno sguardo concentrato sulla dimensione situata e quotidiana del funzionamento statale, costituisce così un punto di accesso privilegiato per cogliere i differenti posizionamenti e le molteplici rappresentazioni,

percezioni e relazioni dei soggetti coinvolti all'interno di questo particolare ambito (Bernstein, Mertz, 2011). Indeterminatezza, attesa e intersoggettività sembrano rappresentare elementi centrali delle configurazioni burocratiche: comprendere le procedure amministrative significa dunque prestare attenzione alla convergenza di materialità (strutture fisiche, tecnologie), discorsi (certezze personali, regole, leggi) ed esperienze del tempo (Hoag, 2011). In effetti i processi burocratici, indagati etnograficamente, svelano chiaramente la loro lontananza da qualsiasi ideale di efficienza, trasparenza e coerenza; al contrario, essi sembrano spesso dispiegare alti livelli di improvvisazione, instabilità e 'illeggibilità', facendo emergere in maniera evidente il profondo scarto esistente tra politiche dichiarate e applicazione concreta, tra livello formale e informale. La recente ricerca antropologica ha così elaborato strumenti teorici che hanno rimesso in discussione una concezione di stato come entità monolitica e ordinata, mettendo in luce invece come 'le forme di illeggibilità, appartenenza parziale e disordine che sembrano abitare i margini dello stato costituiscono la sua necessaria condizione come oggetto teorico e politico' (Das, Poole; 6). Gli spazi tra politiche dichiarate e prassi effettive diventano così i 'campi sociali dove la legge è imposta con conseguenze asimmetriche e indeterminate' (Sandvik, 2011; 12), o ancora il terreno in cui le pratiche statali mostrano la 'funzionalità delle loro apparenti disfunzioni' (Fassin, 2011a; 217). Il rafforzamento di politiche migratorie repressive, combinato con una relativa tolleranza dello sfruttamento della forza lavoro migrante, sottopagata e priva di diritti, rappresenta un esempio paradigmatico di questo genere di processi (Calavita, 2005; DeGenova, 2002). In questo senso, la specificità della prospettiva antropologica consiste proprio nell'analizzare i grandi temi della sovranità, del potere e della produzione della disuguaglianza attraverso uno sguardo ancorato ai processi reali di interazione locale, in grado di evidenziare gli effetti situati, discordanti e imprevisi delle tecnologie di governo. Tuttavia, questo non significa perdere di vista le più ampie direttrici che strutturano l'articolarsi dei contesti locali e globali; al contrario, l'antropologia delle pratiche burocratiche ha sostenuto con convinzione la necessità di combinare molteplici livelli di analisi, attraverso lo studio di come la routine delle relazioni burocratiche incorpori, traduca e diffonda le contraddittorie politiche di gestione e controllo dei soggetti del suo intervento (Heyman, 1995). Le pratiche statali ci parlano del riprodursi di istituzioni che 'contribuiscono ad orchestrare società

complesse e asimmetriche' (*ivi*; 263) e alludono all'ethos di un particolare momento storico o contesto sociale, ovvero ci invitano ad 'analizzare l'implicito e denaturalizzare quei registri emozionali e quei sistemi di valori che costituiscono la *carne della politica*, così come le istituzioni ne sono lo scheletro' (Fassin, 2006; 93). Didier Fassin, con particolare riferimento al trattamento delle domande di asilo, definisce incisivamente questo campo di indagine come lo studio dell' 'etica degli stati contemporanei', nel momento in cui si confrontano con la 'valutazione morale della differenza' (Fassin, 2005; 366). In realtà, il trattamento istituzionale delle domande di asilo non si confronta solo con la questione delle tecnologie statali, ma anche con gli strumenti del diritto internazionale e con organi di governo 'transnazionali', come l'Unione Europea. Sebbene organismi transnazionali come l'Unione Europea abbiano un ruolo sempre più importante nell'imposizione di norme e direzioni politiche su questi temi, come vedremo è ai singoli stati che è ancora assegnata la concreta gestione dei richiedenti asilo nel loro territorio. Tuttavia, l'analisi del livello locale delle procedure di 'accoglienza' rappresenta la concreta applicazione, in contesti specifici ed eterogenei, di politiche e decisioni governative immerse in un più ampio contesto di riferimento. In questo senso, il nostro ambito di indagine si inserisce nello scenario delle politiche dell' 'umanitarismo', che sembrano rivestire un ruolo sempre più fondamentale nelle tecniche di governo contemporaneo e che, di conseguenza, sono diventate oggetto di un'attenzione crescente da parte degli antropologi (Boltanski, 1993; Malkki, 1996; Hyndman, 2000; Fassin, Pandolfi, 2010; Fassin, 2011b; Ticktin, 2011). In questa prospettiva il 'paradigma umanitario', pur rivendicando un'azione esplicitamente neutrale e apolitica, prende le forme di una nuova e potente modalità di governo degli esseri umani. Miriam Ticktin (2006), rintracciando le radici del paradigma umanitario in forme caritatevoli di matrice cattolica ed emotiva, ha sostenuto che sebbene l'apparato dei diritti umani e l'umanitarismo siano complesse istituzioni e regimi discorsivi transnazionali in parte sovrapposti, il primo sia 'ampiamente radicato nella legge, fondato su rivendicazioni legali, responsabilità e obblighi', mentre il secondo riguardi piuttosto 'l'imperativo etico e morale di portare sollievo a quelli che soffrono e salvare vite; in questo caso, l'appello alla legge rimane una questione di tipo opportunistico' (Ticktin, 2006; 35). Ad ogni modo, attraverso una continua tensione tra relazioni di dominazione e assistenza, la 'ragione umanitaria' sembra essere diventata un motore

sempre più importante dell'azione politica (e militare), proponendosi così come un linguaggio morale attraverso cui definire, distinguere e governare (Fassin, 2011b). Come vedremo infatti, le politiche della compassione, nel loro complesso articolarsi tra retoriche della solidarietà e riproduzione della disuguaglianza, sembrano giacere al cuore delle definizioni contemporanee di parziali e ambigue forme di cittadinanza. In questo senso, la condizione dei richiedenti asilo e dei migranti in genere nell'Europa contemporanea è stata analizzata e definita nei termini di 'biogittimità' (Fassin, 2000a), ovvero una legittimazione di – parziali – diritti di cittadinanza concessa sulla base di un corpo biologico offeso, ferito, malato. L'enfasi è così stata posta sugli effetti disumanizzanti e depoliticizzanti di questa tecnica di governo, che sembra insistere sulla produzione di nuove tipologie di cittadini in grado di esistere solo in quanto 'malati', ovvero come forma di umanità limitata, 'disabile' (*disabled*) e per definizione non paritaria (Ticktin, 2006)⁵. L'analisi antropologica degli esiti e delle conseguenze dell' 'umanitarismo' ha spesso preso le mosse dalla rivisitazione della prospettiva biopolitica proposta da Giorgio Agamben (1995). Secondo Agamben, il governo umanitario della contemporaneità sembra essere in definitiva disponibile a riconoscere gli esseri umani (migranti in primis) solo in quanto 'nuda vita', mera esistenza biologica spogliata di qualsiasi qualità sociale o politica⁶. Tuttavia, la prospettiva etnografica, calata nelle relazioni dialettiche della quotidianità, si configura come uno strumento fondamentale attraverso cui rimettere in discussione questo genere di sguardo, nel tentativo di cogliere l'emergere della politica negli spazi più inattesi e le potenziali trasformazioni della vittima umanitaria in soggetto politico (Agier, 2005). Le tecnologie di governo non possono infatti essere pensate come un'uniformità totalizzante calata dall'alto e le relazioni di potere implicano continui compromessi e, almeno in potenza, strategie di lotta. Il processo di valutazione istituzionale delle domande di asilo prescrive l'attribuzione di soggettività, non solo imposte sui richiedenti asilo, ma anche da loro creativamente incorporate, agite o sovvertite. Come sostiene Aihwa Ong, 'queste relazioni fluide di potere non hanno prodotto soltanto le norme concorrenti, ma anche il

⁵ Per un approccio differente, ma complementare, agli effetti depoliticizzanti del lavoro burocratico nel contesto della richiesta di asilo in Francia, si veda Spire, 2007.

⁶ Per una critica del concetto di 'nuda vita' elaborato da Agamben, fondata sull'analisi degli spazi in cui le vite condannate alla morte sociale di molti malati di AIDS in Sudafrica riemergono come esistenze socialmente significative, si veda Comaroff, 2006.

loro perpetuo disfarsi, creando le possibilità di esprimere concezioni alternative di ciò che significa essere umani, e non soltanto cittadini' (Ong, 2005; 86). In questo senso, questo lavoro di ricerca è stato guidato dal tentativo di problematizzare e interrogare le visioni della realtà sociale un po' troppo uniformi e totalizzanti, con l'obiettivo di cercare negli interstizi in cui i paradigmi, sia governativi che teorici, mostrano le loro crepe e fratture.

Alla ricerca dell'agency

Il processo di ricerca ha trovato ispirazione nel tentativo di ricomporre ed evidenziare gli spazi in cui una soggettività spesso schiacciata da meccanismi di potere soffocanti, può riemergere nella sua complessità dinamica e nelle sue potenzialità politiche. Il paradigma contemporaneo dell'asilo emerge infatti come caratterizzato da una profonda negazione istituzionale della capacità di azione dei richiedenti asilo: al suo interno essi trovano legittimazione solo in quanto 'persone in fuga', 'migranti forzati' privi di qualsiasi scelta, volontà autonoma o capacità decisionale. In contrapposizione con questo scenario di riferimento, questa ricerca cerca di esplorare i margini di azione faticosamente ricavati e creativamente utilizzati dai soggetti, nel tentativo di interrogare l'arbitrarietà del confine tracciato tra paura e desiderio. In effetti, le biografie diasporiche dei richiedenti asilo nell'Europa contemporanea non implicano semplicemente una fuga lineare da un contesto di persecuzione, ma seguono traiettorie frammentarie e interrotte, ostacolate dalla moltiplicazione dei confini e delle frontiere dell'epoca contemporanea e guidate dalla natura irriducibile delle aspirazioni personali. Occupare una posizione strutturalmente più debole, fuggire da un contesto di persecuzione, richiedere protezione internazionale non significa infatti non prendere decisioni, che possono essere influenzate da una molteplicità di circostanze, inclusi i desideri soggettivi (Agustín, 2003). La mobilità dei richiedenti asilo incorpora così complesse configurazioni di 'migrazione forzata' e desiderio, confusione e aspirazione, paura, oppressione e resistenza. Inoltre, nel tempo sospeso dell'incertezza burocratica ed esistenziale della richiesta di asilo gli spazi di creatività, intenzione e azione non sono mai completamente soffocati, ma continuano a riprodursi tenacemente.

La componente attiva e la profondità politica che interroghiamo in queste pagine non si riferisce dunque semplicemente alla dimensione della razionalità consapevole e del piano strategico, ma intende occuparsi anche di quel complesso intreccio di desideri, motivazioni più o meno esplicite, affetti, che costituiscono e muovono i soggetti al centro del nostro sguardo. In questo senso, l'idea di 'agency' cui facciamo riferimento tiene conto delle possibili limitazioni di un concetto che ha spesso corso il rischio di rinviare ad una visione etnocentrica, autonoma e individualista del soggetto agente e di produrre una eccessiva semplificazione dei più ampi processi storici e politici che informano le biografie individuali (si veda Comaroff, Comaroff, 1992). La concezione di agency che fa da sfondo alla nostra analisi è dunque radicata in una teoria della soggettività come necessario fondamento di qualsiasi tentativo di comprendere come le persone agiscono nel mondo, seppur nei limiti degli 'spazi di manovrabilità' concessi da una serie specifica di condizioni (Coutin, 2000). Come ha sostenuto Sherry Ortner, 'l'agency non rappresenta una sorta di volontà naturale o originaria; essa prende forma attraverso specifici desideri e intenzioni inseriti in una matrice di soggettività – di (culturalmente costituiti) sentimenti, pensieri e significati' (Ortner, 2005; 34). La controversa questione del soggetto e della soggettività sembra rivestire un ruolo sempre più centrale nella ricerca antropologica contemporanea e, più in generale, nella teoria sociale (Biehl, Kleinman, 2007; Blackman et al., 2008; Lurhman, 2006). La nozione di soggettività come riflessione teorica, come categoria analitica e come strumento etnografico diventa infatti 'il terreno per indagare gli effetti del potere e le pratiche di rimodellamento del sé come risposte messe in atto dai soggetti' (Pinelli, 2013; 11). In senso generale, la teoria antropologica pensa alle soggettività come complesse 'strutture di sentimento' storicamente e politicamente situate (Williams, 1977), o ancora nei termini di 'pensieri, sentimenti e sensibilità incorporate e, in particolar modo, il senso di sé e le relazioni sé-mondo' (Holland, Leander, 2004; 127). Partendo da questi presupposti, un certo approccio antropologico al tema delle soggettività ha prestato particolare attenzione all'analisi dei differenti 'posizionamenti' in cui i soggetti vengono collocati, attraverso l'azione congiunta di pratiche quotidiane, regimi discorsivi e mediatici e relazioni di potere. Questi processi di posizionamento (lungo direttrici come il genere, la razza, la classe sociale, ecc.) sono infatti pensati come i principali strumenti attraverso cui 'i soggetti vengono prodotti e le soggettività prendono forma' (*ivi*; 127).

Tuttavia, le nozioni di posizionamento e di soggettività non sono pensate come univoche e stabilite una volta per tutte: al contrario uno stesso individuo incorpora una molteplicità di differenti soggettività e posizionamenti, potenzialmente contraddittori. Come sostiene Henrietta Moore ‘gli individui sono soggetti molteplici che prendono posizioni differenti dentro ad una varietà di discorsi e pratiche sociali. Alcune di queste posizioni soggettive possono essere fra loro contraddittorie e conflittuali’ (Moore, 1994; 53). In questo senso, l’approccio alla nozione di soggettività cui facciamo riferimento in questo lavoro è radicato e centrato sulla nozione di ‘desiderio’, come categoria analitica attraverso cui esplorare le modalità attraverso cui i soggetti occupano, si identificano o resistono ai differenti posizionamenti in cui sono collocati. Il concetto di soggettività rinvia così all’esperienza di una ‘molteplicità vissuta di posizionamenti’, storicamente contingenti, prodotti attraverso le relazioni potere/sapere e tenuti insieme dal desiderio (Blackman et al., 2008; 6). Se i processi di soggettivazione/assoggettamento ci parlano di come vengono costruiti i differenti posizionamenti assegnati ai soggetti, la nozione di desiderio diventa lo strumento attraverso cui cogliere gli effetti imprevisi e situati di questi rapporti di potere. In questa prospettiva si tratta di andare oltre una comprensione in senso foucauldiano della teoria del soggetto e della governamentalità: si tratta quindi di cercare di cogliere non solo come le relazioni di potere producono i soggetti, ma anche come le soggettività si materializzano e prendono forma nei mondi sociali, in maniere sempre indeterminate, parziali, non-lineari (*ivi* ; 16). Questa prospettiva sulla soggettività ci permette così di prendere in considerazione, studiare, concepire la possibilità della trasformazione sociale e il ruolo attivo dei soggetti all’interno di una dinamica di natura aperta e non predeterminata.

Applicata al contesto delle migrazioni, la critica degli immaginari omogeneizzanti del soggetto migrante e la loro scomposizione in una nozione di soggettività differenziata e stratificata permette di riconsiderare le dimensioni politiche e conflittuali della mobilità e i processi attraverso cui i migranti al tempo stesso si identificano e resistono certi posizionamenti sociali (Andrijasevic, Anderson, 2009; 366). Adottare questo genere di prospettiva non significa sottovalutare le potenti limitazioni alla capacità di azione che sono imposte ai migranti e, nel nostro caso specifico, ai richiedenti asilo, che si traducono in posizionamenti segnati da profonda marginalità, oppressione, vulnerabilità. In questo senso, rimane certamente un compito fondamentale dell’antropologia indagare

i meccanismi di produzione della sofferenza sociale, nel tentativo di non mimare il silenzio con cui le società circondano la sofferenza che producono e distribuiscono (Kleinman, Das, Lock, 1997). Gli spazi di agency che esploriamo in questa ricerca sono dunque stati definiti nei termini di ‘margini di azione’, nel tentativo di sottolineare come, nel nostro specifico oggetto di studio, non ci siamo occupati di forme di contestazione dichiarata, ma piuttosto di quella miriade di pratiche, immaginazioni, negoziazioni che mettono in luce la profondità storica, politica e affettiva di soggetti collocati in posizioni estremamente marginali e, così facendo, rimettono in discussione questi stessi posizionamenti. Al tempo stesso, partendo dal presupposto che la definizione di posizionamenti e soggettività rappresenta un processo eminentemente intersoggettivo e relazionale, ci occupiamo qui di indagare e approfondire punti di vista, immaginari e ‘agency circoscritta’ (Cabot, 2013) degli ‘attori dell’accoglienza’, ovvero di quell’eterogeneo mondo di operatori e professionisti che contribuiscono quotidianamente a produrre la figura del richiedente asilo nel contesto di approdo. In questo senso, questo lavoro si occupa di ‘marginì’ concepiti non come spazi inerti, ma piuttosto come ‘territori brulicanti di vita, che è certamente gestita e controllata, ma che può anche fluire al di fuori di questo controllo ’ (Das, Poole; 2004; 11).

Struttura del testo

Questo testo si articola in due principali sezioni: la prima parte affronta il tema delle politiche della memoria, ovvero dei processi negoziati di produzione delle biografie istituzionali dei richiedenti asilo in vista della valutazione della loro domanda, mentre la seconda parte affronta più esplicitamente la questione dei margini di azione dei soggetti della ricerca. In particolare, il primo capitolo si occupa di ricostruire lo scenario che fa da sfondo alla ricerca e che influenza profondamente le condizioni di esistenza dei suoi protagonisti, ovvero le recenti trasformazioni delle politiche contemporanee relative alla protezione internazionale. In questa prima parte del lavoro tratteggio una storia essenziale delle principali tappe che hanno condotto all’elaborazione di un Sistema Europeo Comune di Asilo e, al tempo stesso, ad un rafforzamento delle politiche di controllo e ad una generalizzata precarizzazione delle condizioni di esistenza di

richiedenti asilo e migranti in genere. In seguito, il capitolo affronta la genealogia delle politiche sul diritto di asilo in Italia, che hanno visto la luce in anni piuttosto recenti e che attraversano in questi anni percorsi di profonda ridefinizione. In particolare, affronto in questa sede una trattazione critica dei principali organi istituzionali attraverso cui le politiche italiane prendono forma, ovvero il sistema nazionale di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR) e le Commissioni Territoriali per il riconoscimento della protezione internazionale, entrambi analizzati attraverso materiali provenienti dalla letteratura e dalla mia personale ricerca di campo. Infine questo capitolo scende al livello della prospettiva locale, occupandosi di descrivere l'articolazione delle politiche di accoglienza della popolazione rifugiata a Bologna, anch'esse al centro di una profonda trasformazione, nonché il contesto specifico della ricerca da me svolta.

In seguito, con il capitolo secondo, il testo entra nel vivo della quotidianità etnografica delle interazioni tra richiedenti asilo e operatori istituzionali, ricostruendo i contraddittori processi di legittimazione della figura del richiedente asilo e interrogandosi sulla costruzione di immaginari, rappresentazioni e soggettività che attraversano questi particolari contesti. In questo senso, particolare attenzione viene dedicata all'analisi delle categorie morali e politiche, spesso silenziose e implicite, che informano l'agire e le rappresentazioni degli agenti istituzionali. Parallelamente, si cerca di ricostruire i meccanismi attraverso cui i soggetti-richiedenti asilo si conformano o, piuttosto, tentano di rinegoziare i propri posizionamenti, all'interno dei limitati margini di possibilità che sono loro concessi. In particolare, questa sezione della tesi affronta il tema di come vengono costruite le 'memorie' dei richiedenti asilo, ovvero quei racconti del proprio passato attraverso cui i richiedenti si presentano agli organismi di valutazione governativa, nel tentativo di ottenere l'accesso a uno status giuridico. I processi di elaborazione delle 'memorie' dei richiedenti asilo sono caratterizzati da un lungo lavoro di trascrizione, interpretazione e negoziazione nel rapporto con assistenti legali e operatori sociali, che cerco di analizzare dettagliatamente. Tuttavia, nei processi burocratici di legittimazione della protezione internazionale non è solo il racconto del richiedente asilo ad essere posto sotto scrutinio, ma anche il suo corpo, nel tentativo di rintracciare prove tangibili ed evidenti, certificate dall'autorità medica, di un passato di violenze e soprusi. Nel capitolo terzo mi occupo così di analizzare come vengono

costruiti i corpi dei richiedenti asilo, nei rapporti con gli assistenti legali che raccolgono gli elementi necessari per l'audizione presso la commissione territoriale e nei rapporti con i medici, che si trovano nella condizione di produrre una descrizione destinata alle autorità governative delle cicatrici, fisiche o psichiche, rinvenute sui corpi dei richiedenti. In questa sezione affronto così il tema della riduzione della soggettività del richiedente a quella di un 'corpo sofferente', così come i tentativi, parziali e contraddittori, di riappropriarsi di questo genere di paradigmi.

L'emergere di forme autonome di desiderio e intenzione, per quanto incerte e frammentarie, rappresenta di per sé un tentativo di sovvertire le tecnologie di governo del diritto di asilo della contemporaneità. Nell'esperienza di rifugiati e richiedenti asilo è dunque centrale l'ambivalenza tra l'essere oggetti di aiuto e controllo e il tentativo cruciale di essere riconosciuti come soggetti, con storie personali, desideri, aspirazioni e risorse proprie. Sono questi i temi che attraversano la seconda parte della tesi. Nel quarto capitolo affronto così il confine sottile che separa il mondo dell'asilo e dell' 'irregolarità', intesa come categoria imposta su alcuni tipi di migrazione ma anche come caratteristica distintiva di molte pratiche istituzionali arbitrarie. In questo senso, analizzo la questione dell'intreccio tra le categorie e le esperienze di 'migrante irregolare' e di 'richiedente asilo', nei contesti di estrema marginalità e sfruttamento dell'Italia contemporanea. Parallelamente, affronto l'analisi dei percorsi di transizione tra status giuridici 'irregolari' e 'regolari', mettendo in luce la natura opaca e ambigua dei processi di riconoscimento/diniego e il ruolo attivo dei soggetti-richiedenti asilo nel performare, sovvertire o resistere alcune di queste trasformazioni di status. Infine, nel quinto capitolo, mi occupo di un particolare contesto, questa volta non strettamente istituzionale, ovvero un laboratorio di teatro per rifugiati, di cui ho seguito le attività per un anno. Questa sezione finale della tesi è volta a ricostruire le esperienze dei richiedenti asilo all'interno di questo particolare contesto e a mettere in luce alcuni aspetti del mondo, plurale ed eterogeneo, di percezioni, immaginazioni e aspirazioni che i richiedenti asilo portano con sé. Infine questo capitolo si interroga sulle potenzialità – realizzate o implose - di critica e di trasformazione sociale contenute in questo genere di pratiche di socialità.

PARTE I

POLITICHE DELLA MEMORIA

CAPITOLO 1

ASILO E POLITICHE CONTEMPORANEE

Il diritto di asilo rappresenta un concetto legale, una questione politica e un fenomeno sociale centrale nella storia contemporanea europea.

L'esistenza di persone che cercano di fuggire dal loro paese, segnato da violenze e conflitti, per trovare rifugio in altri luoghi non è certamente una novità del mondo contemporaneo, né una specificità del continente europeo. Tuttavia è in epoca recente, e in particolare a partire dalla seconda metà del XX secolo, che i richiedenti asilo diventano un problema centrale di politica internazionale. Ed è in seguito alle drammatiche conseguenze della seconda guerra mondiale che in Europa vengono elaborati gli elementi principali del diritto internazionale in questa materia, nel tentativo di produrre una possibile risposta al senso di orrore, vergogna e responsabilità che attraversava il continente. Il rifugiato come specifica categoria sociale e come problema legale di dimensioni globali nasce in questo periodo (Malkki, 1995). Questo momento storico segna inoltre la nascita di alcune tecniche di gestione e controllo, per la prima volta standardizzate e globalizzate, di quella che verrà a costituire una nuova categoria sociale e antropologica (Harrell-Bond, 1986).

La Convenzione di Ginevra (1951) affonda le sue radici nella constatazione dei massacri compiuti durante il secondo conflitto mondiale e nella riflessione culturale che aveva portato all'elaborazione della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo del 1948. Sebbene essa costituisca ancora oggi il pilastro giuridico dell'ordinamento internazionale sul diritto di asilo, la cornice culturale, storica e politica in cui è inserita l'esperienza dei richiedenti asilo nel mondo contemporaneo è mutata radicalmente. Sono inoltre profondamente cambiati i protagonisti, ovvero i richiedenti asilo stessi, che oggi nella maggior parte dei casi non provengono più dal continente europeo, ma piuttosto dai paesi del 'Sud del mondo', devastati da guerre, dittature e violenza politica. Questo spostamento del baricentro del fenomeno dell'asilo ha prodotto e continua a produrre profondi cambiamenti nel modo di pensare e gestire rifugiati e richiedenti asilo, nei paesi occidentali contemporanei. Il contenuto della categoria sociale e politica

di rifugiato ha vissuto profonde trasformazioni in epoca recente, segnate fondamentalmente da una selettività sempre più accentuata nei meccanismi di accesso a questo diritto e da un sospetto a priori sempre più profondo nei confronti di chi ne rivendica l'appartenenza (Marrus, 1985; Daniel, Knudsen, 1995). In effetti, le categorie di 'richiedente asilo' o di 'rifugiato' non hanno certo una natura fissa, immutabile nel tempo, costitutiva di una qualche predefinita identità. Al contrario, esse costituiscono piuttosto costruzioni sociali fluide, in perpetuo movimento ed evoluzione nel tempo. Come aveva già messo in luce Lisa Malkki (1995, 1996) infatti, la categoria di 'rifugiato' è in realtà un involucro che racchiude al suo interno un mondo di differenti status socio-economici, storie personali, desideri e memorie. La sistematizzazione dei *refugee studies*, dominati tradizionalmente dalle scienze giuridiche e politiche, ha prodotto una tendenza alla generalizzazione dell'esperienza dei rifugiati, che si è spesso tradotta in interpretazioni che hanno trascurato la natura complessa e irripetibile delle esperienze soggettive. La prospettiva antropologica, al contrario, si pone come obiettivo di ricostruire l'eterogeneità e lo spessore dei comportamenti umani, nel tentativo di evitare di riprodurre visioni essenzializzanti e semplicistiche. Occorre dunque cercare di analizzare questo multiforme fenomeno sociale evitando di riproporre l'immaginario dominante, secondo cui i rifugiati condividerebbero aprioristicamente una comune condizione o natura. Le cosiddette 'migrazioni forzate' prendono infatti forma attraverso contesti e situazioni completamente differenti e rappresentano solo un aspetto di una più ampia costellazione di processi, pratiche, biografie. Tuttavia, vi sono innegabili punti di contatto nei molteplici percorsi attraverso cui 'si diventa rifugiati' (Farah, 2003) o, semplicemente, si tenta di diventarlo. Innanzitutto i complessi rapporti con i dispositivi istituzionali (politiche internazionali e nazionali, autorità statali, organizzazioni internazionali, ONG, ecc.) che costituiscono certamente un denominatore comune dell'esperienza di chi si trova a chiedere asilo. Parlare di richiedenti asilo significa dunque necessariamente parlare delle politiche di riconoscimento, delle pratiche di legittimazione e dei processi di costruzione identitaria in atto nei contesti di approdo di queste persone.

Il rapporto del 'rifugiato', come categoria individuale e come concreta esperienza sociale, con la nozione di 'stato' è da sempre oggetto di un intenso e complesso dibattito nella letteratura sul tema. Secondo quanto sostenuto da Giorgio Agamben, i rifugiati,

proprio perché con la loro presenza disintegrano la consolidata trinità stato-nazione-territorio, possono essere considerati come la figura centrale della storia politica contemporanea (Agamben, 1995). In questa prospettiva i rifugiati, fuggendo dal loro paese e cercando la protezione di un altro stato, minacciano e mettono in crisi il modello di stato-nazione, così come è stato pensato e costruito in Europa. Secondo quanto ha affermato Lisa Malkki, l'immagine stessa di nazione tenderebbe ad escludere ideologicamente i rifugiati, che rappresenterebbero una 'zona di inquinamento nell'ordine nazionale delle cose' (Malkki, 1995). In questo senso, le 'migrazioni forzate' emergono come una potenziale minaccia per l'ordine nazionale, in grado di sovvertire il controllo sul corpo sociale e politico. Roger Zetter (2009), in riferimento ai recenti cambiamenti in atto nel processo di definizione dello spazio politico, economico e culturale europeo, sostiene che nell'Europa contemporanea i richiedenti asilo sono sempre più percepiti e presentati come minacce alla sicurezza personale dei cittadini, a sistemi di valori e ideologie, alla nozione di 'identità nazionale', all'esistenza dello stato stesso. Altri studi hanno problematizzato questa opposizione dicotomica tra rifugiati e stato nazionale. Saskia Sassen (1996) sostiene ad esempio che i rifugiati non costituiscono un fenomeno esogeno e invasivo nei riguardi degli stati nazionali, ma piuttosto un loro implicito prodotto interno, una conseguenza diretta del paradigma nazionale nel definire diritti politici, civili e di protezione. Secondo Aiwaha Ong (2005), i modelli di opposizione tra rifugiati e stato nazionale tendono ad eclissare i processi reali, ambigui e intrecciati, attraverso cui i rapporti tra rifugiati e istituzioni tentano di produrre nuovi soggetti-cittadini e, allo stesso tempo, di riprodurre un insieme di valori culturali, morali e politici. In questa prospettiva, non ha dunque senso considerare rifugiati e cittadini come del tutto contrapposti e inconciliabili. E' infatti evidente che i rifugiati e, più in generale il dislocamento di persone, hanno spesso svolto un ruolo importante nella lotta politica tra stati e che la loro immagine, più o meno legittima, muta ed è mutata in accordo con più ampie e complesse configurazioni geopolitiche mondiali. Secondo questa autrice, le relazioni tra fenomeni transnazionali e stato-nazione emergono attraverso diverse forme di interdipendenza e intreccio, analizzabili solo nelle pratiche concrete della quotidianità. Implicito prodotto endogeno del paradigma nazionale (Sassen, 1999) o piuttosto emblema di un ordine postnazionale emergente (Appadurai, 2001), i richiedenti asilo affrontano e incarnano oggi alcuni dei

paradossi costitutivi dell'architettura, delle narrazioni e delle ideologie degli ordinamenti politici contemporanei, scissi in una continua tensione tra retoriche dei diritti umani e dell'aiuto umanitario e squilibrati rapporti di oppressione tra stati, gruppi sociali, individui.

L'Europa, continente nel quale si è affermata l'architettura legale e istituzionale del diritto di asilo, è oggi un contesto in profonda trasformazione, attraversato da un difficile percorso di costruzione identitaria e politica, da una ridefinizione profonda dei suoi confini esterni ed interni⁷ e da una generalizzata precarizzazione delle condizioni di esistenza di richiedenti asilo e migranti in genere. L'Unione Europea costituisce così un esempio molto interessante di spazio politico completamente nuovo, segnato da una plasmazione in continua evoluzione delle frontiere interne ed esterne che lo attraversano.

1.1 Trasformazioni del diritto di asilo nell'Europa contemporanea

Lo spazio europeo contemporaneo appare contraddistinto da un progressivo rafforzamento delle frontiere e da un indurimento sempre più marcato delle politiche di ingresso nei confronti di richiedenti asilo e immigrati in genere. In particolare, diverse analisi recenti hanno messo in luce la progressiva erosione del diritto di asilo nell'Unione Europea, accompagnata dall'inasprimento delle politiche di espulsione e respingimento, dalla tendenza alla reclusione dei richiedenti asilo in strutture che ne limitano la libertà personale e dalla crescente stigmatizzazione di questi soggetti, visti sempre più spesso come migranti irregolari che cercano di aggirare strategicamente le legislazioni dei paesi di arrivo⁸. Lo spazio europeo vive oggi un periodo di profonda

⁷ In riferimento ai nuovi e complessi processi di ridefinizione dell' 'identità europea', in relazione all'immigrazione e, più in generale, all'alterità si veda in particolare: Belier, Wilson, 2000; Shore, 2000; Silverstein, 2005; Balibar, 2004.

⁸ Confronta ad esempio: Marrus, 1985; Hughes, Liebaut (eds.) 1998; Sassen, 1999; Boswell, 2003; Delle Donne, 2004; Gibney, 2004; Huysmans, 2006; Le Cour Grandmaison *et al.*, 2007; Bohmer, Shuman, 2008; Valluy, 2009; Kobelinsky, Makaremi, 2009; Zetter, 2007, 2009.

ridefinizione delle sue frontiere esterne e dei suoi confini interni, intesi non solo nella loro declinazione territoriale ma anche e soprattutto come linee di demarcazione della differenza sociale, attraverso direttrici sempre più marcatamente ‘razzializzate’ (Silverstein, 2005; Fassin, 2011a). E’ emerso infatti negli ultimi anni un nuovo e potente discorso politico e mediatico che presenta l’immigrazione come una minaccia per la sicurezza personale dei cittadini e che colloca il controllo dei flussi migratori ai primi posti dell’agenda degli stati europei. Le condizioni di esistenza di rifugiati e richiedenti asilo sono segnate dalle retoriche e delle pratiche disciplinari di questo complesso e contraddittorio regime di controllo. I richiedenti asilo emergono sempre più spesso, nel dibattito pubblico e nelle prassi politiche, come migranti irregolari che cercano di aggirare strategicamente le legislazioni dei paesi di arrivo e di approfittare di sistemi di welfare sempre più al collasso. La figura del richiedente asilo si trova così ad occupare uno spazio sociale scomodo, oscillante tra l’immagine della vittima e quella del truffatore⁹, del potenziale destinatario di assistenza umanitaria e del ‘clandestino invasore’ da cui la società deve difendersi. I richiedenti asilo risultano in definitiva oggetto degli stessi processi di criminalizzazione e marginalizzazione che riguardano i migranti in genere e il loro statuto è sempre più incerto, circondato da un generalizzato senso di sfiducia e sospetto (Daniel, Knudsen, 1995; Palidda, 2011).

Le *Convenzioni di Schengen (1985) e di Dublino (1990)* si inseriscono in questa atmosfera mediatica, politica ed emotiva. L’incontro di Schengen venne istituito con l’obiettivo di rafforzare le frontiere esterne dell’Unione Europea, nel quadro della dissoluzione formale dei suoi confini interni. In particolare veniva stabilito il principio secondo cui le frontiere europee possono essere attraversate, anche da parte di richiedenti asilo, solo nei valichi e negli orari previsti. La Convenzione di Dublino sancì invece la creazione di un sistema europeo per evitare le domande di asilo multiple, ovvero limita il diritto a richiedere protezione in un solo paese dell’Unione. Il forte accento sulla securitizzazione del territorio e l’ansia crescente nei confronti dell’ ‘altro’ che attraversano il dibattito pubblico e politico di questi anni, si inseriscono nel sempre più tentativo problematico di costruire un’integrazione e un’identità europea, in un contesto di notevole differenziazione e frammentazione interna. Il modo in cui gli Stati

⁹ Da qui l’uso sempre più frequente in ambito internazionale del termine *bogus refugee*, ovvero ‘finto rifugiato’.

membri si rapportano con rifugiati e richiedenti asilo, determinano il loro status e affrontano la loro accoglienza diventa così una preoccupazione prioritaria. E' importante notare che proprio in questi anni si registrano importanti cambiamenti nei flussi migratori verso l'Europa, con un notevole aumento delle domande di asilo a partire da fine anni Ottanta, seguito poi da una netta diminuzione, in seguito anche alle politiche adottate, in anni più recenti (Zetter, 2009). Entrambe le convenzioni si traducono in una forte limitazione della libertà di circolazione dei richiedenti asilo e del loro diritto di avanzare richiesta di protezione internazionale. Queste prime misure restrittive vengono emanate al di fuori del diritto comunitario, ovvero senza coinvolgere gli organismi comunitari come il parlamento europeo e dunque sostanzialmente come accordi diretti tra Ministri degli Interni e Polizie dei vari governi nazionali (cfr. Van Aken, 2008).

Attraverso il *Trattato di Amsterdam (1997)* si cerca anche di rispondere alle critiche avanzate a questo proposito. Le precedenti disposizioni vengono confermate, ma la loro competenza viene trasferita alle varie istituzioni comunitarie, anche nell'ottica di garantire un maggiore spazio alla trasparenza e al dibattito democratico. Il Trattato di Amsterdam costituisce un passaggio fondamentale nel processo di convergenza delle varie politiche nazionali europee in materia di immigrazione. Immigrazione e asilo diventano, a partire da questo momento, parte del Primo Pilastro dell'Unione Europea e dunque diventano materia di competenza sovranazionale, e non più di pertinenza esclusiva dei singoli governi statali. Comincia così in questa fase il 'processo di armonizzazione' delle normative dei vari paesi membri, finalizzato a costruire una politica comune e omogenea a livello comunitario su questi temi (*Common European Asylum System, CEAS*)¹⁰.

Il *Consiglio europeo di Tampere (1999)* rappresenta un ulteriore importante passo in questo processo. Ribadendo formalmente l'importanza che l'Unione e gli Stati membri riconoscono al rispetto assoluto del diritto di chiedere asilo, il Consiglio europeo esortava a prendere le decisioni necessarie per determinare con chiarezza e praticità lo Stato competente per l'esame delle domande di asilo, per prevedere norme comuni e riavvicinare le normative relative al riconoscimento e per garantire condizioni minime

¹⁰ Per una sintesi dettagliata delle tappe istituzionali che hanno portato all'implementazione di un Sistema Europeo Comune di Asilo, cfr. Good, 2007 (in particolare pp. 47-50) e, in italiano, Fiorini, 2010 (in particolare pp. 16-25).

di accoglienza. Tuttavia in questa sede, le questioni immigrazione e asilo vengono definitivamente riformulate, anche a livello istituzionale, come un problema unico, da affrontare nei termini di protezione e difesa del territorio europeo da movimenti incontrollati e potenzialmente minacciosi di popolazioni. Il legame tra *sicurezza e immigrazione*, o meglio tra insicurezza dei cittadini europei e immigrazione illegale, viene dotato in questi anni di legittimità e coerenza, anche a livello istituzionale. Questa crescente richiesta sociale e offerta politica di sicurezza e protezione non emerge come necessariamente innescata da una minaccia reale: al contrario, la minaccia sembra piuttosto simbolica e coinvolge non solo gli individui, ma anche e soprattutto le identità nazionali, i sistemi di valori, ecc., in un momento di problematica ridefinizione dello spazio economico, politico e culturale europeo. I richiedenti asilo sono al centro di queste trasformazioni sociali, politiche e identitarie: diventa infatti un problema sempre più centrale difendere la sicurezza dello spazio europeo, prevenendo ‘l’abuso’ delle domande di asilo e distinguendo i ‘veri’ richiedenti asilo dai migranti irregolari, che tentano di ‘infiltrarsi’ strategicamente nel territorio europeo.

In questa stessa linea di pensiero e azione si colloca anche il Regolamento di Dublino, noto anche come *Dublino II (2003)*. Questo trattato conferma e amplia alcune norme della prima Convenzione di Dublino (1990), e, in particolare, il principio secondo cui un richiedente asilo non ha diritto di scegliere dove presentare la sua domanda, ma deve obbligatoriamente presentarla una sola volta e nello Stato europeo che ha di fatto consentito l’ingresso. Per facilitare il controllo delle domande di asilo è stato introdotto il sistema Eurodac, ovvero un database che contiene tutte le impronte digitali dei richiedenti asilo, rilevate al momento della loro domanda, e che le conserva per dieci anni. E’ interessante a questo proposito notare che le impronte digitali degli stranieri senza documenti validi, fermati nel tentativo di attraversare una frontiera esterna dell’Unione Europea, vengono invece conservate per due anni (Schuster, 2009). Attraverso Eurodac è così possibile rintracciare gli spostamenti dei richiedenti all’interno del territorio europeo e individuare il paese competente per esaminare la loro domanda. Il sistema prevedrebbe poi il trasferimento del richiedente asilo nel paese di competenza. Formalmente questo regime di controllo del diritto di asilo trova la sua legittimazione nel tentativo di bilanciare la forte pressione delle domande sui paesi del Nord Europa (*asylum burden*). In pratica è abbastanza evidente come questo sistema sia

orientato a ridurre al minimo il numero di persone in grado di presentare domanda di asilo. Innanzitutto, questa procedura appare fundamentalmente inefficace ed estremamente dispendiosa, anche secondo i suoi stessi parametri. Nei primi quattro anni della sua applicazione, meno del 2% di tutti i richiedenti asilo è stato davvero trasferito in altri stati membri, su un 11% di richiedenti asilo ‘casi Dublino’, bloccati così in un’attesa senza via di uscita (Schuster, 2009). In compenso, gli Stati membri utilizzano il Sistema Dublino per svincolarsi dalle proprie responsabilità nei confronti dei richiedenti protezione internazionale, senza poi preoccuparsi di verificare che questi casi vengano alla fine esaminati. Di fatto, questo regime di controllo non fa che produrre un numero sempre maggiore di persone senza permesso di soggiorno, e dunque costretti a lavorare nell’economia sommersa. Inoltre il sistema Dublino finge di ignorare che, anche se il diritto di asilo è ormai disciplinato da un unico quadro legislativo, ci sono in realtà obiettive differenze nel trattamento e nelle capacità di accoglienza dei diversi paesi dell’Unione Europea e che non esiste di fatto un’omogeneità di politiche e pratiche nei confronti di questa questione. Un esempio fondamentale a questo proposito è quello della Grecia, primo paese europeo raggiunto, per la sua posizione geografica e per i recenti sviluppi della geopolitica del controllo delle frontiere europee, da moltissimi potenziali richiedenti asilo e ultimo paese europeo nei tassi di riconoscimento di questo diritto (che si aggirano negli ultimi anni tra lo 0 e il 2%). E’ inoltre evidente che gli Stati di frontiera in cui arrivano la maggior parte dei richiedenti asilo, ovvero i paesi del Sud Europa come Italia o Grecia, sono in realtà quelli con meno strumenti per affrontare l’accoglienza di numeri elevati di domande, oltre che spesso le destinazioni non scelte da molte persone in fuga, in parte perché consapevoli di questa situazione, in parte perché spesso desiderosi di raggiungere reti familiari o sociali altrove. Questo sistema trascura completamente le motivazioni e le scelte personali di rifugiati e richiedenti asilo, ignorando il loro diritto a decidere dove vivere e richiedere protezione e non riconoscendoli di fatto come esseri umani autonomi (Schuster, 2009). Inoltre, i recenti sviluppi del regime europeo di gestione dell’asilo ottengono anche il risultato indiretto di fare pressione sugli stati di confine, affinché rafforzino i controlli alle proprie frontiere e, di fatto, impediscano al più alto numero possibile di potenziali richiedenti asilo di entrare nell’Unione Europea.

L’attuale cosiddetta ‘seconda generazione’ di una politica europea di asilo comune,

sancita dal ‘Programma di Stoccolma’ (2009-2014), sembra approfondire ulteriormente alcune delle dinamiche securitarie e repressive, che sottendono all’elaborazione delle politiche europee in materia di asilo e immigrazione. In particolare, nel suddetto programma, persino nei principi generali viene questa volta abbandonata l’aspirazione universalista e invece esplicitamente affermata la logica discriminatoria secondo cui l’Europa rappresenta uno ‘spazio di libertà e sicurezza’, ad uso esclusivo dei ‘cittadini europei’¹¹. Se nel precedente trattato di Tampere veniva, quantomeno formalmente, evocata una retorica di condivisione, nel Programma di Stoccolma l’accento viene ripetutamente posto sulla necessità di proteggere l’incolumità dei cittadini europei da criminalità organizzata, terrorismo e altre minacce. Il riferimento a ‘imprecisate minacce’ è non a caso immediatamente seguito dall’apertura del capitolo relativo al tema dell’immigrazione. Inoltre, questo programma quinquennale traccia chiaramente una prospettiva di collaborazione tra paesi europei e governi nordafricani, retti da regimi di stampo dittatoriale e non rispettosi dei diritti umani, nelle politiche di contrasto dell’immigrazione. Viene così istituzionalizzata la cosiddetta ‘dimensione esterna del diritto di asilo’, che in pratica, si concretizza in una politica volta a tenere lontani dai confini europei i potenziali richiedenti protezione internazionale. I recentissimi mutamenti storici e politici e, in particolare, lo scoppio delle rivolte anti-governative in quasi tutti i paesi nordafricani, hanno rivoluzionato ancora una volta gli assetti geopolitici delle frontiere del Mediterraneo, aprendo la via a nuovi e imprevedibili sviluppi.

I richiedenti asilo sono al centro di queste trasformazioni: in questo contesto lo status vero e proprio di rifugiato perde i suoi tratti di diritto, per diventare una sorta di merce rara, un privilegio sempre più irraggiungibile e concesso a pochi. Diventa un problema sempre più centrale prevenire l’abuso delle domande e distinguere i ‘veri’ richiedenti asilo dai migranti irregolari, che tentano di ‘infiltrarsi’ strategicamente nel territorio europeo. Accanto a percorsi di determinazione dello status di rifugiato sempre più complessi e selettivi, assistiamo così ad una proliferazione di ‘etichette burocratiche’ (‘richiedente asilo’, ‘caso Dublino’, ‘titolare di protezione sussidiaria’, ecc.), dai confini sempre più opaci e dal contenuto sempre più temporaneo e marginalizzante (Zetter,

¹¹ Cfr. Vassallo Paleologo, 2010.

2007). Rifugiati e richiedenti asilo occupano oggi in Europa uno spazio politico e sociale sospeso tra le narrazioni e le ideologie del discorso umanitario e un'esistenza spesso segnata da profonda incertezza, attese prolungate, passività forzata. In questo panorama politico ed emotivo, l'ambiguità che attraversa le retoriche dell'ideologia umanitaria conosce uno dei suoi più spettacolari ed evidenti sviluppi.

1.2 Italia: un labirinto di procedure, 'emergenze', irregolarità

Nel contesto italiano ritroviamo molte delle dinamiche discriminatorie e repressive elaborate in sede europea, inserite in un contesto segnato dall'aggravarsi di sentimenti xenofobi e razzisti, incertezza diffusa e un crescente 'panico morale' nei confronti del fenomeno migratorio in genere¹². La crescente contrazione del diritto di asilo che attraversa lo scenario europeo conosce una delle sue espressioni più evidenti e complesse nel contesto italiano.

L'Italia tuttavia, a differenza di altri paesi europei, si delinea tradizionalmente come un paese poco incline ad accordare questo diritto. Sebbene il diritto all'asilo sia sancito dalla Costituzione e sebbene abbia ratificato la Convenzione di Ginevra e i principali trattati internazionali sul tema, l'Italia è l'unico paese europeo a non avere una legge completa e organica in materia. Il vincolo territoriale che prevedeva l'attribuzione dell'asilo politico solo a cittadini europei, è stato abolito soltanto nel 1990. Nel 1990 viene anche istituita la Commissione Centrale per il riconoscimento dell'Asilo Politico, con sede a Roma. Gli anni Novanta, con il conflitto jugoslavo e la fuga di tantissime persone alla ricerca di un rifugio al di là dell'Adriatico, segnano infatti l'ingresso della 'questione asilo' nello scenario sociale e politico italiano. L'accoglienza, emergenziale e primaria, di queste persone venne inizialmente gestita dall'azione non coordinata di una serie di realtà del terzo settore (associazioni, ONG e comitati locali), senza nessuna attiva partecipazione degli organi di governo statali. Si comincia così in questi anni a

¹² Su questi temi, su cui esiste oramai un'ampia letteratura, si veda in particolare: Cole, 1997; Dal Lago, 1999; Mai, 2002; Palidda, 2011.

delineare la forte tendenza del sistema nazionale italiano a delegare i servizi di integrazione e accoglienza per migranti, richiedenti asilo e rifugiati a realtà del terzo settore. Nel 1995 venne emanata la cosiddetta ‘Legge Puglia’, che istituiva lungo le coste pugliesi dei centri di prima accoglienza con l’obiettivo principale di identificare e distinguere le richieste dei migranti da quelle dei richiedenti asilo. In questa fase non era previsto nessun effettivo percorso di accompagnamento dopo l’eventuale riconoscimento e rilascio di un permesso di soggiorno. La crisi del Kosovo generò un’ulteriore ‘crisi umanitaria’: nel 1999 il numero di persone in cerca di rifugio in Italia raggiunse la quota, mai toccata prima, di 33000. In questo contesto nacque il progetto ‘Azione Comune’, un partenariato estremamente eterogeneo di realtà del terzo settore, pensato per far fronte all’arrivo dei kosovari in maniera coordinata e con degli standard di intervento comuni. Tra le finalità del progetto vi era inoltre la necessità di collaborare con gli enti locali, per andare oltre le primarie esigenze materiali e per elaborare un concetto più ampio di accoglienza. Nel 2000 il Ministero dell’Interno e l’ACNUR (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, oggi UNHCR Italia) intervennero nel progetto, offrendo ad un tavolo di associazioni la possibilità di accedere a fondi nazionali ed europei, per presentare un progetto di accoglienza a livello nazionale per richiedenti asilo e rifugiati. Nasce così il Programma Nazionale Asilo (PNA), una rete di progetti territoriali che si proponeva di rispettare standard comuni di accoglienza e che operava cercando una stretta collaborazione tra enti e associazioni. Tra le principali organizzazioni coinvolte nel progetto vi erano ICS (Consorzio Italiano Solidarietà, CIR (Consiglio Italiano per i Rifugiati), Caritas e OIM (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni). Le difficoltà burocratiche nell’erogazione dei finanziamenti e il taglio netto dei fondi a disposizione, operato dalla legge Bossi-Fini del 2002, ostacolarono pesantemente i vari progetti territoriali. Nel 2002 il PNA venne sostituito dal Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR). Contemporaneamente venne istituito un Fondo Nazionale per le politiche e i servizi dell’asilo, con la possibilità di erogare contributi per coprire fino all’80% delle spese degli enti locali. Con questo nuovo sistema gli enti locali divennero dunque i principali gestori dei vari progetti territoriali, anche se sempre avvalendosi della collaborazione delle organizzazioni del terzo settore. Il ruolo delle associazioni rimane dunque fondamentale, ma esse vengono messe ai margini della gestione del nuovo progetto nazionale di accoglienza.

La legge ‘Bossi-Fini’ (2002) introduce diversi importanti cambiamenti, diventati operativi nel 2005, generalmente caratterizzati da una restrizione dei diritti concessi a immigrati e richiedenti asilo. Innanzitutto vengono istituite sette commissioni territoriali preposte ad esaminare le domande di asilo (a cui ne sono poi state aggiunte altre tre, nel 2008), con l’obiettivo di rendere più rapida la procedura di esame della domanda. Se questa procedura abbreviata rappresenti un miglioramento della condizione dei richiedenti asilo, in quanto riduce i tempi di attesa estenuanti del precedente ordinamento, o piuttosto un’ulteriore penalizzazione dei loro diritti, in quanto eccessivamente semplificata e approssimativa, è materia oggetto di dibattito. Inoltre, la legge Bossi-Fini prevedeva l’istituzione di specifici Centri di identificazione, in cui i richiedenti asilo potevano essere trattenuti obbligatoriamente, nel caso in cui avessero tentato di eludere i controlli di frontiera o comunque se fermati in condizioni di soggiorno irregolare. E’ a questo punto d’obbligo sottolineare che non ci sono possibilità di ingresso regolare previste per richiedenti asilo nel territorio italiano. In mancanza di posti in queste strutture, veniva prevista la detenzione dei richiedenti asilo nei CPT (Centri di Permanenza Temporanea; oggi CIE, Centri di Identificazione ed Espulsione), come qualsiasi altro migrante privo di regolari documenti. Questa possibilità si è rivelata nei fatti per nulla remota visto che, secondo il rapporto presentato dall’ICS (Consorzio Italiano di Solidarietà) sul diritto di asilo in Italia, nel 2006 almeno 8 richiedenti asilo su 10 sono stati trattenuti nei CPT (ICS, 2006). Recentemente però l’Italia è stata costretta a colmare alcune delle profonde lacune del suo ordinamento giuridico sul diritto di asilo e ad adeguarsi ad alcuni standard minimi di accoglienza imposti dalle istituzioni europee, nel quadro del progetto di armonizzazione delle normative su immigrazione e asilo, di cui abbiamo parlato in precedenza. Assistiamo dunque in questi anni a profondi cambiamenti nella struttura normativa, oltre che nelle percezioni e nelle pratiche, nei confronti del tema dell’asilo. Attraverso due decreti legislativi, del 2007 e del 2008¹³, si è sancito il recepimento nell’ordinamento italiano della direttiva europea relativa alle ‘qualifiche’ (dir. 2004/83/CE) e di quella relativa alle ‘procedure’ (dir. 2005/85/CE). Questi decreti legislativi rappresentano una profonda evoluzione della disciplina del diritto di asilo in

¹³ d.lgs. 251/2007 e d.lgs.25/2008.

Italia e una prima parziale risposta al vuoto normativo. Qui di seguito presento un breve riassunto dei principali cambiamenti introdotti¹⁴:

- La dicitura di richiedente asilo è sostituita con quella di *'richiedente protezione internazionale'*.

- Introduzione della *protezione sussidiaria*: è uno status, non più una forma di protezione arbitraria e scarsamente regolamentata, come era la protezione umanitaria. Viene concesso nei casi in cui il soggetto non possieda i requisiti per essere riconosciuto rifugiato, ma sussistono fondati motivi che se ritornasse nel paese di origine correrebbe un rischio effettivo di subire un 'danno grave'¹⁵.

- La *protezione umanitaria* dovrebbe rimanere come casistica residuale 'ad esaurimento'. La protezione umanitaria, il cui contenuto rimane estremamente vago, è anche l'unica forma di permesso prevista esclusivamente dall'ordinamento italiano e quindi non regolata da normative europee. In realtà, come le ultime statistiche relative agli esiti delle domande di protezione internazionale in Italia sembrano dimostrare¹⁶, il permesso di soggiorno per motivi umanitari sembra rimanere un documento, precario e scarsamente tutelante, attribuito frequentemente.

- Aumento della durata dei permessi: 3 anni per protezione sussidiaria, 5 anni per rifugiato (1 per protezione umanitaria). Entrambe le qualifiche garantiscono accesso ad occupazione e istruzione. L'assistenza socio-sanitaria è garantita a parità con il cittadino italiano.

- Tutela del nucleo familiare per entrambi i tipi di protezione (ricongiungimento familiare), anche se nel caso della protezione sussidiaria vengono richiesti parametri

¹⁴ Per approfondimenti su questi e altri aspetti cfr.: ASGI, 2012, Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione (www.asgi.it); Stranieri in Italia – Archivio Briguglio (www.stranieriinitalia.it/briguglio/); Melting Pot (www.meltingpot.org).

¹⁵ Per approfondimenti su cosa si intenda per 'danno grave' cfr. Art. 14, d.lgs. 251/2007 (per una sintesi: www.meltingpot.org/articolo11872.html)

¹⁶ Cfr. Eurostat, 2013.

rigidi (casa, lavoro, ecc.).

- Istituzione dei CARA (Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo) al posto dei Centri di Identificazione. L'accoglienza nei CARA è prevista anche per i destinatari di provvedimento di espulsione, mentre il trattenimento nei CIE (ex-CPT) è previsto solo in ipotesi marginali (gravi reati in Italia, sospettati di aver commesso crimini contro l'umanità).

- Tutte le domande di protezione internazionale devono essere esaminate dalla Commissione; la Questura non può mai operare un 'filtro' preventivo.

In sintesi, la cornice normativa della protezione internazionale in Italia prevede attualmente la concessione di tre tipi di status e relativi permessi di soggiorno:

- *Rifugiato*, attribuito sulla base dell'Articolo 1 A della Convenzione di Ginevra del 1951, ovvero 'colui che temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori del Paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo Paese; oppure che, non avendo cittadinanza e trovandosi fuori del Paese in cui aveva residenza abituale a seguito di tali avvenimenti, non può o non vuole tornarvi per il timore di cui sopra'.
- *Beneficiario di Protezione sussidiaria*, ovvero un 'cittadino straniero che non possiede i requisiti per essere riconosciuto come rifugiato ma nei cui confronti sussistono fondati motivi di ritenere che, se ritornasse nel Paese di origine, [...] correrebbe un rischio effettivo di subire un grave danno come definito dal presente decreto e il quale non può o, a causa di tale rischio, non vuole avvalersi della protezione di detto Paese» (Art. 2, g, D. Leg. 251/2007).
- *Beneficiario di Protezione Umanitaria*, ovvero un cittadino straniero per il quale non viene accolta la domanda di protezione internazionale, ma viene

riconosciuta la protezione umanitaria, in quanto si ritenga sussistano gravi motivi di carattere umanitario che giustificano la permanenza del richiedente sul territorio nazionale. ‘Nei casi in cui non accolga la domanda di protezione internazionale e ritenga che possano sussistere gravi motivi di carattere umanitario, la Commissione trasmette gli atti al Questore per l’eventuale rilascio del permesso di soggiorno ai sensi dell’art. 5, c. 6, del D.Lgs. n. 286/98’ (art. 32 D.Lgs. 25/08).

Negli ultimi anni, la situazione delle richieste di asilo in Italia ha seguito un andamento estremamente altalenante, frutto dei profondi mutamenti sociali e politici che hanno interessato l’area mediterranea. Ci sembra utile qui ripercorrere, in estrema sintesi, qualche dato sulla presenza dei richiedenti protezione internazionale in Italia.

A partire dal 2009, gli accordi di cooperazione tra governo italiano e libico (il cosiddetto accordo Berlusconi-Gheddafi) hanno dato il via ad un’importante svolta repressiva nel controllo delle frontiere meridionali italiane. Infatti, a partire dal 2009 le autorità costiere italiane hanno cominciato a respingere regolarmente le imbarcazioni di migranti dirette verso l’Italia in suolo libico, con la collaborazione delle autorità libiche. Questi respingimenti sistematici venivano praticati in aperta violazione dei principali trattati internazionali e delle responsabilità italiane nei confronti dei richiedenti protezione internazionale, che venivano respinti verso un paese in cui ogni genere di abuso e maltrattamento nei confronti dei migranti in genere sono ormai ampiamente documentati¹⁷. In ogni caso, le nuove politiche di respingimento, inserite nel quadro di un più ampio processo di ‘esternalizzazione delle frontiere’¹⁸, hanno probabilmente ottenuto gli effetti sperati, visto che a partire da maggio 2009 si è registrato un crollo netto delle domande di asilo in Italia. Così, mentre nel 2008 le domande di protezione internazionale erano più che raddoppiate rispetto al 2007, raggiungendo le 32000 domande, nel 2009 il numero di richieste è diminuito vertiginosamente (- 43%), nel quadro di un generalizzato aumento delle domande in tutti gli altri paesi dell’Unione

¹⁷ Cfr., tra gli altri, Human Rights Watch, 2009, Amnesty International, 2010, Boldrini, 2011 e il documentario ‘Come un uomo sulla terra’, di Andrea Segre e Dagmawi Yimer (<http://comeunuomosullaterra.blogspot.com/>).

¹⁸ Cfr. Andrijasevic, 2006; Boswell, 2003; Hamood, 2008.

Europea (Eurostat, 2009, 2010)¹⁹. Il 2010 ha visto un ulteriore calo delle domande di protezione internazionale (10050), in linea con il proseguimento della ‘politica dei respingimenti’ e della ‘cooperazione’ tra Italia e Libia (Eurostat, 2011). Il 2011, ha segnato un profondo capovolgimento della situazione: lo scoppio della ‘Primavera Araba’ e la conseguente instabilità politica di molti paesi nordafricani ha provocato un importante sconvolgimento nella gestione delle frontiere mediterranee, caratterizzato principalmente da una ripresa degli sbarchi nel Sud Italia e, in particolare, nell’isola di Lampedusa. In questo contesto, i migranti sono diventati una sorta di ‘arma’ utilizzata dal regime libico per fare pressione sui governi europei, improvvisamente ostili ad un regime con cui avevano collaborato attivamente per anni. Diverse fonti (tra cui anche gli stessi richiedenti asilo incontrati durante la mia ricerca) hanno messo in luce che l’esercito libico coadiuvava attivamente le operazioni di imbarco dei migranti su navi completamente inadatte alla traversata. Il numero dei migranti morti nel ‘cimitero Mediterraneo’ ha cominciato a salire vertiginosamente a partire dal 2011, soprattutto nel tratto di mare tra Italia e Libia. Come denuncia Gabriele Del Grande, sul sito Fortress Europe si tratta di un’operazione interamente organizzata dal regime che, a differenza delle mafie che gestivano le traversate prima, non ha bisogno che la ‘merce’ arrivi a destinazione²⁰. Secondo Fortress Europe, archivio online delle morti documentate nel Mediterraneo, dal 1988 sono morte 19372 persone sulle frontiere dell’Europa, di cui 2352 solo nel corso del 2011. Di queste 1822 sono morte nel Canale di Sicilia.

Il 2011 ha tuttavia segnato un nuovo incremento delle richieste di protezione internazionale all’Italia (34515) (Eurostat, 2012). Il 2011 è stato così marcato da un’ulteriore, ciclica, ossessivamente proclamata, ‘emergenza immigrazione’, gestita con notevoli ambiguità dal governo italiano e fonte di dissidi e contrasti con l’Unione Europea²¹. Possiamo qui solo accennare alla questione, fondamentale, che la gestione emergenziale di queste assai prevedibili vicende ha prodotto in questi ultimi anni un vero e proprio ‘business dell’accoglienza’, con l’appalto a privati di centri straordinari

¹⁹ Statistiche sull’andamento delle richieste di asilo nei paesi dell’Unione Europea possono essere reperite sul sito dell’Agenzia Europea Eurostat:

http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/population/publications/migration_asylum
²⁰ (<http://fortresseurope.blogspot.com>)

²¹ L’isola di Lampedusa, in particolare, è da sempre al centro di questi proclami emergenziali e di una gestione ambigua e contraddittoria del fenomeno: Cfr. Campese, 2011; Manconi, Anastasia, 2012.

di accoglienza, estremamente costosi per lo stato e profondamente inefficaci ai fini di un inserimento reale di queste persone sul territorio nazionale o europeo²². E' questo un tema che necessita certamente di ulteriori ricerche e approfondimenti.

Il 2012 segna un ulteriore drastico calo delle richieste di protezione internazionale all'Italia, che raggiungono la quota 15715, ovvero meno della metà di quelle ricevute nel 2011 (Eurostat, 2013). Al contrario, nello stesso anno l'Unione Europea ha registrato in media un aumento delle richieste di asilo del 10%, con il più notevole incremento nei paesi nordici, che hanno registrato un aumento del 38% (UNHCR, 2012). La netta diminuzione delle richieste di asilo in Italia può essere interpretata come il risultato di un ulteriore mutamento negli assetti geopolitici delle frontiere del Mediterraneo. Tuttavia, è innegabile che i richiedenti asilo siano sempre più consapevoli del fatto che l'Italia non sia un posto sicuro per loro. In molti casi, riescono così a superare le pesanti restrizioni alla mobilità del continente europeo, nel tentativo di trovare un posto adatto dove cominciare una nuova vita.

Le Commissioni Territoriali per la protezione internazionale

Come accennato precedentemente, la valutazione delle richieste di asilo avviene in Italia attraverso un'intervista o, come viene più spesso chiamata dagli operatori del settore, attraverso una 'audizione' presso una delle Commissioni Territoriali sparse sul territorio nazionale. Il funzionamento del sistema italiano di valutazione del diritto di asilo è particolarmente specifico al panorama nazionale. Innanzitutto le interviste ai richiedenti protezione internazionale non sono condotte da intervistatori professionali, ma dai membri della Commissione. Inoltre i membri della Commissione sono quattro e le decisioni vengono prese con metodo collegiale, unico caso del genere in Europa.

Le Commissioni Territoriali sono infatti presiedute da un funzionario della prefettura e composte da un rappresentante della questura, uno degli enti territoriali e uno di UNHCR (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati)²³. Anche il

²² Cfr. ad esempio Vassallo Paleologo, 'Mineo (CT). Riparte il business dell'accoglienza in gabbia', 24 febbraio 2011 (www.meltingpot.org).

²³ Cfr. ASGI, 2012 e le 'Linee Guida per la valutazione delle applicazioni per il riconoscimento dello Status di Rifugiato della Commissione Nazionale per il Diritto di Asilo (Sonnino,

rappresentante dell'UNHCR, a partire dal 2005, ha diritto di voto e anche questa sembra emergere come una specificità italiana. Il funzionamento collegiale prevede che nel caso non si raggiunga l'unanimità, il voto del presidente della Commissione vale doppio. Come sostenuto da un rappresentante UNHCR da me intervistato, il caso italiano emerge dunque come un 'unicum' nel panorama europeo:

Be', innanzitutto in Italia il modello delle varie Commissioni territoriali è un modello molto recente, entra in vigore dal 2008. Prima c'era un'unica commissione nazionale con sede a Roma. (...) Spesso in contesti internazionali si parla di un unicum italiano.. il modello italiano è indubbiamente molto specifico, per molteplici ragioni. Voglio dire, in altri paesi spesso analizzano casi anche senza intervistare la persona ed è di solito un unico funzionario del Ministero dell'Interno che decide, senza quindi una decisione collegiale come qui. In Italia, c'è la questione della collegialità, che è appunto, come dicevo prima, un unicum. Alla fine è stato deciso così anche perché qui il Ministero dell'Interno voleva avere suoi rappresentanti, ovvero rappresentanti della Polizia di Stato, della Questura. In più l'Italia è anche l'unico paese in Europa ad avere rappresentanti UN, con diritto di voto. Il diritto di voto dei rappresentanti UNHCR esiste solo dal 2005 e questa è sicuramente una specificità importante.

Le interviste dovrebbero essere condotte da tutti i membri, ma molto spesso accade che siano presenti solo uno o due funzionari, per fare più interviste in contemporanea e accelerare così i tempi della procedura. Una costante è rappresentata infatti, anche in questo contesto, dai tempi particolarmente stretti e dall'andamento sempre in un certo senso 'emergenziale' delle procedure amministrative e burocratiche, che si traduce comunque in notevoli tempi di attesa per il richiedente protezione internazionale.

Tuttavia, il metodo collegiale appare come uno dei tratti distintivi più importanti del sistema italiano. Se questo rappresenta un pregio o piuttosto un difetto del sistema è materia oggetto di dibattito, tra i funzionari e gli operatori che si occupano di asilo in Italia. Ad esempio, diversi operatori sociali sono apparsi critici rispetto al fatto che le Commissioni sembrano composte da funzionari sostanzialmente non preparati ad affrontare le complesse tematiche dell'asilo. Ma, come vedremo tra breve, ci sono voci

Denoza, 2005).

e opinioni discordanti.

Questi tratti distintivi (la collegialità e la sostanziale mancanza di formazione specifica della maggior parte dei commissari) si accompagna a quella che sembra emergere come un'altra caratteristica fondamentale del contesto italiano, ovvero l'assenza di standardizzazione delle procedure, o, detto altrimenti, una strutturale tendenza all' 'improvvisazione'. Infatti, non esiste un modello realmente strutturato e uniforme di intervista e procedura e ogni commissione sembra elaborare il suo specifico 'modus operandi'. Questo è quello che è stato confermato da diversi attori istituzionali, come ad esempio questo rappresentante UNHCR presso una Commissione Territoriale che sottolinea lo 'stile locale' che caratterizza sostanzialmente il modello italiano:

In Italia c'è sicuramente uno stile locale molto forte, come in molte altre cose.. Io ad esempio prima di lavorare qui a Bologna, lavoravo presso la Commissione Territoriale di Milano e lì si vedevano fino a 12 persone al giorno.. quindi ovviamente la procedura era molto diversa da qui a Bologna, dove ne vediamo un massimo di 4. Inoltre, devo dire che molto dipende sicuramente dal presidente della Commissione, che decide molte cose e da, diciamo, l'impostazione generale di tutti i lavori della Commissione. Inoltre, nel caso in cui nella decisione non si raggiunga l'unanimità, il voto del Presidente vale doppio. In ogni caso, sono le persone presenti che fanno la differenza, non si può parlare di un modello unico e univoco.

Il sistema italiano emerge dunque come profondamente eterogeneo, frammentato e decentralizzato. Come messo in luce chiaramente da questo funzionario, nel contesto italiano la burocrazia non cerca in fondo di tendere verso obiettivi di trasparenza, uniformità e oggettiva neutralità, ma è in qualche modo pronta a riconoscere che le differenze di procedure e trattamento sono ineludibili e, alla fine, 'sono le persone che fanno la differenza'. I singoli funzionari dunque, con tutto il loro bagaglio culturale, locale, emotivo, rappresentano i veri nodi nell'articolarsi burocratico delle decisioni sull'asilo. Di conseguenza, le specifiche combinazioni di funzionari che vanno a costituire una Commissione Territoriale, diventano soggetti con caratteristiche differenti, nella quotidianità dei percorsi burocratici di richiesta di asilo in Italia. In questo senso, diversi operatori sociali e assistenti legali incontrati durante la ricerca

hanno messo in luce il fatto che Commissioni diverse sembrano agire e giudicare diversamente. Sono così estremamente diffuse, tra operatori e assistenti legali, voci riguardo alla ‘buona’ o ‘cattiva’ reputazione delle Commissioni, a seconda della relativa rigidità nel concedere permessi di soggiorno e scambi di informazioni sugli atteggiamenti e le presentazioni più graditi da questa o quella Commissione. Come sostiene ad esempio questa operatrice sociale:

Quella commissione, secondo me sta diventando rigidissima.. la mia impressione è che stanno facendo questo lavoro da poco.. è un po’ come se ognuno avesse delle opinioni diverse.. uno dice che la documentazione è utile, un altro no.. alla fine quasi litigavano da quanto ognuno diceva delle cose diverse.

La diffusa percezione di una profonda differenza di procedure e atteggiamenti sembra confermata dai dati statistici, che mettono in luce tassi di riconoscimento dei diversi tipi di protezione estremamente variabili, tra le diverse commissioni. Ci sono così Commissioni Territoriali che concedono una forma di protezione a circa la metà dei casi esaminati, mentre altre ad appena un caso su tre²⁴. La forte differenziazione a livello locale, la sostanziale assenza di un’organizzazione razionale del lavoro e una cultura generalmente ‘gerarchica e clientelare’ sembrano emergere, anche in questo contesto, come tratti distintivi del contesto italiano (cfr. Fasano, Zucchini, 2001; Zincone, Caponio, 2006). Inoltre la profonda disomogeneità nazionale riflette un modello di ‘cittadinanza frammentaria’, in cui dove l’accesso a qualche diritto di cittadinanza risulta strettamente dipendente dalle specifiche condizioni offerte a livello locale (Zincone, 1994). Tuttavia queste caratteristiche non vengono unanimemente percepite come ‘difetti’ del sistema; al contrario, diversi attori istituzionali sembrano ritenere che quella che viene definita una tendenza ‘all’improvvisazione’ e alla scarsa standardizzazione delle pratiche crei un’atmosfera più propensa all’instaurarsi di relazioni ‘personali’ e, alla fine, di decisioni più favorevoli nei confronti dei richiedenti asilo. Un rappresentante degli enti locali, commissario presso una Commissione

²⁴ Vedi Ministero dell’Interno, ‘Quaderno Statistico Richieste di Asilo per gli anni 1990-2011’ (<http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/temi/asilo/sottotema009.html>).

Territoriale, sostiene ad esempio:

E' stato interessante quando mi sono trovato a un corso di formazione a Roma in cui c'erano formatori provenienti da vari altri paesi europei.. All'estero, in Francia, Inghilterra, Belgio, normalmente c'è un intervistatore singolo, formato professionalmente come intervistatore, che è poi anche colui che prende le decisioni singolarmente.. magari sotto la supervisione di un superiore..

Qui invece, in Italia, emergiamo come gli unici che non hanno una procedura standardizzata sulla conduzione dell'intervista e gli unici che prendono la decisione collegialmente.. Anche se ovviamente nella decisione finale, un ruolo predominante lo hanno quelli che hanno fatto l'audizione..

Ed è interessante vedere come poi tutti, anche gli stranieri (i.e. i formatori europei) e anche ad esempio quelli dell'ACNUR.. che sì, quelli dell'ACNUR normalmente sono più critici verso come sono costruite le commissioni in Italia e in favore di procedure più standardizzate.. sì, insomma anche quelli dell'ACNUR alla fine riconoscono che le nostre commissioni sono poi alla fine più "buone" nelle decisioni prese, meno severe, più magari "soft"..?

Questa percezione non è del tutto infondata: in effetti l'Italia sembra avere generalmente tassi di riconoscimento di una qualche forma di protezione più alti della media europea. Nel 2012 ad esempio, le decisioni positive sono state il 37,3% delle domande presentate, contro una media europea nello stesso anno del 26,6% (Eurostat, 2013). Tuttavia, è importante notare che questo dato è inserito in una generalizzata diminuzione delle richieste di asilo in Italia, nel quadro di un importante aumento delle domande nell'Unione Europea: le domande presentate in Italia nel 2012 (15715) infatti sono più che dimezzate rispetto a quelle presentate nel 2011 (34515). Inoltre, l'Italia, sebbene presenti tassi di riconoscimento di un qualche tipo di protezione generalmente più alti, presenta anche tassi molto bassi, rispetto alla media europea, di riconoscimento dello status di rifugiato (riconosciuto nell'8% dei casi nel 2012) e tassi molto più alti di attribuzione di permessi più precari e scarsamente protettivi come la protezione sussidiaria e la protezione umanitaria. Infine, la profonda disomogeneità e la sostanziale disorganizzazione del sistema di esame delle domande crea un'atmosfera di profonda e incontrollabile incertezza per i soggetti in cerca di riconoscimento. I richiedenti asilo

infatti si trovano sottoposti ad una macchina burocratica estremamente oscura e complessa, in cui l'esito delle domande sembra seguire andamenti 'casuali' e in cui le decisioni sembrano in definitiva 'piovere dall'alto', senza che ci siano reali possibilità di coglierne i meccanismi e le ragioni.

Lo SPRAR

Il sistema di accoglienza in Italia è attualmente in una fase di importante e sostanziale transizione. I servizi sono gestiti, a livello istituzionale, dal sistema governativo dei CARA (Centri Accoglienza Richiedenti Asilo) e dal Sistema di protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR), coordinato dalle amministrazioni locali. Secondo la nuova normativa, il richiedente asilo viene accolto in un CARA nei casi in cui sia necessario determinare o verificare la sua identificazione oppure quando il richiedente sia stato fermato per aver eluso o tentato di eludere i controlli di frontiera. Come poi queste disposizioni normative si concretizzino nella prassi, è materia che necessita di ulteriori ricerche e approfondimenti. Il sistema dei CARA rappresenta comunque la misura di accoglienza più restrittiva prevista per i richiedenti asilo.

Lo SPRAR rappresenta invece il primo dispositivo istituzionale di applicazione delle politiche di accoglienza e inserimento sociale sull'asilo in Italia. Esso è costituito da una rete di enti locali che agiscono con il supporto centrale delle realtà del terzo settore, dell'associazionismo laico e religioso²⁵. La rete dei progetti emerge come diffusa e decentrata, coinvolgendo grandi metropoli e piccoli comuni e facendo emergere quello che viene definito come un 'policentrismo dell'accoglienza', specificità italiana nel panorama europeo. La rete SPRAR è infatti composta da 138 progetti locali, che coinvolgono 'aree metropolitane, luoghi "di frontiera" e località dell'entroterra' (SPRAR, 2010; p. 5), evidenziando il notevole decentramento e la consueta eterogeneità territoriale, distintivi del contesto italiano. Il linguaggio con cui il sistema viene pensato e descritto è in generale quello, ormai tipico della gestione contemporanea

²⁵ Per una descrizione 'dall'interno' del sistema SPRAR, cfr. i rapporti annuali SPRAR, 2008, SPRAR, 2009 e SPRAR 2010, disponibili sul sito: <http://www.serviziocentrale.it/?Documenti&i=7>.

Per un'analisi etnografica del funzionamento dello SPRAR, nel contesto della città di Ravenna, cfr. Sorgoni, 2011b.

dell'immigrazione e dei servizi sociali in genere, dell'approccio 'manageriale', che tenta di combinare logica assistenziale, logica securitaria e logica economica (cfr. anche Perugini, Sbriccoli, 2012). Lo SPRAR viene infatti presentato come 'un sistema di *governance* multilivello dei fenomeni connessi alla protezione internazionale' (SPRAR, 2009; p. 6); o ancora come un sistema che promuove 'percorsi di integrazione mirati e la sostenibilità per i territori' (SPRAR, 2009; p. 7). Tra gli obiettivi del sistema SPRAR c'è innanzitutto il fatto di fornire un'accoglienza che superi il livello emergenziale di prima necessità. Come sostenuto in uno dei rapporti che presentano annualmente il servizio, i progetti SPRAR 'garantiscono interventi di "*accoglienza integrata*" che superano la mera predisposizione di vitto e alloggio, prevedendo in modo integrato anche misure di orientamento legale e sociale, nonché la più articolata costruzione di percorsi individuali di inserimento socio-economico' (SPRAR, 2008; p. 2). I beneficiari del sistema SPRAR sono in maggior parte uomini singoli (circa il 75%), di età compresa tra i 18 e i 40 anni. Le prime cinque nazionalità rappresentate nel sistema SPRAR, in generale sostanzialmente invariate dal 2009 al 2011, sono, in ordine di importanza numerica: Somalia, Eritrea Afghanistan, Nigeria, Iraq. E' quindi un dato costante la presenza nello SPRAR di persone provenienti dal Corno d'Africa. Circa il 65% degli accolti nel servizio SPRAR negli ultimi anni risulta essere entrato in Italia via mare, con sbarco prevalentemente sulle coste siciliane, il 15% via frontiera aeroportuale, il 9% via frontiera terrestre, mentre il 5% è arrivato da altri paesi europei e rientrato in Italia in base al regolamento Dublino II.

Il Sistema emerge, nella pratica concreta, dedicato prevalentemente a beneficiari di protezione internazionale, piuttosto che a richiedenti asilo, che in Italia si trovano nella maggior parte dei casi ad affrontare condizioni di estremo abbandono e precarietà. Infatti, il 68% degli accolti nel Servizio SPRAR nel territorio nazionale nel 2010 erano titolari di una forma di protezione, mentre il 32% erano richiedenti asilo (SPRAR, 2010). In ogni caso, il sistema di accoglienza in Italia sembra caratterizzato da quella che potremmo definire una vera e propria 'emergenza strutturale'. La dinamica emergenziale della gestione del fenomeno migratorio viene infatti più volte affermata a livello politico e mediatico e, sebbene lo SPRAR tenti di offrire un servizio di accoglienza che vada oltre questo livello, negli stessi rapporti elaborati dal Servizio centrale SPRAR si è costretti ad ammettere che 'cessata l'emergenza sbarchi siamo

tornati ora, se così si può dire, all' "emergenza ordinaria" (SPRAR, 2009; p. 8).

Infatti il sistema SPRAR non riesce neanche lontanamente a coprire le necessità di accoglienza dei richiedenti asilo in Italia: il sistema offre appena 3000 posti, mentre le richieste di asilo in Italia negli ultimi anni hanno riguardato tra le 15000 e le 35000 persone. E' evidente che in questo contesto lo SPRAR (ovvero l'accoglienza) rappresenta tutt'altro che un diritto ufficialmente riconosciuto e garantito, ma piuttosto una risorsa estremamente limitata. Ritourneremo in seguito su questo punto, nel tentativo di analizzare le complesse dinamiche di attribuzione di un'accoglienza che diventa una 'merce estremamente rara'. E' importante qui sottolineare che una conseguenza diretta di questa situazione è che la maggior parte dei richiedenti asilo e persino dei beneficiari di protezione internazionale in Italia non ha alcuna prospettiva reale di essere accolto all'interno di questi progetti. Queste persone si trovano quindi costrette a trascorrere le proprie giornate in fila per un posto in dormitorio pubblico o per un pasto alla mensa della Caritas, dormono spesso in stazioni o edifici abbandonati, alle volte trovano lavori sottopagati e sfruttati, ad esempio nelle campagne del sud²⁶. Richiedenti asilo e rifugiati in Italia si trovano così in molti casi ad affrontare condizioni di marginalità sociale estrema. Tuttavia, anche i pochi 'fortunati' accolti dal sistema SPRAR non sono affatto immuni da queste aree grigie di esclusione e precarietà. Come risulta dagli stessi dati presentati nei rapporti SPRAR infatti, il 57% degli accolti lascia il sistema senza aver raggiunto l'obiettivo previsto, ovvero l' 'integrazione', intesa principalmente come integrazione lavorativa e abitativa. Di questi, il 20% ha lasciato l'accoglienza di sua iniziativa, il 32% ha visto scadere i termini dell'accoglienza, il 4% è stato allontanato e l'1% ha scelto l'opzione del rimpatrio assistito. In Italia avere accesso ad un permesso di soggiorno come richiedente asilo o addirittura come beneficiario di protezione internazionale non significa necessariamente avere accesso a condizioni di esistenza più adeguate e dignitose. Al contrario, i percorsi di richiedenti asilo e rifugiati appaiono spesso segnati da una precarietà a tempo indeterminato e da un'estrema fragilità giuridica, economica e sociale. Chiedere asilo in Italia significa affrontare un processo di interazione con le istituzioni estremamente lungo e complesso, carico di irregolarità e ambiguità. Molti di questi temi sono limpidamente illustrati da questo frammento di

²⁶ Cfr. ad esempio i dossier ProAsyl, 2011 e Amnesty International, 2012.

conversazione tra un titolare di protezione internazionale e un operatore dell'accoglienza.

Asa è un uomo afgano, titolare di protezione sussidiaria e in attesa di rinnovo del suo permesso per protezione di soggiorno. Sono diversi mesi che attende un appuntamento in Questura per il rinnovo del suo permesso, ma non ha ottenuto nessuna risposta in merito alla sua richiesta ed è così lasciato senza documenti e senza la possibilità di trovare un lavoro legale. Incontro Asa nel 2011, quando si presenta per l'ennesima volta ad un servizio del Comune di Bologna di assistenza per beneficiari di protezione internazionale, per richiedere spiegazioni sul suo caso. Il seguente frammento di conversazione tra Asa (A) e un operatore sociale (O) illustra abbastanza chiaramente il profondo senso di ansia e frustrazione, proprio di questa condizione:

A: Se non vogliono rinnovare i miei documenti, me lo devono dire e io me ne vado da questo paese. E' una merda.. Ho bisogno di documenti per lavorare.. Non posso andare avanti così..

O: Lo so, lo so bene.

A: Voglio solo un appuntamento per parlare con la Questura. Ho bisogno di un appuntamento, voglio solo parlare, sto cercando una soluzione.. Non so perché sono sei mesi che aspetto.. Ho bisogno di capire.

O: Io ho fatto il mio lavoro. Ho chiesto un appuntamento ma non mi stanno rispondendo. Non posso darti una soluzione per i problemi del mondo.. o per i problemi della Questura.

A: Questo lo so, non sono stupido.. io sono stato dappertutto in Europa. Ma puoi prendere un appuntamento per me?

O: Io non posso prendere un appuntamento. Posso chiedere un appuntamento. Questo è quello che ho fatto e ora dobbiamo aspettare.

A: Se ho dei diritti qui a Bologna, questo dovrebbe essere un mio diritto.. Voglio i miei diritti ed è per questo che vengo qui da te.

(...)

A: Alle volte penso.. Sai l'Afghanistan, l'Africa.. sono diversi.. ma qui siamo in Europa, qui segui le regole.. qui ci sono delle regole, ci dovrebbero essere diritti..

O: Lo so che è dura per te..

A: Sì, ma tu vieni nel tuo bel ufficio, dormi nella tua bella casa.. Qui danno alle persone documenti e li lasciano dormire nelle strade, nei parchi.. Questa è una vergogna, per tutti gli italiani.

O: Sì, ma questa è l'Italia, non è l'Europa.

A: No, ma questo è il perché io urlo! Perché questa è anche Europa.. L'Italia è un paese famoso, con una storia famosa.. Non è possibile..

La profonda delusione e disperazione prodotta dall'incontro con il sistema burocratico italiano rappresenta un tema costante, nelle parole dei richiedenti asilo incontrati durante la ricerca. Lo scollamento tra un'immagine dell'Italia in quanto paese europeo in grado di garantire diritti e tutele e una realtà segnata da abusi istituzionali, procedure irregolari e marginalità ritorna ossessivamente nell'esperienza di queste persone, che non si rassegnano a questo genere di trattamento. Questo scollamento è ben presente anche agli operatori che si trovano a vario titolo ad assistere i RARU²⁷ sul territorio nazionale. Il loro ruolo sembra così essere spesso quello di contenere e arginare le rivendicazioni dei richiedenti, mostrando loro che la retorica umanitaria dei diritti non corrisponde alla realtà italiana. L'idea di 'un'Europa dei diritti' non abita qui come affermato dall'operatore, che commenta significativamente: *'Sì, ma questa è l'Italia, non è l'Europa'*.

1.3 Bologna e il contesto della ricerca

Il presente lavoro è frutto di una ricerca etnografica condotta principalmente nella città di Bologna. Per questo motivo e per il profondo carattere 'locale' che contraddistingue il contesto italiano, mi sembra importante delineare alcune caratteristiche dello scenario dell'accoglienza a richiedenti asilo e rifugiati a Bologna. In seguito, esplicherò alcune elementi essenziali sui contesti attraversati nel corso della ricerca, sul mio posizionamento e sulla metodologia seguita.

²⁷ Con questa sigla vengono genericamente indicati Richiedenti Asilo, Rifugiati e titolari di protezione Umanitaria (RARU).

Bologna rappresenta tradizionalmente, nell'immaginario collettivo e nei discorsi pubblici, un territorio contraddistinto da 'buone pratiche' di welfare e da un orientamento dell'amministrazione locale, da sempre dominata da forze politiche di sinistra, generalmente considerato come aperto a politiche di accoglienza e integrazione dei cittadini stranieri. La regione Emilia-Romagna è stata la prima regione italiana a dotarsi, nel 2004, di una legge per l'integrazione sociale dei cittadini stranieri immigrati, tra cui sono esplicitamente inclusi richiedenti asilo e rifugiati. Attraverso questa legge si intendeva assicurare a richiedenti asilo e rifugiati una serie di diritti sociali fondamentali, come diritto all'istruzione, alla formazione professionale, all'apprendimento linguistico, all'assistenza sanitaria e al lavoro. In anni recenti è stato anche istituito il progetto regionale 'Emilia-Romagna Terra di asilo', con obiettivi di formazione degli operatori coinvolti nei progetti locali e di sensibilizzazione della popolazione sul tema. Come affermato nei monitoraggi presentati dal progetto²⁸, l'Emilia-Romagna ha così avuto un ruolo pionieristico nel supporto al sistema di accoglienza, anche in un momento in cui questo non rappresentava un intervento stabilito obbligatoriamente per legge, ma piuttosto una precisa scelta politica.

Tuttavia, in anni recenti diversi elementi hanno messo in luce una progressiva erosione del cosiddetto 'modello emiliano', oramai caratterizzato da diverse ambiguità e criticità²⁹. Innanzitutto, è sempre più presente la tendenza, riscontrabile anche in altri contesti nazionali ed europei, a ridurre costantemente i finanziamenti pubblici e a delegare così la responsabilità dei cosiddetti 'servizi alla persona', tra cui le pratiche di accoglienza e integrazione degli immigrati, a enti del terzo settore (associazioni, cooperative, ONG, ecc.). La cornice di questi processi è quella di una generalizzata crisi dei sistemi di welfare nazionali. Questo fenomeno è particolarmente forte ed evidente in Italia, dove i tagli ai finanziamenti disponibili per la spesa sociale sono sempre più consistenti e dove le realtà del terzo settore sono oramai i principali attori del rapporto tra immigrati e contesto di accoglienza. Inoltre, a livello locale, Bologna è stata interessata negli ultimi anni da un calo demografico, accompagnato da un consistente

²⁸ I monitoraggi annuali del progetto 'Emilia-Romagna Terra d'Asilo' sono disponibili sul sito: <http://sociale.regione.emilia-romagna.it/rifugiati/progetti/terra-dasilo>.

²⁹ Su questi temi, cfr. in particolare: Però, 2005, 2007; Boarelli, Lambertini, Perrotta, 2010.

invecchiamento della popolazione, che ha portato ad una notevole pressione sul sistema di welfare, già strutturalmente in crisi per i fattori precedentemente citati. Nella città di Bologna, l'attuale clima di generalizzata 'crisi' (economica, sociale, politica, ecc.) ha prodotto una profonda ristrutturazione del welfare, fondamentale contraddistinta dalla cosiddetta esternalizzazione dei servizi a cooperative sociali ed altri soggetti privati. Questo processo viene ufficialmente presentato come una scelta 'naturale' e imprescindibile per soddisfare i bisogni dello stato moderno, ovvero produrre servizi meno costosi, più snelli ed efficienti. Anche il coinvolgimento della cosiddetta 'società civile'³⁰ o comunque del terzo settore viene generalmente presentato come un fattore positivo, suggerendo che questo stesso fatto si concretizzi in una maggiore partecipazione orizzontale di diversi componenti della società alla gestione pubblica. In realtà, il subappalto dei servizi a realtà del terzo settore è motivato da ragionamenti di natura prettamente economica, visto che il costo di un lavoratore di una cooperativa sociale è mediamente inferiore di circa il 40% rispetto a quello di un dipendente pubblico. Condizioni lavorative scarsamente tutelate, tirocini a titolo completamente gratuito e contratti estremamente precari caratterizzano oggi i lavoratori del terzo settore, che nella città di Bologna rappresenta un'area in continua espansione. Inoltre emerge abbastanza chiaramente come il terzo settore non rappresenti una realtà 'intermedia', in cui riscontrare una effettiva maggiore partecipazione orizzontale della società civile: le realtà del terzo settore sono in definitiva dipendenti dal finanziamento pubblico e quindi sostanzialmente subordinate alle scelte politiche e agli orientamenti dettati dagli enti locali. L'analisi di Daniele Però (2005) ad esempio, ha messo in luce come a Bologna alcune realtà della società civile impegnate nel settore dell'assistenza agli immigrati si trovino in pratica a riprodurre l'essenzialismo culturale e le celate logiche discriminatorie implicitamente promosse e veicolate dalle istituzioni locali.

Ad ogni modo, nell'ottica di una razionalizzazione economica dei servizi, a partire dal 2003 è stato avviato in Emilia Romagna il 'programma regionale di riorganizzazione delle forme pubbliche di produzione ed erogazione dei servizi sociali e socio sanitari'

³⁰ Con 'società civile' si intende, nell'accezione più generica, le attività e istituzioni che non appartengono né alla sfera privata né a quella statale. Il concetto viene però spesso impiegato con una connotazione generalmente positiva, riferendosi a interazioni che costruiscono forme di solidarietà e diffusione orizzontale del potere. Per una problematizzazione del concetto di società civile si veda: Hann, 1996; Smith, 1999; Però, 2005.

(legge regionale 2/2003). Questo processo, tuttora in corso, ha portato, a partire dal 2008 nel Comune di Bologna all'appalto dei servizi assistenziali, sociali e socio-sanitari a tre ASP (Azienda per i Servizi alla Persona), ciascuna operante in differenti settori di intervento sociale. Il settore immigrazione e asilo è stato affidato all'ASP 'Poveri e Vergognosi' (sic), trasformazione in chiave contemporanea dell'istituto di beneficenza Opera Pia Poveri e Vergognosi, le cui origini risalgono al lontano 1495. Questa ASP si occupa principalmente di due settori, quello 'anziani' e quello 'inclusione sociale e nuove povertà', tra cui rientra il tema immigrazione e diritto di asilo: essa ricopre sostanzialmente il ruolo dell'ex Assessorato alle Politiche Sociali del Comune di Bologna. Tra le finalità dell'azienda vi è anche la tutela e la valorizzazione del proprio prestigioso patrimonio storico, artistico e monumentale, derivante perlopiù da lasciti ed eredità, che comprende diversi palazzi storici nel centro della città, immobili destinati ad uso abitativo e commerciale (per una superficie totale di circa 55mila metri quadrati), fondi agricoli sparsi in tutta la provincia bolognese³¹. Come sostenuto nella presentazione dell'Azienda nel proprio sito internet³², 'salvaguardando l'ispirazione fondativa dell'Opera Pia Poveri Vergognosi, l'ASP Poveri Vergognosi ha per scopo l'organizzazione e l'erogazione di interventi assistenziali e servizi sociali e socio-sanitari integrati a favore delle persone anziane, in particolare di quelle in stati di non autosufficienza fisica e/o psichica, delle persone adulte che versano in stato di bisogno per assicurare loro una migliore qualità della vita'. Lo spirito assistenzialistico, compassionevole e paternalistico di matrice cattolica, oltre che la sostanziale inesperienza nel settore dell'inclusione sociale dei cittadini immigrati, risultano abbastanza evidenti sin da questo incipit. E' comunque importante segnalare che le ASP rappresentano, concretamente e a livello gestionale, realtà costituzionalmente ibride, originatesi dal settore del privato 'no-profit' ma strettamente connesse agli enti pubblici territoriali, da cui ricevono il loro mandato di azione: il Consiglio di Amministrazione dell'ASP Poveri Vergognosi è così composto da membri nominati dall'Assemblea dei soci, che è a sua volta composta per il 98% dal Comune di Bologna e per il restante 2% dalla Provincia di Bologna. E' dunque evidente che la gestione dell'ASP è direttamente influenzata e dipendente dalle scelte politiche e amministrative dell'ente locale. Così

³¹ Cfr. 'Da "Poveri Vergognosi" a "Distratti Vergognati"', 30 giugno 2011 (www.zic.it).

³² http://www.poverivergognosi.it/Presentazione_127.htm

come è evidente che l'operato gestionale delle ASP, indirizzato dal nuovo faro dell'economicità e dello 'snellimento' dei servizi di welfare sociale, necessita di analisi e approfondimenti in grado di valutare quanto queste trasformazioni influiscano sulla reale qualità dei servizi offerti. Questi organi dirigenziali strutturalmente ibridi sovrintendono tuttavia ad un personale proveniente da cooperative sociali (operatori sociali, educatori, assistenti legali), che lavora a diretto contatto con i rifugiati e richiedenti asilo e che è, nella maggior parte dei casi, assediato da un precariato lavorativo estremamente faticoso e destabilizzante. La maggior parte degli operatori da me incontrati durante la ricerca lavorava con contratti estremamente brevi, spesso di appena due o tre mesi, soffrendo comprensibilmente di questa condizione lavorativa: questo è un dato assolutamente non trascurabile nell'ottica di comprendere lo scenario complesso delle pratiche di accoglienza a richiedenti asilo e rifugiati e dunque la realtà stessa dell'asilo in Italia. Queste pratiche sono infatti agite da persone in carne ed ossa, che si portano dietro un mondo di immaginari, percezioni, tensioni che contribuiscono a produrre attivamente la realtà dei richiedenti asilo in Italia. Analizzare gli sguardi, i posizionamenti e le soggettività ambigue di questi attori diventa così fondamentale nell'ottica di comprendere il concreto applicarsi quotidiano, dinamico e contraddittorio delle politiche di controllo e gestione della popolazione immigrata. Nell'Italia contemporanea, la comparsa di un precariato lavorativo sempre più prepotente rappresenta una trasformazione post-fordista degli assetti sociali relativamente recente, che sta producendo importanti e specifici cambiamenti nella maniera in cui i soggetti percepiscono sé stessi e il loro rapporto con gli altri³³. Comprendere la genealogia, il funzionamento e il tessuto politico e culturale in cui l'ASP Poveri Vergognosi agisce e si muove, è particolarmente significativo ai fini della nostra analisi: essa si occupa infatti di gestire tutte le politiche di intervento istituzionale in favore di richiedenti asilo e rifugiati attive nella città di Bologna.

In particolare, l'ASP gestisce il progetto SPRAR³⁴, lo Sportello protezioni internazionali e i cosiddetti 'sportelli di accompagnamento all'integrazione territoriale', tutti

³³ Su questi temi si veda: Molè, 2010, 2012 e Muehlebach, 2011, 2012.

³⁴ Il progetto SPRAR di Bologna, nel periodo in cui è stata svolta la presente ricerca (2010-2011), offriva 66 posti. La lista di attesa per entrarvi comprendeva circa 600 persone.

concretamente operati, nella maggior parte dei casi, da personale assunto da cooperative sociali.

Il presente lavoro è il frutto di venti mesi di ricerca etnografica, condotta tra il 2010 e il 2011. La maggior parte del materiale etnografico presentato in queste pagine è emerso attraverso l'osservazione partecipante di alcuni servizi istituzionali connessi agli enti locali della città di Bologna, che forniscono assistenza legale e sociale a richiedenti asilo e beneficiari di protezione internazionale. Un lavoro di prolungata osservazione partecipante è stato svolto anche presso un centro residenziale che fornisce accoglienza a una decina di donne richiedenti asilo, identificate come 'vulnerabili'. In entrambi questi contesti ho seguito nel tempo alcuni casi di richiesta di asilo, ho assistito a colloqui tra richiedenti asilo e operatori, a riunioni organizzative del personale e ho condotto interviste in profondità con diversi tipi di professionisti (operatori sociali, assistenti legali, psichiatri, educatori, membri della Commissione territoriale protezione internazionale). Inoltre questi contesti hanno rappresentato delle opportunità per conoscere ed entrare in contatto con alcuni richiedenti asilo e rifugiati. Con alcuni di essi è stato possibile instaurare relazioni più personali, scambiare colloqui informali e svolgere vere e proprie interviste in profondità, volte ad approfondire le loro percezioni sull'esperienza di richiesta di asilo in Italia. Per quanto riguarda il mio posizionamento però, in questi contesti istituzionali, sebbene abbia cercato ripetutamente di esplicitare il mio ruolo di ricercatrice indipendente rispetto alle dinamiche del servizio, è emerso abbastanza chiaramente come spesso i richiedenti asilo qui incontrati facessero fatica a distinguere nettamente il mio ruolo da quello degli operatori con cui mi avevano incontrata. Questo è un elemento che ha potuto certamente condizionare il livello di libertà e spontaneità con cui si esprimevano nei miei confronti, anche se esso probabilmente rappresenta, al tempo stesso, limite e ricchezza di questo genere di ricerca sociale, in quanto nella cornice dell'interazione etnografica si riproducono immaginari, pregiudizi e rappresentazioni reciproche che riflettono e riproducono più ampie dinamiche in atto nel contesto studiato.

Parte del lavoro di ricerca è stato svolto inoltre nel contesto di un laboratorio di teatro per rifugiati e richiedenti asilo, di cui ho seguito le attività per circa un anno (da settembre 2010 a giugno 2011). Durante il laboratorio di teatro ho svolto alcune registrazioni audio delle sessioni. Il laboratorio viene inoltre regolarmente filmato e

L'analisi dei video ha rappresentato un ulteriore importante strumento di analisi di questo particolare ambito. In questo contesto piuttosto eterogeneo e non direttamente 'istituzionale'³⁵, ho partecipato agli esercizi teatrali, ho assistito alcuni rifugiati nell'elaborazione di performance teatrali e monologhi, ho instaurato relazioni personali che mi hanno permesso di entrare più in profondità nella quotidianità dell'esperienza vissuta dai richiedenti asilo in Italia.

³⁵ Per approfondimenti, su questo e altri aspetti, cfr. Capitolo 5.

CAPITOLO 2

COSTRUIRE MEMORIE, PRODURRE SOGGETTI

Le procedure istituzionali di trattamento delle domande di asilo oggi ruotano con sempre più insistenza attorno all'analisi della memoria biografica del richiedente, che diventa così l'oggetto di molteplici e ripetuti processi di narrazione, traduzione, trascrizione, plasmazione. Infatti, a partire dalla formalizzazione dello statuto di rifugiato nel diritto internazionale ovvero a partire dalla Convenzione di Ginevra del 1951, è il richiedente asilo che deve fornire informazioni sul suo percorso biografico tali da motivare il suo accesso a questo diritto e sono le autorità statali che stabiliscono la natura delle prove da fornire e determinano la credibilità del suo racconto. Recentemente l'apparato burocratico di analisi delle domande di asilo ha subito profonde trasformazioni, attraverso l'intervento sempre più importante di organismi sovranazionali come l'Unione Europea, in uno scenario internazionale caratterizzato da un rafforzamento dei controlli di frontiera, da un restringimento concreto delle possibilità di accesso a questo statuto e da una pervasiva atmosfera di sospetto e incertezza³⁶. Per sostanziare la necessità di fuga e l'entità delle persecuzioni subite, viene richiesto ai richiedenti asilo di narrare ripetutamente la propria storia, o almeno alcuni passaggi di essa, nel tentativo di convincere le istituzioni incaricate dell'autenticità e della veridicità della loro domanda. Il percorso di richiesta di asilo si concretizza così in una serie di tappe istituzionali attraverso cui il richiedente deve esporre la propria vita, mostrare 'la materia della propria esistenza' (Fassin, 2000b), nel tentativo di dimostrare la propria buona fede e di risultare eleggibile allo statuto di rifugiato.

Il vertice di osservazione privilegiato di analisi dei percorsi di trattamento istituzionale dei richiedenti asilo di questa ricerca è stato un servizio, dipendente dalle autorità comunali della città di Bologna e gestito da una ASP (Azienda Servizi alla Persona)³⁷

³⁶ Per approfondimenti sul quadro giuridico e politico del diritto di asilo contemporaneo in Italia e in Europa, si rimanda al Capitolo I.

³⁷ Si veda Capitolo 1, paragrafo 1.3.

dedicato all'assistenza di richiedenti asilo presenti nel territorio. Questo servizio rappresenta il primo punto di contatto tra i richiedenti asilo e le istituzioni del tessuto cittadino. Esso svolge una funzione di orientamento tra i servizi di accoglienza³⁸ presenti sul territorio, coordina gli interventi del progetto SPRAR della Provincia di Bologna e segue tutte le fasi dell'accompagnamento legale dei richiedenti asilo. Le funzioni di questo servizio sono dunque estremamente varie ed eterogenee e vanno dall'indirizzamento dei richiedenti asilo appena arrivati presso i dormitori pubblici e le mense Caritas della città, alla coordinazione dei percorsi di inserimento nel progetto SPRAR, all'aiuto del richiedente nella preparazione delle 'memorie'³⁹ per la richiesta di asilo e per l'audizione presso la Commissione Protezione Internazionale. Cercheremo qui di approfondire questo specifico aspetto, ovvero la produzione, negoziata e intersoggettiva, delle biografie istituzionali dei richiedenti protezione internazionale, analizzate nei termini di processi di 'traduzione dell'alterità nel linguaggio delle istituzioni' (Giordano, 2008).

Nel contesto in cui si è svolta la mia ricerca, il percorso burocratico-legale di richiesta di asilo si sviluppa essenzialmente attraverso tre momenti fondamentali:

- I. La convocazione in Questura per il rilevamento delle impronte digitali e per l'inserimento delle stesse nel Sistema EURODAC;
- II. Una seconda convocazione in Questura per la compilazione del cosiddetto 'Modulo C3' (a cui vengono allegate le 'memorie'), che costituisce il momento ufficiale di avvio della richiesta di protezione internazionale e dunque anche di avvio delle procedure per il rilascio di un permesso di soggiorno temporaneo;
- III. L'audizione presso la Commissione Protezione Internazionale, momento performativo centrale di analisi e valutazione della domanda.

Pur essendoci ovviamente una procedura nazionale riguardante il diritto di asilo in Italia, tengo a precisare che mi riferisco qui a uno specifico contesto locale, perché le

³⁸ I servizi di accoglienza abitativa per richiedenti asilo che sono in attesa di entrare nei limitatissimi posti del progetto SPRAR (66 posti in totale a Bologna), si riducono essenzialmente a strutture a 'bassa soglia', tra cui, in primis, i dormitori pubblici.

³⁹ 'Memorie' è il termine utilizzato dagli attori istituzionali stessi. Con questo termine si intende la redazione scritta di un racconto delle principali vicissitudini che hanno condotto il richiedente alla fuga dal suo paese di origine. Questo racconto viene poi tradotto da un mediatore, spesso ulteriormente lavorato e corretto con l'aiuto dell'operatore legale, per poi venire infine consegnato in Questura, in sede di ufficializzazione della richiesta di protezione internazionale.

pratiche concrete di applicazione delle normative tendono a divergere, anche notevolmente, nei diversi contesti locali del territorio italiano, come è emerso con lampante evidenza nel corso di tutta la ricerca. Inoltre, il tema classico dell'antropologia dei processi burocratici dello 'scarto' tra processi istituzionali e relazioni informali, tra procedure dichiarate e pratiche effettive, trova, nel contesto del trattamento istituzionale dei richiedenti asilo in Italia una risonanza particolarmente forte.

Le differenti 'tappe istituzionali' del percorso di richiesta di asilo sono precedute, accompagnate e intervallate da lunghissime attese, che eccedono abbondantemente i termini previsti dalle normative italiane e europee e che costringono i richiedenti asilo a vivere in uno stato di sospensione indeterminata, densa di conseguenze. Nel periodo in cui ho svolto la ricerca (da novembre 2010 a gennaio 2012) i tempi di attesa a Bologna, dalla prima rilevazione delle impronte digitali all'esito dell'audizione presso la Commissione Protezione Internazionale, erano in media di circa un anno⁴⁰. La procedura di richiesta di asilo è così scandita da alcuni incontri istituzionali, più o meno formalizzati, in cui i richiedenti asilo vengono invitati, se non alle volte forzati, a raccontare e trascrivere la propria storia, ripetutamente e attraverso l'interazione con vari operatori e figure professionali che seguono il loro percorso legale, sociale e sanitario. Infatti, attraverso l'osservazione di campo, emerge chiaramente come la storia del richiedente debba essere narrata, più e più volte, anche al di fuori del contesto di determinazione dell'accesso alla protezione internazionale, attraverso una sorta di 'imperativo narrativo' (McKinney, 2007), che pare erigersi ad elemento costitutivo fondamentale delle politiche di gestione e integrazione dei richiedenti. Psichiatri, operatori legali e sociali, psicologi del lavoro, ecc. sono infatti tutti impegnati, da vertici di osservazione e con modalità differenti, a raccogliere e tradurre elementi della biografia dei richiedenti, nell'ottica di assisterli nel loro percorso burocratico e legale e, in un senso più implicito, di tentare di rendere comprensibile e 'addomesticare' l'alterità di cui sono portatori. La costruzione, negoziata e intersoggettiva, del racconto

⁴⁰ Anche se, a partire dalla cosiddetta 'Emergenza Lampedusa', ovvero dal nuovo aumento di sbarchi verso le coste meridionali italiane, cominciato a gennaio 2011 in seguito agli sconvolgimenti delle 'rivoluzioni nordafricane', i tempi di attesa hanno cominciato a subire ulteriori e molteplici rallentamenti. Molti dei richiedenti da me incontrati hanno così dovuto attendere anche un anno e mezzo prima di ottenere una prima risposta relativa alla loro domanda di protezione internazionale.

biografico dei richiedenti asilo emerge così come un nucleo critico centrale nell'analisi e nella comprensione delle tecnologie contemporanee di governo che circondano questo fenomeno. La definizione della legittimità della domanda di asilo si costruisce infatti a partire dall'esposizione della *vita*, ma anche, come vedremo meglio, del *corpo* del richiedente, nell'ottica di valutare la veridicità del suo racconto, di pesare il 'grado di sofferenza' in essa implicata e di stabilire così il suo eventuale accesso a determinati diritti. I racconti che vengono prodotti all'interno di questi contesti sono dunque il prodotto dei processi di interazione, complessi e frammentati, tra le esperienze dei richiedenti asilo, le direttive governative e le pratiche burocratiche e umanitarie del contesto di accoglienza. All'interno di questi scenari, i percorsi di traduzione delle esperienze biografiche nel linguaggio delle istituzioni emergono come processi tutt'altro che neutri, ma contraddistinti piuttosto dall'intreccio profondo di valori morali, registri emotivi, categorie culturali. Appare infatti sempre più evidente che, per tentare di avere accesso alla protezione internazionale in Italia e nei paesi europei in genere, non sia sufficiente provenire da contesti sconvolti da conflitti e violazioni dei diritti umani, ma occorra saper produrre una narrazione adeguata alle retoriche del dispositivo umanitario occidentale, conforme a determinati canoni e organizzata attorno a precisi nuclei di senso. D'altro canto, in un contesto segnato dal sospetto e dalla mal celata ostilità nei confronti dei richiedenti asilo, le parole e i racconti sono sempre più spesso dubitati, messi sotto scrutinio, reinterpretati, nel tentativo di identificare con certezza i 'veri rifugiati' e smascherare gli 'impostori'. Le diverse versioni delle storie narrate dai richiedenti non possono quindi certo essere interpretate come processi lineari di ricostruzione di eventi passati, ma rappresentano piuttosto complessi processi intersoggettivi, che prendono forma nelle concrete interazioni del quotidiano attraverso il coinvolgimento di una molteplicità di dimensioni. In senso generale infatti, creare una narrazione, così come ascoltare e partecipare ad una narrazione, rappresentano processi eminentemente costruttivi e attivi, inseriti in contesti socioculturali e in rapporti locali di potere. In questo senso si può certamente affermare che l'analisi delle narrazioni diventa uno 'spazio per esplorare la vita culturale come un dramma personale e sociale emergente' (Mattingly, Garro, 2000). La metafora del dramma ci invita a prestare attenzione al carattere processuale della vita sociale, vista come una lotta e un confronto tra prospettive e attori differentemente posizionati, dove le narrazioni si inseriscono

come istanze dotate di un potere generativo, capaci dunque di agire sulla realtà. L'interpretazione delle narrazioni come vere e proprie 'azioni sociali' assume un significato straordinariamente concreto e tangibile nel contesto delle procedure burocratiche di richiesta di asilo, in quanto è dalla produzione di un racconto giudicato attendibile, veritiero e coerente che letteralmente dipende l'esito della vita dei richiedenti. A partire dalla comprensione e dall'analisi di questi processi di negoziazione cercheremo quindi di problematizzare le differenti pratiche di governo e gestione dei richiedenti asilo all'opera e di interrogarci sulle mutevoli e ambivalenti concezioni di soggetto e di ordinamento sociale veicolate e prodotte attraverso queste pratiche.

2.1 Un rituale amministrativo?

Le categorie di 'rifugiato' o di 'richiedente asilo' non hanno certo una natura fissa, immutabile nel tempo, costitutiva di una qualche predefinita identità. Al contrario, esse costituiscono piuttosto costruzioni sociali fluide, in perpetuo movimento ed evoluzione nel tempo. Il contenuto della categoria sociale e politica di rifugiato ha vissuto profonde trasformazioni in epoca recente, segnate fundamentalmente da una selettività sempre più accentuata e da un sospetto a priori sempre più profondo nei meccanismi di valutazione dell'accesso a questo diritto. Il diritto di asilo si appoggia su normative internazionali vaghe e dai confini indistinti, che lasciano ampio spazio ad applicazioni nazionali e prassi locali. La definizione stessa del 'vero richiedente asilo' viene costruita attraverso l'applicazione di concetti come 'persecuzione', 'timore fondato', 'gruppo sociale', che lasciano ampio margine a differenti interpretazioni. Nel quadro di un aumentato rilievo del potere di intervento dell'Unione Europea su questi temi, è comunque innegabile il ruolo ancora fondamentale che gli stati nazionali ricoprono nel governare le procedure di accoglienza e di trattamento istituzionale dei richiedenti asilo sul loro territorio di competenza. E' infatti allo stato-nazione, e al suo apparato burocratico-istituzionale carico di ambivalenze e complessità, che viene affidato il

compito di gestire le condizioni di esistenza dei richiedenti asilo sul territorio e il potere di decidere sull'esito delle domande di protezione internazionale. Le relazioni burocratiche e istituzionali costituiscono dunque un nodo critico centrale nell'analisi dei processi di produzione di ambivalenti forme di cittadinanza e di nuove disuguaglianze. Esse contribuiscono attivamente a modellare, nelle pratiche concrete della quotidianità, il contenuto di questa particolare categoria sociale e la gerarchizzazione dei diritti a cui essa può aspirare di avere accesso. Come sostiene Gerard Noiriel 'l'esempio dei rifugiati mostra che più la categoria è astratta e universale, più le procedure amministrative prendono importanza, poiché sono queste che danno un contenuto sociale alla categoria'(Noiriel, 2005; p.414; cit. in D'Halluin, 2006). Del resto, sono proprio i differenti attori istituzionali che, a differenti livelli e con diversi gradi di consapevolezza, si trovano nel ruolo di tradurre e applicare ideologie, legislazioni e direttive elaborate a livello transnazionale, in specifici contesti locali. Le relazioni tra fenomeni transnazionali e stato-nazione emergono attraverso diverse forme di interdipendenza e intreccio, analizzabili solo nelle pratiche concrete della quotidianità. In questo senso, è utile qui riprendere la nozione di 'concatenamento' (*assemblage*) che Aiwha Ong (2005) elabora a partire dal pensiero di Gilles Deleuze (Deleuze, Guattari, 1980). I 'concatenamenti concreti' di cui parla Ong si riferiscono infatti a relazioni, sempre contingenti, instabili e in movimento, di forme globali e dinamiche situate. I 'concatenamenti' non sono riducibili agli effetti diretti di più ampie forze strutturali, ma sono piuttosto il prodotto di una molteplicità di elementi - materiali e soggettivi - di natura eterogenea, instabile e parziale (Collier, Ong, 2005). Le negoziazioni tra richiedenti asilo e agenti governativi rappresentano eccellenti esempi di 'concatenamenti' di politiche istituzionali, pratiche locali, artefatti materiali e soggettività, dagli effetti molteplici e divergenti.

Nel contesto della ricerca, gli operatori legali che assistono i richiedenti asilo in tutto il loro percorso burocratico-amministrativo, ricoprono un ruolo cardine nell'articolarsi delle relazioni tra richiedenti asilo, istituzioni italiane e traiettorie politico-ideologiche della contemporaneità. Essi costituiscono spesso il primo e alle volte anche l'unico punto di riferimento istituzionale per i richiedenti asilo presenti sul territorio di Bologna, si trovano a tentare di coordinare e attivare i diversi servizi territoriali di accoglienza e rappresentano gli attori principali nei processi di negoziazione e

plasmazione delle biografie istituzionali dei richiedenti asilo. Il loro posizionamento, estremamente denso e complesso, si pone dunque al centro dei processi di traduzione di traiettorie e ideologie politiche elaborate altrove nella concretezza di specifici contesti locali (Sorgoni, 2011b). Tutti questi livelli si incontrano e si scontrano nella pratica quotidiana degli operatori, come messo in luce abbastanza chiaramente da questo frammento di intervista:

D: Mi potresti descrivere quali sono le attività principali del tuo lavoro qui?

Operatrice: Allora noi siamo uno sportello di informazione per richiedenti asilo e rifugiati.. Quindi, ci occupiamo di orientare la persona nella sua richiesta di asilo e di accompagnarla in tutta la procedura.. perché anche quando una persona dice “voglio fare l’asilo”, non significa che abbia capito che cosa significa fare questa domanda, quindi quando dico orientare nella domanda di asilo mi riferisco a questo.. tante persone che vengono, non necessariamente quella è la soluzione migliore per i loro problemi.. e quindi magari un attimo cerchiamo di capire se ci sono altre possibilità piuttosto che fare la domanda.

La selettività dei processi istituzionali di gestione delle domande di asilo emerge immediatamente come un tema preponderante di questo ambito. Tra i principali compiti percepiti dagli operatori legali dello Sportello Protezione Internazionale di Bologna si delinea infatti, con le dovute differenze individuali, proprio il fatto di operare come una sorta di ‘filtro’, che applichi una prima informale selezione delle persone che possono legittimamente aspirare a questo genere di status e di documento⁴¹. Questo non è certo un processo privo di forti contraddizioni, chiaramente percepite dagli operatori stessi. Come afferma un’altra operatrice legale:

E’ complicato da gestire, anche per te come operatore.. perché tu non è che puoi dire a una persona che non può fare la domanda di asilo, non è che gli puoi negare il diritto, in un certo senso.. Però è inutile negarsi il contesto attuale dove siamo e far

⁴¹ I tipi di documenti che si possono ottenere facendo richiesta di protezione internazionale oggi in Italia sono in realtà tre: asilo politico (permesso di soggiorno di 5 anni), protezione sussidiaria (permesso di soggiorno di 3 anni), protezione umanitaria (permesso di soggiorno di 1 anno). Per una trattazione approfondita del contenuto di questi differenti permessi di soggiorno e di queste differenti forme di protezione, si rimanda al Capitolo 1, par.1.2.

finta che le persone non utilizzano anche questo canale per regolarizzarsi. Quindi, sì, un minimo di.. non dico valutazione, perché non è la parola giusta.. però un attimo capire in che situazione sei e cosa potresti fare.. un minimo di indicazioni.. poi dopo, anche tutta la procedura è complicata da comprendere.. le persone pensano che si fa in fretta.. invece non è così, è molto lenta, ha molta sofferenza questo percorso in realtà, perché c'è molta incertezza, quindi da subito bisogna avvertire che.. devi essere paziente, che bisogna adeguarsi, che non è così semplice.

Il ruolo degli operatori istituzionali, al di là della loro stessa consapevolezza, racchiude in effetti anche questo aspetto di 'contenimento' e di traduzione di politiche contraddittorie e inique nell'esperienza concreta dei soggetti di queste stesse politiche. Come esemplificato abbastanza bene dalla parte finale di questo frammento di intervista infatti, gli operatori si trovano spesso a incorporare e veicolare il messaggio che, nonostante l'esistenza di un diritto formale, il percorso di ottenimento di un qualche diritto è in realtà *'pieno di incertezza e di sofferenza'* e che *'bisogna essere paziente e adeguarsi'*. In questo senso, sembra particolarmente interessante ricordare la prospettiva proposta da Josiah Heyman (1995) che, invita i ricercatori a concentrare la ricerca etnografica sul lavoro di routine degli attori burocratici, nell'ottica di comprendere le complesse interazioni tra questo livello di analisi direttamente osservabile e le grandi questioni relative all'organizzazione del potere, nella produzione di società complesse e segnate da profonde disuguaglianze. Le rappresentazioni prodotte e veicolate dagli attori istituzionali, sono spesso il risultato della combinazione di retoriche formali e politiche tacite. Queste specifiche visioni del mondo (*worldviews*) contribuiscono quindi a fornire coesione, nella concretezza del quotidiano, a dispositivi di governo profondamente contraddittori. Gli agenti burocratici assimilano e diffondono, anche inconsapevolmente, le discriminazioni strutturali prodotte dai meccanismi di governo, parallelamente alla necessità di conformarsi ad esse, prevenendo eventuali forme di rivendicazione o conflitto.

Il percorso burocratico di richiesta di asilo in Italia si concretizza dunque in una procedura lenta, dolorosa e complessa, spesso oscura e incomprensibile agli occhi dei richiedenti asilo. I tempi di attesa sono infatti molto lunghi, le risorse di accoglienza sempre più limitate e molto spesso i richiedenti (ma anche i titolari di protezione

internazionale) si trovano a vivere in condizioni di precarietà estrema e profondo disagio sociale⁴². Nel lungo percorso di interazione con le istituzioni, il richiedente si trova nella condizione di dover dimostrare alle autorità la legittimità della sua domanda e dunque di meritare l'accesso ad un documento, che gli potrebbe venire assegnato dopo una serie di passaggi e di 'prove' (cfr. D'Halluin-Mabillot, 2012). In questo senso, Estelle d'Halluin propone di analizzare il percorso di richiesta di protezione internazionale nei termini di un particolare rito della contemporaneità, un *rituale amministrativo* o, seguendo la definizione proposta da Bourdieu (1988), uno specifico *rito di istituzione*. Bourdieu intende infatti con 'rito di istituzione' proprio quel particolare processo attraverso cui un'autorità riveste di un nuovo status un soggetto giudicato meritevole, in accordo con i criteri stabiliti dall'autorità stessa. Ciò che caratterizza questi riti secondo Bourdieu, è il fatto che essi hanno il potere di celare e naturalizzare la natura arbitraria di un tipo particolare di 'attribuzione' sociale e politica, consacrandone l'incontestabile oggettività: 'parlare di rito di istituzione significa indicare che ogni rito tende a consacrare o legittimare, ovvero a disconoscere in quanto arbitrario e a riconoscere in quanto legittimo, naturale, un limite arbitrario' (Bourdieu, 1988; 88). Il rituale amministrativo dell'asilo pone i soggetti coinvolti in una prolungata condizione di sospensione, a cui è molto difficile sottrarsi e da cui è molto difficile uscire. Come sostengono Harrell-Bond e Voutira (1992; 26): 'i rifugiati sono persone che sono state sottoposte ad un violento "rito" di separazione e fino a che non verranno "incorporate" nel ruolo di cittadini nel paese di destinazione (o rimpatriati nel loro paese di origine) si troveranno in "transizione", o in uno stato di *liminarità*'.

Tuttavia, nel contesto italiano contemporaneo, è difficile vedere la fine di questo 'stato di transizione liminare'. In altre parole, la marginalizzazione e la costitutiva separazione dei richiedenti asilo nella società italiana non sembra affatto concludersi con la fine dell'iter burocratico, ovvero al momento dell'esito della richiesta di protezione internazionale (riconoscimento o rigetto). Infatti appare sempre più evidente che moltissimi titolari di protezione internazionale in Italia si trovino spesso costretti a

⁴² Recentemente sono stati pubblicati diversi dossier di analisi e denuncia delle condizioni di precarietà abitativa e marginalità estrema dei richiedenti asilo, ma anche dei titolari di protezione internazionale in Italia. A questo proposito si veda ad esempio: ProAsyl, 2011 IntegrAzione, 2012.

vivere in una condizione di estrema marginalità sociale, abitativa, lavorativa, a tempo indeterminato.⁴³ Questo frammento di dialogo tra Jonathan, un ‘beneficiario di protezione internazionale’ (J.) e un operatore sociale (O.) esemplifica alcuni aspetti di questa condizione abbastanza chiaramente:

Jonathan è un ragazzo congolese di 22 anni. Ha un permesso di protezione sussidiaria e sta aspettando il rinnovo. Si presenta allo sportello, visibilmente frustrato e depresso.

J: Questa non è vita.. Io te lo dico, questa è vita troppo dura. Io ho permesso asilo politico.. Io adesso scrivo UN⁴⁴.. Io non è animale.. Io non c’è famiglia qua.. Lavoro non c’è e non c’è mai. Io cosa mangio? me lo dici cosa mangio..

O: Ce l’hai la tessera della Caritas?

J: Sì, io ce l’ho.. Ma io non trovo lavoro.. Io non ne posso più! Io non posso continuare così. Questo è un problema..

O: Senti, ma tu mi dicevi che sei stato a Caltanissetta.. Hai già usufruito di un progetto SPRAR?

J: Sì, io Caltanissetta.. All’inizio, 3 anni fa, quando sono arrivato.

O: Sì, ma sei già stato nel progetto? Va be’, aspetta che ora controlliamo⁴⁵..

(...)

O: Ma io vedo che qui tu hai un’assistente sociale che ti ha segnalato alla Croce Rossa.. E poi dovresti andare alla Caritas per mangiare..

J: Sì ho capito, ma sempre così non va bene.. io vedo tante persone che lavorano con volantini ad esempio.. Per me non c’è. Altre persone hanno trovato lavoro: io no. Perché? Io scrivo UN.. Perché non è possibile.. io ho diritti..

(...)

O: Senti, a Caltanissetta sei stato in un campo per rifugiati?

J: A Caltanissetta no progetto rifugio.. solo campo. Io vengo da Libia.

⁴³ A questo proposito è forse non trascurabile ricordare che i protagonisti delle drammatiche ‘vicende di Rosarno’, come del resto moltissimi lavoratori in nero sfruttati e vittime di soprusi nelle campagne del Sud Italia, sono per la maggior parte titolari di un permesso di soggiorno per asilo politico o per protezione sussidiaria. (Confronta ad esempio: Stopdrangheta, 2010 e Amnesty, 2012).

⁴⁴ Jonathan qui intende l’Agenzia delle Nazioni Unite UNHCR (United Nations High Commissioner for Refugees).

⁴⁵ Dopo aver usufruito una volta delle misure di accoglienza del Progetto SPRAR non è più possibile usufruire di alcuna risorsa dedicata a rifugiati e richiedenti asilo. Questo avviene anche nel caso di uscita (volontaria o imposta) da uno dei progetti territoriali SPRAR presenti sul territorio nazionale.

O: Se hai già usufruito del progetto è un problema.. noi non possiamo fare nulla in quel caso.. Ah, ecco qua.. Tu sei stato a Modena e hai già usufruito di un progetto SPRAR, fino a Maggio del 2009. Mi dispiace ma noi non possiamo più fare nulla per te.

Come Jonathan, molte altre persone si trovano a tornare agli sportelli dell'accoglienza anche diversi anni dopo la fine del percorso, tentando di trovare una via di uscita da una sospensione esistenziale, in cui spesso rimangono definitivamente intrappolati. Il riferimento ai grandi organismi internazionali (come l'ONU) e ad una serie di diritti formalmente garantiti sembra trovare poca corrispondenza nella prassi reale e gli operatori si trovano sempre più spesso nella condizione di confermare, attraverso il riferimento alla fissità delle regole procedurali, la loro sostanziale impotenza.

Il percorso di richiesta di asilo si inserisce nel quadro di un dispositivo umanitario, che tende certamente ad assegnare nuovi status e a produrre e prescrivere nuove identità sociali. Pur non negando dunque il ruolo trasformativo del percorso di asilo, veicolato dalla metafora rituale, penso sia importante tuttavia sottolineare che le linee di differenziazione prodotte da questo tipo di percorso sono in realtà piuttosto opache e indistinte, continuamente riattraversabili da quelli che spesso rimangono soggetti ai margini. Le trasformazioni operate da questo particolare rituale amministrativo sono in realtà più sfaccettate e ambigue di quanto potrebbe sembrare e necessitano quindi di essere indagate nella concretezza dei percorsi esperienziali dei singoli richiedenti asilo-soggetti. Mi sembra quindi più utile in questa sede utilizzare l'analogia del rito di istituzione o del 'rituale amministrativo' per cercare di cogliere la natura costruita e arbitraria dei criteri di attribuzione di questo diritto/merito, all'interno e attraverso la prassi concreta delle istituzioni.

2.2 La stesura della memoria

La stesura della 'memoria' del richiedente asilo costituisce la prima 'prova' e il primo momento fondamentale di esposizione di sé davanti alle istituzioni. Al richiedente viene

richiesto di preparare una breve biografia personale, che esponga le ragioni della partenza dal suo paese e i motivi per cui ha deciso di richiedere asilo in Italia. La memoria viene normalmente redatta in lingua madre e successivamente tradotta da un interprete. In un secondo momento, l'operatore la legge e spesso interviene su di essa, insieme al richiedente, nell'ottica di aiutarlo a costruire un racconto il più possibile completo e conforme alle esigenze della procedura di valutazione dello status di rifugiato. Questa memoria andrà infatti ad integrare il suo dossier personale al momento della vera e propria formalizzazione della sua richiesta di asilo presso la Questura, ovvero la compilazione del cosiddetto 'Modulo C3'.

D: Mi potresti riassumere le prime tappe e i tempi della richiesta di asilo qui a Bologna?

Operatore: Dunque, la prima cosa che si fa è chiedere appuntamento alla Questura per l'EURODAC.. in cui si rilevano le impronte digitali e si vede se ci sono casi Dublino, ovvero casi di persone che hanno già fatto richiesta di asilo in un altro paese europeo e per cui dunque l'Italia non sarebbe competente.. e quello di solito lo fanno dopo tre o quattro mesi che è venuto per la prima volta da noi.. Poi però il vero momento di domanda di asilo è l'appuntamento per la verbalizzazione alla questura della domanda, il C3.. e per quello passano mesi.. di solito 5, 6 mesi da quando si presentano qui da noi per la prima volta. E quelli sono mesi senza documenti, senza la possibilità di lavorare, con il rischio di finire in un CIE.. Anche se noi rilasciamo un documento del Comune in cui attestiamo che il richiedente è venuto da noi e ha cominciato la procedura, anche se questo documento formalmente non sarebbe valido.. però è qualcosa se vengono fermati dalla Polizia.. anche se, volendo, la polizia potrebbe lo stesso portarli in un CIE..

Però insomma, quando riescono a fare il C3 devono consegnare la storia, le memorie e gli rilasciano un permesso per richiesta di asilo.. Con quel permesso all'inizio non si può lavorare, ma dopo sei mesi si. O almeno, questo dovrebbe essere in teoria, anche se spesso la Questura scrive sul permesso 'no lavoro' lo stesso.. ma questo è un altro discorso.

La Questura spesso opera adottando pratiche completamente abusive e arbitrarie, che però diventano la norma e a cui nessuno pare potersi opporre. Approfondiremo in

seguito il tema delle ‘irregolarità’ prodotte delle procedure burocratiche locali, caratteristica fondamentale del contesto italiano⁴⁶. Ad ogni modo, questo ritardo istituzionale crea una dilatazione dei tempi, che vengono spesso riempiti da molteplici colloqui volti a enunciare e modulare la memoria personale del richiedente. Questa prima raccolta della biografia del richiedente viene percepita dagli operatori come un momento particolarmente importante di ricostruzione degli eventi e come un documento che ha un certo peso nel complesso del rituale amministrativo. Come mi racconta un assistente legale:

Perché il C3 sembra una cavolata, però la Commissione in realtà ne tiene conto di quello che la persona scrive lì, quindi poi lo va a paragonare (...) perché non è che devi dire alla Questura tutte le tue motivazioni, assolutamente no.. la Questura trasmette poi alla Commissione, non gliene frega niente.. tu in realtà potresti anche dichiarare.. anche scrivere una frase.. Credo poi che anche in altre questure succeda così.. a mio avviso, però, è meglio per te cercare di fare una domanda più completa possibile.. perché già ti dà un’idea, anche a te stesso.. di ricostruzione di quello che ti è successo. Perché poi i tempi sono veramente lunghi, non è lo stesso il ricordo che hai il primo mese, che magari sei appena arrivato.. (...) cioè, io penso tante volte, come tutti noi facciamo, a un certo punto dici: ok, chiudo un attimo qua, perché mi devo concentrare sul come sopravvivere qui, come fare ad integrarmi, come fare a trovare lavoro, ecc. Quindi anche raccogliere quella memoria è importantissimo, perché dopo magari ti scappano delle cose.. Quindi, sì, secondo me, è importante.

Per avere accesso al diritto di asilo, occorre dunque ‘saper esporre il proprio passato’, mostrare nei dettagli una storia di vita conforme ai criteri della Convenzione di Ginevra, come vengono interpretati oggi dagli agenti dello Stato. L’attività di esternalizzazione e trascrizione della memoria in un pezzo di carta diventa così un momento centrale nel processo attraverso cui ‘si diventa richiedenti asilo’, ovvero nel processo di costruzione sociale e politica di questo nuovo soggetto sociale e dei saperi e delle pratiche che se ne occupano, nel contesto di approdo. Questo primo atto di trascrizione non è privo di conseguenze, poiché, come messo in luce da questa operatrice, esso diventerà il primo

⁴⁶ Confronta Capitolo 4.

tassello di un processo di valutazione della credibilità del richiedente, un tassello in grado di svelare presunte incoerenze e deviare il percorso di legittimazione. In questo genere di formazione discorsiva dominante la ‘memoria’ assume i tratti di una sorta di oggetto, che sfugge però facilmente dalle mani del suo ‘proprietario’ (vedi anche Sorgoni, 2013). Il racconto dei richiedenti, come vedremo meglio nel corso di questo capitolo, diventa infatti una merce di scambio e una possibile fonte di riconoscimento, in un lungo e complesso percorso di interazione con le istituzioni. La trascrizione della memoria personale è percepita come un atto necessario e dovuto, ma anche come un processo utile per il richiedente stesso, in grado di ‘fissare’ e dare ordine agli eventi del passato. Questa procedura istituzionale rappresenta una pratica normativa culturalmente significativa: essa ci parla di un preciso paradigma occidentale, teso a concepire la memoria come una ‘cosa’, un’entità oggettiva e fattuale, da giudicare nei termini dell’asse dicotomico vero/falso, piuttosto che come un atto processuale e dinamico, in divenire (cfr. Lambek, 1996; Kyrnayer, 1996). In questo senso, la costruzione della memoria, la sua plasmazione e comunicazione, tende ad essere pensata come un processo lineare, conforme ad itinerari universalmente dati e prestabiliti. Possono tuttavia essere profondamente diverse le modalità attraverso cui gli individui affrontano, costruiscono e negoziano il loro personale rapporto con le esperienze passate di violenza e conflitto e il paradigma occidentale di costruzione del ricordo, per quanto egemone, non può certo essere considerato universale. La rielaborazione e l’espressione della memoria nei luoghi dell’esilio si presenta quindi come un processo denso e frammentato, strettamente connesso ai complessi percorsi di soggettivazione in atto in questo particolare contesto. Durante il processo di richiesta di asilo richiedenti e attori istituzionali sono attivamente impegnati in un lavoro retorico e intersoggettivo di costruzione di un discorso legittimo. Le memorie prodotte all’interno dei contesti istituzionali non sono certo ricostruzioni statiche degli eventi passati, ma rappresentano piuttosto il prodotto di intensi processi di interazione con i codici e i contesti, più o meno istituzionali, della società di accoglienza. L’assistenza nella ricostruzione di una storia adeguata viene percepita dagli operatori come uno dei compiti principali del loro lavoro. Riuscire a produrre una ‘buona storia’ diventa infatti un fattore in grado di incidere realmente sulla vita del richiedente e di influenzare l’esito della valutazione da parte della Commissione Protezione Internazionale. Come emerge da questo frammento

di conversazione, gli assistenti legali percepiscono l'ottenimento dello status di rifugiato come una sorta di successo personale, come un riconoscimento tangibile del loro lavoro. E' importante anche notare che lo status di rifugiato viene spesso indicato, come nelle conversazioni che seguono, con il termine 'i cinque anni', ad indicare la durata del permesso di soggiorno. Ciò che conta è infatti ottenere una posizione giuridica duratura, un terreno di minima stabilità a cui appigliarsi per ricominciare a costruire una vita. Ecco come un assistente legale commenta la notizia dell'ottenimento dello status di rifugiato da parte de uno dei suoi 'assistiti':

Hai sentito di Helene? Ha ottenuto i 5 anni! Sono proprio contenta! Eh.. ma con lei, sai, abbiamo fatto proprio un lavorone sulla sua storia.. di preparazione per la Commissione.. perché all'inizio per lei era difficilissimo parlare e tirare fuori le cose importanti.

Il 'lavoro sulle storie' prodotto dagli attori istituzionali diventa così un elemento indispensabile per la buona riuscita del processo di esame della domanda: come questa operatrice mette in luce, alcuni richiedenti si rivolgono direttamente ad avvocati (esterni alla rete locale di accoglienza), che, sostiene, non lavorano sulla storia e dunque condannano all'insuccesso il richiedente:

Cioè, ci sono casi in cui vedi che la storia non sta proprio in piedi e allora li cerchiamo di fermarli, di proporre un altro colloquio.. e gli dici magari "ripensa alle tue motivazioni".. e così fissi altri colloqui, li aiuti a ripensare ad alcuni elementi e magari ritornano con una bella storia.. Cioè perché poi si una delle criticità sono sicuramente le persone che si rivolgono direttamente all'avvocato per mandare avanti la loro richiesta di protezione internazionale.. ma l'avvocato non lavora per niente con loro. Prende la storia così come gliela danno e va avanti con quella.

Il lavoro collettivo e dialogico sulla storia emerge quindi come un passaggio ritenuto fondamentale, se non imprescindibile, per la buona riuscita del percorso amministrativo del richiedente asilo. E' importante comunque sottolineare che questo compito non viene certo vissuto dagli operatori senza profonde contraddizioni ed emergono punti di vista diversi su come debba essere gestito.

D: Come aiutate i richiedenti a ricostruire la loro storia?

Operatrice: Sì, noi li aiutiamo.. però la storia devono essere loro a scriverla, anche proprio per una questione deontologica. Non è che possiamo essere noi a scrivergliela la storia.. Questo è il nostro mandato istituzionale, anche da parte della Questura.

La pressione da parte di altri settori dell'apparato istituzionale è infatti forte ed è importante cercare di tenere formalmente separati alcuni piani e non dare l'impressione, soprattutto nelle interviste formali, di 'aiutare troppo' i richiedenti a gestire i loro rapporti con gli organi di valutazione delle loro domande. Lo spettro dei 'falsi richiedenti asilo' è infatti sempre ben presente e fa da sfondo a tutti i discorsi e le pratiche che ruotano attorno a questo particolare contesto. E' evidente che il ruolo degli operatori risulta quindi carico di profonde ambiguità e opacità, non facili da gestire nell'interazione burocratica quotidiano:

Noi sempre spieghiamo alla persona quali sono i presupposti per presentare una domanda di asilo politico.. quelli chiaramente li evidenziamo.. mettiamo la persona davanti alla realtà, facciamo un esame di realtà insieme.. però a volte, la persona, magari è inserita in una rete e questa rete.. io parlo ad esempio.. ho sentito recentemente qualche informazione riguardo alla rete dei nigeriani.. che risulta essere una rete molto capillare e molto organizzata, per cui a volte le persone sono già indottrinate.. cioè vengono fornite delle storie già confezionate.. è proprio una rete parallela, fatta proprio per aggirare le regole.. ci sono anche queste contraddizioni.

In quei casi si fa sicuramente un esame di realtà, si valuta la situazione, si cerca di orientare la persona e di farla rendere conto della sua reale situazione, di quello a cui può andare incontro.. e poi si cerca di evidenziare, se si trova, un qualcosa di reale che effettivamente possa motivare la sua richiesta.. Però comunque la dichiarazione viene fatta dalla persona, non siamo certo noi a scrivere o a confezionare le loro storie, sono loro che ci dichiarano, quello che hanno vissuto.

Il ruolo di 'co-costruttore di storie' non viene accettato facilmente dagli operatori sociali, che cercano comprensibilmente di evitare il carico di responsabilità e di inquietudine che questa posizione scomoda comporta. Del resto, le narrazioni dei

richiedenti possono emergono anche attraverso l'interazione e il confronto con altri attori, non necessariamente istituzionali: il processo intersoggettivo di costruzione delle memorie in alcuni casi può coinvolgere le reti amicali e sociali dei richiedenti, attraverso ulteriori complessi passaggi. Questi tentativi di agire attivamente sulla presentazione della propria storia vengono solitamente stigmatizzati dall'apparato istituzionale, che identifica la somiglianza di storie e canoni narrativi come una prova di malafede e disonestà. Dal punto di vista della maggior parte degli operatori, il loro ruolo principale in questo contesto è quello di aiutare a fare emergere il maggior numero possibile di 'fatti' e, tra questi, selezionare gli elementi che possano provare l'attendibilità delle parole del richiedente e fornire coerenza alla sua narrazione.

D: Come aiutate i richiedenti a ricostruire la storia?

Assistente legale: Cerchiamo intanto di aiutarli a focalizzare la loro attenzione su alcuni punti.. perché la protezione internazionale viene data quando una persona ha determinati presupposti. Chiaramente molti di loro non sanno quale sia la legislazione.. e anche questa è una difficoltà grossa, perché bisogna incrociare il loro mondo.. quello che per loro è la cosa più drammatica che hanno vissuto e quello che invece magari, hanno vissuto, però va detto, perché lo vogliono sapere qui, perché se non lo dicono non può essere riconosciuta loro la protezione internazionale.. Quindi la concentrazione sulle cose che, alla fine, per noi sono molto importanti.. Per questo dico che la persona si deve fidare, perché se prova a dirti tante cose, allora poi tu su quelle magari gli fai capire quali possono essere le cose più importanti e magari, man mano che si parla con loro, cominciano a tirar fuori anche dei dettagli.

Come emerge abbastanza chiaramente dalle parole di questa assistente legale, il discorso del richiedente asilo deve essere plasmato in modo da corrispondere alle definizioni giuridiche e alle rappresentazioni collettive su 'chi è un vero rifugiato'. Il percorso attraverso cui la memoria personale viene modificata e ristrutturata prevede quindi la focalizzazione su alcuni specifici punti del racconto, selezionati dagli operatori, e la conseguente omissione di altri, giudicati trascurabili. Questo processo di traduzione dell'esperienza complessa di una persona in una breve 'biografia istituzionale', adatta alle esigenze del regime di valutazione dei richiedenti asilo, non è ovviamente privo di forti contraddizioni e perdite. L'intero processo di esposizione di sé

pone infatti domande fondamentali su chi ha il potere di decidere quando, come e a chi una storia possa essere raccontata, o, in altre parole, quali soggetti abbiano la possibilità di decidere che cosa conta come realtà (Ochs, Capps, 1996). Tuttavia, la disparità di accesso alle risorse necessarie per orientarsi nei meccanismi burocratici della società italiana e nel discorso ideologico occidentale sul diritto di asilo conferiscono agli attori istituzionali il ruolo di ‘traduttori di diritti umani’ : ‘essi riconfezionano le storie delle vittime di violenza nel linguaggio appropriato dei diritti umani universali, reinterpretando esperienze e categorie ricevute in lingue marginali’ (Sorgoni, 2011b; p. 11). La ricerca di una storia colma di informazioni sempre più dettagliate, strutturate in ordine cronologico, sembra rappresentare l’obiettivo principale dell’intero processo:

Io cerco di far sì che le persone scrivano il più possibile. Ci sono un sacco di elementi di contesto in realtà che sono importanti.. cioè spiegare chi sei tu. Quindi.. chi è la tua famiglia, che cosa facevi, che cosa non facevi, dove vivevi.. cioè, perché tu stessa quando leggi una cosa, poi dici – ok, va bene, ma come faccio poi a prendere una decisione basata su questo? cioè ti metti un po’ nei panni di chi deve prendere una decisione. E quindi quello che faccio è anche cercare di riempire tutti questi buchi.. tutti facciamo questo, sempre, in qualche modo, quando raccontiamo.

Quindi quando c’è tempo, quando le persone sono disposte, io cerco di fargli scrivere una prima bozza, dopodiché la vediamo, la leggiamo e gli faccio ulteriori domande.

Dopo gli chiedo di riscriverla riempiendo quei buchi.

Come sottolinea questa assistente legale, le memorie dei richiedenti sembrano spesso presentare dei ‘buchi’, dei vuoti narrativi che è necessario colmare, per rendere scorrevole e coerente il testo. Riporto qui, a titolo esemplificativo, la bozza di una storia⁴⁷, scritta da un giovane richiedente asilo iraniano, a cui sono stati aggiunti - tra parentesi e in maiuscolo - i suggerimenti di correzione di un operatore, riguardo ai dettagli mancanti. Questo breve scritto rappresenta un esempio concreto di come il lavoro di costruzione intersoggettiva prenda forma prevalentemente nell’ottica di comporre un racconto ricco di nomi, date e dettagli che possano fornire al testo una sorta di evidenza documentaria.

⁴⁷ La bozza di questa storia, così come le altre narrazioni riportate, è stata da me modificata, nell’ottica di omettere o cambiare i dettagli più chiaramente riconoscibili.

Io sottoscritto Arman (NOME COMPLETO) dopo aver finito la scuola superiore per soddisfare la mia passione mi sono iscritto al corso di scienze naturali e alla squadra di calcio dell'università, che mi permetteva di pagarmi gli studi (QUANDO?).

Durante questo periodo ho svolto attività politiche con amici e altri studenti dell'università per la libertà di parola e pensiero e per difendere i diritti delle donne e degli studenti imprigionati ingiustamente, fino a quando in conseguenza delle mie attività sono stato messo fuori squadra. Questo ha completamente disilluso le mie aspettative. (QUANDO?)

Da allora ho continuato a svolgere più intensamente le mie attività anche perché mi sentivo vittima di questa ingiustizia da parte delle autorità universitarie e del malgoverno della repubblica islamica. Quindi spesso organizzavamo eventi e manifestazioni in zona universitaria e in facoltà durante le quali distribuivamo alcuni manifesti tra gli studenti per contestare le autorità della repubblica islamica.

Nell'ultima manifestazione (QUANDO? MOTIVO?) con gli altri studenti e partecipanti siamo stati attaccati dai Basiji⁴⁸ e dalla polizia in borghese. Loro per farci separare e allontanare usavano gas lacrimogeni e sparavano verso i partecipanti. Mentre stavamo scappando, dopo aver sentito gli spari, ci siamo accorti che i Basiji e la borghese stavano brutalmente picchiando alcuni miei amici e compagni dell'università, sono rimasto scioccato e mi sono fermato per aiutare mio fratello (COME SI CHIAMA?) che era anch'egli uno dei partecipanti alla manifestazione, a quel punto mi sono reso conto che era stato fermato, colpito e sanguinava abbondantemente, ma Ali (CHI E' ALI?) e altri miei amici mi hanno tirato e allontanato dalla zona, così siamo fuggiti a casa di un amico di Ali e lì siamo rimasti per la notte (DOVE?).

Io avevo tanto stress e tanta preoccupazione per la situazione di mio fratello, volevo chiamare casa e raccontare ai miei cosa fosse accaduto, ma non sapevo come spiegare loro la situazione. Il giorno dopo ho chiamato casa e mia madre appena ha sentito la mia voce si è messa a piangere e mi ha detto che erano arrivati a casa i Basiji e la borghese e avevano selvaggiamente picchiato mio padre e portato via le nostre cose personali come il computer, manifesti e giornali e non c'era nessuna notizia di mio fratello, lei mi ha chiesto piangendo di non tornare a casa.

⁴⁸ Soldati paramilitari iraniani, subordinati all'esercito dei Guardiani della Rivoluzione Islamica.

Io insieme ad Ali, ci sentivamo in pericolo, non sapevamo cosa fare ed abbiamo deciso di trasferirci ad Qharabagh (QUANTO E' LONTANA QHARABAGH?) a casa di alcuni lontani parenti (DI CHI?).

Siamo rimasti lì una settimana e non potendo aver nessun contatto diretto con casa, ho chiamato un mio zio che disperatamente mi ha detto che la situazione era molto peggio di quello che pensavo e che se fossi tornato a casa non si sa che fine avrei fatto, come è accaduto a mio fratello ed ai miei genitori di cui non ho più avuto notizie (ANCORA NON HA NOTIZIE?).

Quindi ho deciso che era meglio per me scappare dall'Iran. Mio zio mi ha aiutato tramite un parente di Ali ad uscire dall'Iran.

Io sono dovuto fuggire dal paese, lasciare la mia terra e la mia casa perché la mia vita è seriamente in pericolo. Dal governo italiano chiedo aiuto. (COME HAI FATTO A FUGGIRE?)

L'importanza di una raccolta, dettagliata e minuziosa, della memoria del richiedente emerge come una potente visione condivisa tra gli attori istituzionali. La necessità di raggruppare la quantità più ampia possibile di dettagli legalistici su luoghi geografici, nomi e cognomi, date, diventa così un'assoluta priorità.

D: Quali sono secondo te gli elementi più importanti nella storia dei richiedenti?

Operatrice: Nomi, cognomi, date, posti. Queste cose qui sono importantissime. Perché ti aiutano anche a te come operatore, ma anche alla persona. Cioè, come fa la Commissione a capire quale è il gruppo armato che ti ha fatto del male, se tu non gli dici il nome.. per esempio.. e quindi loro potrebbero anche andare a cercarsi del materiale, per capire se è vero o no.

La relazione viene quindi impostata nel tentativo di elicitare un gran numero di dettagli spazio-temporali, nell'ottica di riuscire a circondare le dichiarazioni di un alone di 'fattualità' e di aiutare il richiedente a evidenziare una coerenza. Questa modalità di organizzazione dell'esperienza viene presentata dalle istituzioni come uno standard indiscusso e gli operatori ne assorbono e ne ritraducono i canoni e gli immaginari, nelle indicazioni fornite ai richiedenti asilo. Può essere probabilmente interessante a questo punto riportare un frammento di storia, rielaborata alla luce dei dialoghi con gli

operatori legali. Questo testo riguarda la richiesta di asilo di un uomo pakistano, in fuga dal suo paese per persecuzioni di stampo religioso.

(...) Hanno provato a rapirmi l'8/01/2010, quando rientravo a casa dal mio negozio. Mi hanno detto che mi avrebbero ucciso. Però sono riuscito a scappare. E' stata forse la mia fortuna. Allora mi sono nascosto a casa di amici. Questi amici mi hanno aiutato a scappare dal paese.

Ho lasciato la casa degli amici il 15/01/2010 e 7 giorni dopo sono entrato in Iran, il 22/01/2010. Mi sono fermato in Iran un mese e poi sono andato via il 22/02/2010 con alcune persone. Insieme siamo andati in Turchia. E' stato un viaggio molto pericoloso. Viaggiavamo per ore attraverso le montagne senza avere né da mangiare né da bere. In questa situazione ho pensato di non sopravvivere. Ho raggruppato la mia energia, ho pregato Dio di aiutarmi e abbiamo raggiunto la Turchia dopo sei giorni. Lì siamo rimasti 15 giorni, spostandoci da un posto all'altro.

Poi siamo andati in Grecia, il 15 Marzo 2010. In questo viaggio ho avuto ancora più problemi, non avevamo niente da mangiare. Trascorrevamo le notti nella foresta, senza rinfrescarci. Finalmente dopo 15 giorni siamo arrivati in Grecia. Lì siamo rimasti per 6, 7 giorni, abbiamo passato 13, 14 giorni a cercare la costa. Allora è iniziato il viaggio in barca che è durato anche 6 o 7 giorni, per arrivare alla costa di Napoli, in Italia. Poi sono entrato in città e mi sono spostato a Bologna.

A Bologna ho chiesto a diverse persone di alloggiarmi per una notte, ma tanti hanno rifiutato e ho pregato Dio di aiutarmi.

Un giorno che ero seduto in un parco, qualcuno si è avvicinato a me e mi ha chiesto quale era il mio problema. Gli ho raccontato la mia situazione e si è offerto di alloggiarmi per qualche notte.

Poi sono tornato per strada e ho girato intorno alla stazione, intorno ai parchi e ai negozi. Un giorno ho incontrato un italiano gentile che capisce l'inglese e mi ha consigliato di andare alla Caritas/ASP dove mi potevano aiutare.

Secondo l'analisi proposta da Estelle D'Halluin (2006; 2012) relativamente al contesto francese, i richiedenti asilo durante il loro percorso burocratico si trovano ad affrontare una serie di 'prove', senza possedere spesso le risorse per poter produrre una voce comprensibile da parte degli organi governativi che giudicheranno la loro richiesta. Gli operatori delle associazioni che assistono i richiedenti asilo nella preparazione della

storia, svolgono così un ruolo centrale nel tentare di migliorare la loro ‘prestazione rituale’: essi, utilizzando una serie di strategie retoriche, plasmano la storia del richiedente con l’obiettivo di comporre un racconto più facilmente ascoltabile e comprensibile da parte delle istituzioni. I registri retorici prevalentemente adottati in questo lavoro di ricomposizione delle storie sono, secondo D’Halluin, quello del ‘fattuale’ e dell’ ‘implorante’. Anche altri autori hanno sottolineato il ruolo fondamentale di liste minuziose di dettagli di stampo ‘fattuale’, nell’immaginario degli attori istituzionali che lavorano con i richiedenti asilo. Tuttavia alcune analisi hanno messo in luce i rischi di questo genere di ‘traduzione’ della complessità di un percorso di vita. Marco Jacquemet (2005) ad esempio, analizzando il processo di determinazione dei ‘veri rifugiati kosovari’ in Albania, ci descrive un contesto in cui l’intervista ai potenziali richiedenti asilo viene condotta esclusivamente attraverso un elenco di domande su nomi geografici, distanze, dettagli linguistici. Secondo Jacquemet, questa scelta procedurale tenderebbe a ridurre l’identità del richiedente a un elenco anonimo di fatti e date, ottenendo il risultato di depotenziare la credibilità del racconto.

Barbara Sorgoni (2013), nella sua analisi degli incontri burocratici nel contesto della richiesta di asilo, ci parla anche qui della netta centralità di ripetute azioni di raccolta, traduzione e trascrizione delle storie. Secondo l’interpretazione proposta da questa autrice, reiterate e asimmetriche operazioni di ricomposizione della narrazione del richiedente finiscono spesso col fungere da filtro rispetto alle storie stesse, a detrimento della loro stessa coerenza e verosimiglianza. Eliminando la complessità disorganizzata delle narrazioni, si tenderebbe così a elidere il potere persuasivo che potrebbe nascere dalla condivisione di una storia.

Il registro fattuale non è comunque l’unica strategia retorica presente nelle storie dialogicamente prodotte da richiedenti asilo e istituzioni. Un altro potente immaginario dei dispositivi politici contemporanei pertiene al registro ‘compassionevole’ o ‘implorante’, come risulta abbastanza chiaramente da questo frammento conclusivo della memoria di un richiedente:

Le persone alla Caritas/ASP sono molto gentili, hanno ascoltato la mia storia e preso atto dei miei problemi. Per favore aiutatemi, perché se ritorno in Pakistan mi rapirebbero e forse mi ucciderebbero. Per favore aiutatemi ad avere un riparo.

FATEMI GENTILMENTE RESTARE QUI IN NOME DELLA COMPASSIONE
UMANA. RICEVETE UMILMENTE LA MIA RICHIESTA E VI SARO' MOLTO
GRATO. *Aspetto il vostro aiuto. Aiutatemi per favore. Grazie.*⁴⁹

Dopo un lungo elenco di eventi e spostamenti, corredato da luoghi e date, la parte finale di questa memoria è dedicata ad un appello accorato alla compassione delle istituzioni.

I dispositivi contemporanei di governo della popolazione rifugiata appaiono chiaramente più orientati ad accordare legittimazione e riconoscimento all'individuo in quanto vittima pura e assoluta, indifesa e bisognosa. Parallelamente, possiamo ritrovare in questi dispositivi di governo alcune tecniche di controllo statale, che non sono una prerogativa della popolazione rifugiata, ma che appaiono tradizionalmente indirizzate ai 'settori poveri' della società, in cerca di assistenza pubblica. Innanzitutto il paradigma dell'esposizione di sé come unica moneta di scambio di fronte alle istituzioni a cui si richiede aiuto. Didier Fassin (2000b) ha analizzato approfonditamente questo particolare posizionamento dei segmenti più marginali della società, messi nella condizione di raccontarsi non solo nell'ottica di giustificarsi, ma anche con l'obbligo implicito di manifestare la propria buona volontà⁵⁰: 'nelle società contemporanee, in cambio dei beni che essi ricevono per vivere, è la loro vita stessa, in quanto racconto fornito da loro stessi e riorganizzato dai poteri pubblici, che deve essere donata' (*ivi*; 956).

E' questo un tema che riecheggia con forza nel nostro oggetto di ricerca. L'esposizione di sé rimane un obbligo a cui chi fa domanda di asilo non può sottrarsi. Esporsi, in questo caso, significa elencare dei 'fatti', alla ricerca di una qualche evidenza legalistica che conferisca credibilità alla propria storia, e mostrare la propria sofferenza e il proprio bisogno, nel tentativo di risvegliare la compassione dell'autorità. Questa esposizione segue dunque canoni e strategie retoriche, mai chiaramente esplicitati, ma estremamente influenti e potenti. Un'immagine innocente, bisognosa, priva di ambiguità risulta essere in definitiva la condizione necessaria per legittimare lo statuto della vittima nella cultura occidentale (McKinney, 2007). Questi dispositivi di governo dell'alterità, all'opera nelle società europee contemporanee, trovano alcune delle loro radici storiche e ideologiche

⁴⁹ L'enfasi (la sottolineatura e lo stampatello) erano già presenti nell'originale.

⁵⁰ Nel caso delle 'domande di aiuto d'urgenza' in Francia, analizzato da Fassin a fine anni '90, è bene ricordare che una buona parte dei soggetti che si trovavano nelle condizioni di dover far richiesta di 'soccorso finanziario' era comunque di origine immigrata.

nel 'regime di rappresentazione transnazionale del rifugiato', ovvero un immaginario sociale globalizzato, forgiato da organismi e pratiche di intervento umanitario su scala internazionale (Malkki, 1996). Questo regime di rappresentazione tende a costruire un'immagine standardizzata del rifugiato come soggetto traumatizzato, debole, sofferente, fuori dalla storia e dalla spazio politico.

Queste tecniche di governo a loro volta ristrutturano le strategie di presentazione del sé, messe in opera dai richiedenti. Per questo le storie prodotte dai richiedenti ci parlano da un lato delle tecniche di governo implicite che i dispositivi burocratici contribuiscono a veicolare e dall'altro delle particolari configurazioni soggettive prodotte nell'interazione con queste stesse istituzioni. Le pratiche di accoglienza e gestione dei richiedenti asilo sono indubbiamente profondamente influenzate da questo potente immaginario, che si declina però in configurazioni locali strettamente connesse ai contesti storici, politici e geografici in cui prende forma. Le politiche dell'assistenza introducono simultaneamente relazioni di 'assoggettamento' - la persona si rimette nelle mani dell'autorità, appellandosi alla sua benevolenza - e di 'soggettivazione' - la persona si costituisce come soggetto nell'atto di presentarsi di fronte alle autorità (Fassin, 2000b). Tuttavia all'interno di queste relazioni asimmetriche e situate, le soggettività dei richiedenti asilo mantengono capacità di interpretazione, accettazione, dissenso. Se da un lato gli operatori emergono come attori attivi nel processo di costruzione della memoria del richiedente, d'altro canto occorre anche considerare i possibili margini di manovra (Coutin, 2007) dei richiedenti stessi, ovvero il loro personale contributo nella composizione del racconto del loro passato, in vista della sua presentazione alle autorità italiane. La loro voce infatti, per quanto ritradotta nei linguaggi freddi delle istituzioni e spesso soffocata durante questi processi, non credo sia mai completamente assente.

I richiedenti asilo incorporano e traducono, in maniera dinamica ed eterogenea, il repertorio di valori e idee dominanti nel contesto di accoglienza, per poi ritrasmetterlo nella produzione delle loro memorie personali. Questa riproduzione creativa di ruoli e immaginari prende forma attraverso un singolare gioco di specchi e una pluralità di meccanismi di emulazione, rifiuto, reinterpretazione. I registri del 'fattuale' e del 'compassionevole' non sono dunque gli unici presenti. Questo è specialmente vero in alcuni casi di donne richiedenti asilo, che fuggono da persecuzioni e violenze di genere.

Riporto qui un frammento della memoria presentata da una giovane richiedente asilo nigeriana, che afferma di essere perseguitata in Nigeria dalla famiglia del suo defunto marito. Questo frammento appartiene alla prima versione da lei presentata della sua storia, prima dell'intervento diretto degli operatori legali:

During the funeral rites, I was subjected to some oath taking which to me was highly barbaric. The climax of which was the supposed directive of the "gods of Ovia" wherein I was to marry the immediate younger brother of my late husband.

According to them, I am part of the property of my late husband and whoever is the beneficiary of such property automatically becomes my husband.

In order to liberate myself from this repugnant custom, I left the shores of Nigeria through Libya to Italy on November 1st 2006 and arrived in Italy January 2007.

In the past, persons who have refused to comply with the tenets of the "gods of Ovia" incurs great torment and eventually dies 21 days after the ritual in that regards is done. Frankly speaking my absence from the community is presently a hindrance to the performance of the ritual. According to them my presence within the shores will give effect to the ritual. However, I am outside the shores and the voodoo power has no effect on me.

I thus urge the Italian government to protect me from my family members.

Thanks in anticipation of your protection.

In questo frammento troviamo uno stile narrativo molto diverso dai precedenti.

Da un lato infatti, la narrazione sembra utilizzare categorie di riferimento particolarmente 'esotiche', presentate però attraverso lo sguardo stigmatizzante dell'Occidente. L'utilizzo di termini come '*costume ripugnante*', '*barbarico*', o anche '*voodoo*', è distintivo di un atteggiamento giudicante etnocentrico e di un registro 'mimetico', in un curioso gioco di specchi, che dice molto sulle dinamiche postcoloniali della contemporaneità. D'altro canto, nello scritto è presente anche un'adesione incerta a registri di pensiero 'altri', come ad esempio nella richiesta di protezione dal 'rituale di maledizione' operato dai membri della sua famiglia e effettivo solo nel caso di un suo rientro all'interno delle coste della Nigeria. Le appartenenze culturali non costituiscono infatti in ogni caso rigide adesioni a immutabili meccanismi interpretativi del reale, ma piuttosto complesse costellazioni di pratiche e significati dinamici, contraddittori,

mutevoli. Gli immaginari che presiedono la costruzione di queste narrazioni sul contesto di origine emergono comunque come profondamente influenzati dall'incontro, concreto e immaginato, con il contesto occidentale di approdo, attraverso quello che potremmo definire un registro 'altro', esotico ed etnocentrico al tempo stesso. Un operatore, di origine africana, a proposito dell'immagine dell'Africa presentata da alcuni richiedenti nel loro incontro col mondo burocratico occidentale, mi racconta:

Comunque io non sono italiano e lo dico sempre alla gente che viene qui: tu non guardare che sono africano, io non sono qui per giudicare.. Però senti delle storie che sono proprio assurde.. Perché in occidente c'è un'immagine dell'Africa.. e loro lo sanno e ti riproducono proprio quell'immagine dell'Africa che la gente di qui si aspetta.. malattie, riti, storie assurde, proprio estreme, che forse esistevano una volta, ma non si sa neanche se sono mai esistite.. E l'Africa oggi non è così.. non è così proprio per niente.

Tuttavia, molte di queste storie contengono racconti di profondi soprusi e oppressione, tra le maglie di un' 'esoticità' che tenta di essere compresa, ma emerge spesso come inafferrabile e inascoltabile: questo registro si scontra spesso con una profonda diffidenza da parte delle istituzioni e con un conseguente rigetto della domanda.

Il confronto con le istituzioni rappresenta infatti il terreno di una lotta impari, in cui le risorse, materiali e simboliche, possedute dai richiedenti asilo possono certamente fare la differenza. Non a caso, persone di classe sociale più elevata, con una maggiore conoscenza dei contesti occidentali e degli stili di presentazione del sé richiesti, sembrano avere maggiori probabilità di ricevere comprensione ed empatia da parte degli agenti dello stato. Anche nella seguente 'memoria', presentata da una giovane studentessa afghana, troviamo l'adesione a valori di riferimento 'occidentali', anche se in questo caso i toni, i linguaggi e le modalità sono profondamente differenti:

Il mio nome è Ara. Sono dell'Afghanistan. Sono una studentessa universitaria. Sto scrivendo questa lettera per spiegare la situazione in difesa di me che non posso tornare in Afghanistan, perché la mia vita è in pericolo. Mi ucciderebbero.

Discriminazione di genere:

Questo è consuetudine in Afghanistan concordare i matrimoni. Mio padre ha organizzato il mio matrimonio con un uomo che non conoscevo e non avevo mai incontrato. Io non ero d'accordo. L'uomo era molto più grande e diverso da me (adesso parte di un gruppo di talebani). Mio padre è un uomo molto tradizionale e molto severo. Come sapete, in Afghanistan, una ragazza non ha libertà. Lei è la figlia di uomo, la sorella di un uomo o la moglie di un uomo. Lei è la proprietà di un uomo e deve essere controllata per tutta la vita dagli uomini e proteggere il suo onore. Essa rappresenta l'onore della famiglia, e rappresenta l'onore degli uomini da cui dipende. Lei non ha alcun diritto, ed è vincolata dai codici d'onore delle antiche tribù.

Se lei porta disonore per la famiglia, la famiglia ha il diritto e il dovere di ucciderla per ripristinare il suo onore.

Io in Italia, sto frequentando l'Università, ho imparato il valore della libertà, la libertà di scelta, il senso della vita, e ciò significa essere una donna.

Ho imparato e scoperto che io non sono di proprietà degli uomini della mia famiglia o qualsiasi altro uomo. Questo non è lo scopo della vita.

Stando qui ho imparato a lottare per i miei diritti e per un'esistenza migliore, come un vero essere umano. Ho imparato che ho il diritto di scegliere un marito per la mia vita, qualcuno che mi ama e mi rispetta come una persona e non come un servo. Sono cambiata grazie alla mia 'nuova' educazione che non avrei mai potuto acquisire rimanendo in Afghanistan con mio padre e la mia famiglia.

(...)

Ora io non posso tornare in Afghanistan. La mia vita è in pericolo. La mia famiglia ha giurato di uccidermi, al fine di ripristinare il suo onore. La Cultura e l'onore lo esigono. Anche il governo afgano mi ha condannato a morte per lapidazione.

E' a rischio la mia libertà e la mia vita. Per questo chiedo al Governo Italiano, di consentirci di vivere in questo paese, senza il rischio di essere ucciso. Io amo questo paese. E' il luogo dove mi sento sicura come essere umano. E' il paese in cui ho avuto una formazione che mi ha liberato e ha fatto di me una donna forte e capace di alzarsi e combattere per i propri e gli altrui diritti. Così rispettosamente le chiedo di accettare la mia richiesta di asilo e di darci la possibilità di vivere qui in pace. La vostra generosità sarà salvare la mia vita e permetterci di vivere con dignità.⁵¹

⁵¹ Le sottolineature riportate nel testo erano già presenti nell'originale.

Questo scritto, presentato autonomamente da questa richiedente asilo afghana, ovvero senza l'intervento degli assistenti legali degli enti locali, presenta molti elementi significativi, che potremo approfondire in questa sede solo parzialmente. In questo caso, la retorica della supplica viene sostituita da una descrizione dell'opprimente condizione femminile nel paese di origine e da un'appassionata celebrazione del 'valore della libertà' imparato in Italia. Questa ragazza, arrivata in Italia con un permesso di studio e qui sposatasi con un connazionale, faceva infatti richiesta di protezione internazionale perché temeva le ripercussioni che le sue scelte di vita 'emancipata' le avrebbero procurato, nel caso avesse dovuto fare ritorno in Afghanistan. L'identificazione con un ideale femminile 'emancipato e libero', diventa così anche una celebrazione del paese di approdo. Come sostiene Ara nella sua memoria: 'Io amo questo paese. E' il luogo dove mi sento sicura come essere umano. E' il paese in cui ho avuto una formazione che mi ha liberato e ha fatto di me una donna forte e capace di alzarsi e combattere per i propri e gli altrui diritti'. Come questo testo mette in luce chiaramente, siamo qui di fronte ad uno stile di presentazione di sé che non fa appello alle retoriche del richiedente asilo 'indifeso', 'debole' e 'bisognoso', ma che introduce piuttosto un'immagine di donna alla ricerca della libertà, in fuga da un contesto 'incivile' e 'retrogrado', fermamente rinnegato: 'La mia famiglia ha giurato di uccidermi, al fine di ripristinare il suo onore. La Cultura e l'onore lo esigono. Anche il governo afghano mi ha condannato a morte per lapidazione'. Lo statuto delle donne richiedenti asilo e immigrate, come diverse autrici hanno messo in luce⁵², risiede al cuore di un articolato progetto formativo, portato avanti dalle istituzioni di accoglienza e diretto ad affermare e riprodurre un ideale femminile occidentale, qualificato come più libero, moderno ed evoluto. L'adesione incondizionata a questo genere di valori diventa così un segno tangibile della volontà di integrazione della richiedente e una prova di merito, in vista dell'ottenimento del diritto a restare. Questa richiesta di protezione internazionale verrà infine accolta, attraverso il rilascio di un permesso di protezione sussidiaria.

Esporre la propria storia non è un procedimento neutro e privo di conseguenze. I rapporti tra richiedenti asilo e istituzioni si sviluppano infatti attraverso una serie di relazioni di negoziazione che, per quanto asimmetriche, si strutturano in una lotta

⁵² Cfr. in particolare: Ong, 2005, Pinelli 2011a e 2011b.

micropolitica per l'identità', costellata di assoggettamenti, compromessi e resistenze (Ong, 2005). Raccontare una storia, che diventa l'unico mezzo per ottenere un possibile riconoscimento, si concretizza in un atto profondamente performativo, in grado di plasmare ruoli, identità, soggettività. I processi di costruzione delle memorie personali, se da un lato cancellano frammenti importanti dell'esperienza della persona, dall'altro, attraverso questo medesimo atto, costituiscono le soggettività dei richiedenti asilo nel contesto di accoglienza.

1.3 Raccontare la propria storia

Il percorso di assistenza nel procedimento burocratico-legale dei richiedenti asilo spesso prevede anche l'accompagnamento alla preparazione dell'audizione presso la Commissione Protezione Internazionale, vero momento valutativo delle dichiarazioni dei richiedenti. Secondo le indicazioni fornite agli operatori dal Manuale operativo per l'attivazione e la gestione di servizi di accoglienza dello SPRAR (pag. 58):

'In molti casi i richiedenti vivono con grande ansia l'attesa della convocazione e l'avvicinarsi del giorno dell'audizione. L'operatore legale deve sostenere il beneficiario nell'affrontare con serenità l'audizione che non deve essere percepita come un esame o, peggio, un interrogatorio ma come un'opportunità per raccontare la propria storia e per spiegare le proprie ragioni.

(...) Può risultare molto difficile mettere in ordine cronologico tutti gli eventi, ricostruire interi episodi, fissare i nomi di luoghi e persone, collegare un evento all'altro. Per questo motivo l'operatore può intervenire, ponendo domande puntuali (facendo sempre attenzione a non ledere la sensibilità o la serenità della persona) per invitare il richiedente a fare mente locale e ripercorrere le vicende vissute. Si può anche provare a fare una simulazione dell'audizione, riproducendo il contesto del colloquio (commissari dietro la scrivania che possono prendere appunti, la presenza di un interprete) e ponendo al beneficiario le domande che potrebbero essere poste

dalla commissione: il viaggio che si è fatto per arrivare in Italia; le ragioni che hanno determinato la fuga; le condizioni di vita nel Paese d'origine; quelle in Italia (come si mantiene, dove, come e con chi vive); se in Italia lavora; quali sono le aspettative. Il richiedente deve poter rispondere con serenità a tutte queste domande ma è importante che, anche quando tratta questioni relative al lavoro e al percorso di accoglienza e inserimento in Italia, abbia bene a mente il suo bisogno di protezione che deve riuscire a manifestare con puntualità alla commissione.

L'impegno e il numero di incontri dedicati a questa particolare attività dipendono principalmente, secondo quanto ho potuto osservare, dalla predisposizione del singolo operatore, dalla disponibilità del richiedente asilo e dalle sempre pressanti limitazioni di tempo e risorse. Durante le prove della presentazione orale il racconto viene ulteriormente scomposto nei principali nuclei di senso, nel tentativo di riprodurre la serie di domande che verranno presumibilmente poste dalla Commissione. Tra le righe delle stesse indicazioni fornite agli operatori dal Manuale Operativo dello SPRAR, emerge una profonda tensione insita in questo genere di operazione: da un lato infatti l'enfasi è posta sulla 'serenità' con cui il richiedente dovrebbe poter affrontare questo colloquio, mentre dall'altro emerge in maniera evidente che solo una prestazione conforme ai canoni di presentazione richiesti ('il richiedente deve rispondere a tutte le domande', 'organizzare gli eventi in ordine cronologico', 'manifestare con puntualità il proprio bisogno', ecc.), può accedere ad una possibile legittimazione del proprio vissuto. Questo compito è tutt'altro che ovvio, considerando che i richiedenti asilo spesso possono essere molto restii a raccontare gli eventi profondamente drammatici del loro passato recente. Inoltre, le storie di violenza e persecuzione sono attraversate da una connaturata incomprendibilità e incomunicabilità. La fondamentale difficoltà a ricordare, così spesso menzionata in relazione a rifugiati e richiedenti asilo, non è dovuta solo a semplici amnesie o rimozioni, o ancora alle seppur importanti differenze socio-culturali nei processi di costruzione e presentazione della memoria, ma anche alla sostanziale impossibilità cognitiva di questo genere di esperienze:

'Prodotta all'interno di procedure dirette a smembrare il Soggetto dell'azione, della decisione e del pensiero, a spossarlo di ogni residuo potere, la violenza dell'uomo

sull'uomo annienta l'esperienza ordinaria del tempo e dello spazio' (Beneduce, 2010; 23).

Il contrasto paradossale tra la coerenza fattuale richiesta al richiedente e la sua complessa condizione psicologica, emerge spesso nelle conversazioni con gli operatori, anche se raramente viene messa in discussione l'equità di questo genere di procedimento:

‘Molto spesso la Commissione non ha delle prove documentali o comunque delle prove materiali, su supporto cartaceo piuttosto che comunque materiale.. quindi tutto si basa sull'affidabilità che esprime la persona in quelle due ore di audizione e quindi, sembra un paradosso.. perché da un lato la Commissione si basa sull'affidabilità che esprime la persona, però la persona è una persona traumatizzata, quindi probabilmente anche nel ricordo delle date, nel ricordo delle cose che gli son successe, dei nomi, dei luoghi, fa fatica.. perché è una persona che ha subito un trauma.. e questo chiaramente va a confliggere con la ricerca che nello stesso momento fa il commissario.. perché il commissario cerca di capire se quella persona stia dicendo la verità.. giustamente, perché su qualcosa bisognerà che si basi la sua decisione. Quindi cerca di applicare dei criteri logici, oltre che sicuramente la conoscenza delle problematiche del paese di origine.. sicuramente anche quello conta.. Però bisogna capire se quella cosa che si sa è avvenuta in quel luogo, sia successa veramente a quella persona che in quel momento sta chiedendo la protezione internazionale, che in quel momento sta svolgendo l'audizione, quindi è molto difficile il lavoro della persona che si trova a fare il commissario, anche per questo.. e quindi l'utente deve essere pronto, in quel momento, a esprimere, con verità sicuramente.. noi non vogliamo assolutamente che le persone si inventino nulla, però vogliamo semplicemente che la verità sia espressa. E questo è un compito molto difficile.’

La preparazione all'intervista presso la Commissione rappresenta un altro momento fondamentale in cui la storia viene attivamente plasmata e rimodulata, innanzitutto attraverso la sua scomposizione in una serie di nuclei di senso, che il richiedente deve saper esporre secondo precisi registri comunicativi, organizzati culturalmente. Ecco

come un'operatrice presenta ad un richiedente asilo, che chiameremo Riad, il lavoro di preparazione per l'audizione:

Ora cerchiamo di prepararci per la Commissione.. Cerca di dare risposte molto dettagliate e concrete. E poi risposte complete.. devi pensare che il commissario non ha tempo per fare cento domande e avere tutte le informazioni che gli servono per decidere..

Vedi questa bottiglietta d'acqua? se io ti chiedo: cos'è questa? Tu mi dici solo 'bottiglietta d'acqua'.

Questa ennesima esposizione di sé può essere vissuta come un'ulteriore violenza dai richiedenti, che si trovano nella posizione di raccontare la loro storia innumerevoli volte prima di essere ascoltati presso la Commissione. Ad ogni modo, l'imperativo narrativo rimane il discorso ideologico dominante, talmente naturalizzato da essere raramente problematizzato:

Operatore: Come è composta la tua famiglia?

Riad: Non so dove sono e come stanno.. sono due mesi che non li sento.. Posso parlare di mia moglie e dei miei bambini.. degli altri non so.

O.: Ma io ti ho chiesto come era composta la tua famiglia..

R.: Io non posso parlare della mia famiglia.. prima stavano bene, ma ora no.

O.: Riad, tu non mi stai rispondendo.. Ora dimmi come è composta la tua famiglia?

Cosa fanno o facevano i tuoi genitori? Hai fratelli e sorelle?

R.: Sì.. io sono il secondo.. ho 4 fratelli e 3 sorelle.. Mio padre prima lavorava come autista di autobus, poi ha preso il posto di presidente dell'associazione sciita. Il presidente precedente era stato ucciso dai sunniti. Tutti i fratelli, noi tutti gli dicevamo di non prendere quel posto, ma lui non ci ascoltò.

Ogni deviazione dal registro fattuale imposto dal ritmo serrato delle domande non è ammessa. Riad cerca di riconnettersi alle vicende drammatiche della sua vita che lo hanno portato a fuggire in Italia, ma non è questo il momento in cui è autorizzato a parlarne. Assistenti legali e richiedenti asilo rappresentano chiaramente attori impegnati in un dialogo inevitabilmente altamente asimmetrico, che tenta di riprodurre i

posizionamenti sociali del momento dell'audizione presso la commissione. Riad viene chiaramente informato che, se non riuscirà a esprimere la sua storia secondo i canoni di presentazione stabiliti dall'autorità, l'esito della sua domanda potrà essere negativo.

O.: Ok.. senti, Riad, questa è una domanda importante ma facile. Così non può andare bene la commissione.. Devi dare un quadro completo della famiglia, ma devi essere veloce.. non puoi perdere tempo su questo..

Quando ti sei sposato?

R.: Non ricordo bene.. 8, 9 forse 10 anni fa.

O.: Hai figli?

R.: Sì, tre.

O.: Quanti anni hanno?

R.: Lì c'è scritto.. (sorridente)

O.: Ma io te lo sto chiedendo..

Estrarre una coerenza fattuale diventa un esperimento particolarmente stridente in questo genere di contesti (Ochs, Capps, 1996). Il viaggio migratorio, ad esempio, di cui si richiede una ricostruzione dettagliata e organizzata in rigide sequenze di ordine cronologico, rappresenta nella maggior parte dei casi un percorso estenuante e intrinsecamente violento, completamente al di fuori delle normali coordinate spazio-temporali:

R: Il 15 maggio ho lasciato Karachi per l'Iran.

O: Chi ha organizzato il viaggio?

R: Una persona pakistana.

O: Ma chi era questa persona?

R: Arif.

O: Va bene.. come hai conosciuto Arif?

R: Arif è un agente per portare delle persone in Iran.

O: Chi ti ha presentato Arif?

R: l'ho conosciuto in un ristorante.

O: Quanto sei stato in Iran?

R: Circa 5, 6 mesi.

O: Poi?

R: Ma io non so quanto tempo.. Sono stato a Bandar-e-Abbas.. senza mangiare.. Poi sono stato a Teheran, e poi in Turchia..

O: Dove?

(Si ferma e fissa un punto nel vuoto per alcuni secondi..)

R: Istanbul.

O: Quanto sei stato in Turchia?

R: Non lo so..

O: Ma circa?

R: Circa due mesi.. Poi abbiamo preso una macchina.. poi un bus.. per arrivare al confine..

O: Il confine con la Grecia?

R: Si..

O: Dove sei arrivato in Grecia?

R: Non lo so.. Ores..

O: Orestiade?

R: Si. Eravamo in 15 persone, nella foresta.. nascosti.. senza mangiare, senza bere.. Siamo usciti per cercare da mangiare e la polizia ci ha arrestato. Siamo rimasti cinque giorni nella stazione di polizia. Poi ci hanno rilasciato con un foglio.

L'atteggiamento complessivo del richiedente, la postura del corpo, la direzione dello sguardo sono elementi importanti e impalpabili, che possono seriamente influenzare e pregiudicare il giudizio dei membri della Commissione. La 'credibilità' del richiedente è infatti una categoria strutturalmente effimera, costruita attraverso una pluralità di elementi 'immateriali'. Sono proprio questi elementi difficilmente afferrabili e descrivibili che vanno a comporre le 'estetiche sociali' delle pratiche di legittimazione, ovvero quell'insieme di convenzioni e norme sociali, fluide e spesso implicite, che rendono una performance più o meno efficace e convincente (Cabot, 2013). L'operatore è ben consapevole di queste dinamiche non-discorsive dell'interazione burocratica e cerca di preparare il richiedente a tenerle in considerazione:

O: Riad, sinceramente ti do un consiglio.. Non metterti così con le braccia conserte.. sembra che non hai voglia di rispondere.. Ricordati che hai aspettato un anno per

questo. E' un momento molto importante. Oggi per ogni questione ho dovuto farti tante domande, troppe domande.. ma il commissario non potrà fare così. Devi raccontare una cosa dopo l'altra.. per bene, in fila, risposte complete.. devi andare, capisci?

Tuttavia, l'incapacità di adeguarsi a questi standard di presentazione, può tradursi in un tacito conflitto tra operatore e richiedente, una fonte di incomprensioni e sospetti reciproci. Durante un ulteriore colloquio in cui il ritmo incalzante delle domande è sempre più pressante, Riad appare sempre più stanco, vagamente irritato e assente. Sembra non capire bene il senso di tutte queste domande, perché ripetere ancora una volta la sua storia..

O: Dov'è ora tuo padre?

R: Non lo so.

O: Ti consiglio di non rispondere mai "non lo so" alla Commissione.. Se dici "non lo so" sembra che non hai interesse verso quello di cui si sta parlando.

O: Dov'è ora tuo padre?

R: Mio padre è andato via e non so dove è andato.

O: Perché hai lasciato il tuo paese?

R: Perché ho paura, perché loro hanno ucciso già due miei fratelli e io ho paura che ora uccidano me.

O: Quale è la tua religione?

R: Prima ero sciita, ora sono cristiano.

O: Da quando?

R: L'ho già scritto nella storia.

O: Ok, Riad. Se rispondi così alla Commissione, non credo che andrà bene. Loro potrebbero decidere basandosi solo sulla storia scritta ma ti danno la possibilità di parlare, per spiegare meglio.. perché non si può spiegare la vita in due fogli. Venerdì mi porti il documento dello psichiatra, ma è meglio che non facciamo un altro colloquio.. così è inutile, quindi basta così.

Il colloquio si conclude in questo caso in una generalizzata atmosfera di stanchezza e reciproca frustrazione. L'esposizione della storia di vita nel contesto delle relazioni

istituzionali non rappresenta un processo né intimo né dialogico, ma piuttosto intrinsecamente coercitivo (McKinley, 1997). Al tempo stesso, il rifiuto di Riad di portare a termine il compito richiesto, ovvero prestarsi ad un'ulteriore dissezione del suo passato per prepararsi all'intervista ufficiale in commissione, ci parla di quelle parziali forme di agency che emergono all'interno delle interazioni burocratico-umanitarie destabilizzandone il funzionamento, al di là della consapevolezza stessa dei soggetti coinvolti (Cabot, 2013). Tuttavia, il rifiuto di conformarsi allo stile di presentazione richiesto o, semplicemente, l'incomprensione delle aspettative, possono avere conseguenze pesanti per il richiedente. Infatti, il distacco dalle retoriche della 'vittima umanitaria', se può essere interpretato come uno spazio in cui riappropriarsi di forme di 'agency circoscritta' (ivi; 454), corre il rischio di minare definitivamente le possibilità di accesso ad uno status legale. Nel seguente frammento di intervista, un'operatrice mi racconta del rigetto della domanda, appena notificato ad un richiedente asilo pakistano:

E durante la Commissione.. io glielo avevo detto tante volte prima: mi raccomando, non dire niente della tua situazione economica difficile.. e lui.. cioè e poi il giudice gli ha chiesto: "Com'è la sua situazione economica in Pakistan?", e lui subito ha cominciato a dire: "E' difficile, la mia famiglia è molto povera, abbiamo tanti problemi.. Io sono venuto in Europa per cercare di migliorare la mia situazione" ed ecco che lì decade subito tutta la richiesta di asilo.

Gli immaginari e le conoscenze sul contesto di origine giocano un ruolo importante, così come gli scenari socio-politici contemporanei. Ogni dettaglio inerente ad una situazione economica difficile nel paese di origine deve essere censurato ed espulso dalla narrazione di sé. Lo scenario contemporaneo, attraversato dalla retorica della crisi, non necessita di 'migranti economici', in cerca di lavoro e opportunità. Nel quadro istituzionale dell'asilo solo le vittime di persecuzioni perpetrate altrove, sofferenti e accondiscendenti, possono aspirare a una qualche forma di cittadinanza. E' importante dunque che i richiedenti inscrivano la propria vita all'interno di queste categorie, se non vogliono incorrere nel rifiuto di qualsiasi diritto a restare. La valutazione dello status di rifugiato e della sua storia diventa così il frutto di una lotta di attribuzione, profondamente connessa all'imposizione di categorie moralmente dense, spesso per

nulla esplicitate, che eccedono ampiamente lo spazio della semplice interazione istituzionale: ‘Questo confronto va bene al di là degli uffici e dei comitati di valutazione per ricomprendere una vasta gamma di relazioni pragmatiche che ancorano gli individui alle tecnologie narrative della formazione del sé e dell’identità. Questi processi narrativi – modalità di raccontare e di giungere a comprendere tanto il sé quanto il suo posto nel mondo, sono al cuore di un progetto umanitario e testimoniano la sua implicazione con una visione particolare dell’individuo’ (Nguyen, 2006; 87)

Il momento dell’audizione in Commissione emerge come l’evento performativo centrale dell’intero processo di richiesta internazionale, attorno a cui ruota un lungo e faticoso percorso di preparazione. La valutazione della credibilità del richiedente e dell’attendibilità del suo bisogno di protezione segue traiettorie che pretendono di indagare l’evidenza e l’oggettività formale di una storia di persecuzione e violenza, ma che emergono per forza di cose come dense di valutazioni morali, aspettative culturali e norme ideologiche. La valutazione morale della differenza, all’opera in questi processi di governo statale, è densa di passioni e norme, emozioni e stereotipi (Fassin, 2005). La logica che governa questo genere di processi è infatti parte integrante di ‘un modo particolare di immaginare il reale’ (Geertz, 1988; 217) ed è strettamente connessa ad una costellazione più ampia di rappresentazioni sull’immigrazione nel suo complesso.

CAPITOLO 3

ESPORRE IL PROPRIO CORPO, COSTRUIRE LEGITTIMITÀ

Il corpo dell'immigrato rappresenta tradizionalmente un territorio conteso ed estraneo, catturato tra molteplici relazioni di potere, inserito in uno spazio sociale incerto, differente. L'analisi della sua condizione, delle politiche che si occupano di gestire e regolamentare le sue possibilità di movimento e di azione, ci obbliga a ripensare radicalmente i confini del concetto di cittadinanza, i rapporti tra individui, stati e nazione, il valore differenziale dei corpi e degli esseri umani.

Abdelmalek Sayad, ormai più di vent'anni fa, ci invitava a pensare alla migrazione come a un *fatto sociale totale*, un'esperienza umana complessa in cui sono simultaneamente coinvolte dinamiche sociali, economiche, politiche e culturali (Sayad, 2002 [1999]). Secondo Sayad nelle relazioni dell'immigrato con il suo corpo si esprimono e precipitano alcune delle più profonde contraddizioni della sua condizione: l'immigrato infatti è un corpo estraneo e incomprensibile agli altri, che trova il suo unico senso e fondamento nella capacità di lavorare. Con le parole di Sayad: 'L'immigrato è prima di tutto il suo corpo, la sua forza corporea e la sua presenza attraverso il suo corpo biologico, diverso dagli altri corpi. Tranne che nel lavoro e nelle altre circostanze che riguardano e impiegano il corpo dell'immigrato, l'immigrato rimane inferiore' (Sayad, 2002; 283). Per questo la malattia, la crisi del corpo, rappresenterebbe la negazione stessa della legittimità dell'immigrato, la rottura che fa affiorare la contraddizione intrinseca del suo posizionamento nella realtà sociale. Tuttavia, assistiamo recentemente ad un cambiamento sempre più evidente nei paradigmi di gestione dell'immigrazione, in tutte le sue diverse forme e categorizzazioni. Infatti, se da un lato si palesa in questi anni un irrigidimento sempre più forte del controllo delle frontiere europee e degli spazi di mobilità all'interno dell'Unione Europea, contemporaneamente la patologia e il corpo malato, segnato, traumatizzato sembrano emergere come una potenzialità, in vista di un possibile riconoscimento legale. Didier Fassin ha sostenuto che il corpo sofferente è diventato

oggi l'ultima fonte di legittimità, la verità biologica inscritta su di esso uno strumento di riconoscimento sociale: sono questi i tratti di una nuova 'biopolitica dell'alterità', di una tecnologia del potere all'interno della quale il corpo emerge come l'ultimo rifugio di una comune umanità (Fassin, 2001a, 2001b). Il concetto di 'biopolitica', sempre più usato e, alle volte, abusato nell'analisi antropologica contemporanea, è stato introdotto negli anni Settanta da Michel Foucault, nel tentativo di definire un'importante e graduale trasformazione negli interessi e negli obiettivi degli ordinamenti politici occidentali (Foucault, 1976). Da un potere che concentrava la sua azione sui corpi individuali, visti come oggetti da plasmare, manipolare, disciplinare, attraverso una serie di pratiche e istituzioni (*anatomo-politica*) si passa così gradualmente a una visione del soggetto in termini biologici e soprattutto del corpo sociale in termini di 'popolazione', da osservare e controllare in termini di natalità, mortalità, longevità (*bio-politica*). Le due forme di potere non si sostituiscono ma si intersecano dialetticamente, costituendo i due poli attorno ai quali si è sviluppata l'organizzazione del potere sulla vita. Ecco come Foucault descrive il potere biopolitico:

'Il secondo, che si è formato un po' più tardi, verso la metà del XVIII secolo, è centrato sul corpo-specie, sul *corpo attraversato dalla meccanica del vivente* e che serve da supporto ai processi biologici: la proliferazione, la nascita e la mortalità, il livello di salute, la durata di vita con tutte le condizioni che possono farle variare; la loro assunzione si opera attraverso tutta una serie di interventi e di controlli regolatori: una biopolitica della popolazione' (Foucault, 2005; 100). Il concetto di biopolitica denota dunque 'un potere che si realizza precisamente attraverso la definizione del concetto di vita: esso rinvia all'emergere della vita stessa tanto come oggetto, quanto come soggetto del potere' (Quaranta, 2006b; 9). Secondo l'analisi proposta da Didier Fassin, in una realtà come quella europea contemporanea, in cui le mutate condizioni economiche rendono l'immigrazione non qualificata non più desiderabile e la figura dell'immigrato viene sempre più associata a disoccupazione e devianza, il corpo sofferente, malato, non è più considerato illegittimo, come negli anni in cui scriveva Sayad: acquista infatti un nuovo posto in una differente economia morale, anche se attraverso un'inclusione che nasconde al suo interno forme sottili di esclusione. Sostiene Fassin: 'lo status privilegiato assegnato al corpo nelle procedure di legalizzazione e nell'accesso al servizio sanitario ha influenzato negli immigrati la coscienza della loro identità. [...] la

società condanna molti stranieri illegali ad esistere ufficialmente solo come persone malate. È in questo senso che possiamo parlare di incorporazione di una condizione sociale dell'immigrato' (Fassin, 2001a; 4). In questa prospettiva, è il corpo che soffre che la società sembra pronta a riconoscere e salvare e non la persona che attivamente lotta per i suoi diritti o cerca di costruire un'esistenza migliore. Questo paradigma della contemporaneità trova una delle sue espressioni più evidenti nel caso dei rifugiati, oggetto di un particolare regime transnazionale di rappresentazione che tende a svalutare le loro voci e a riconoscere un qualche diritto di cittadinanza alle loro ferite e ai loro traumi. In questo senso, Lisa Malkki ha sostenuto che perché la figura del rifugiato diventi conoscibile e comprensibile, sembra sia necessario oltrepassare la sua 'storia' per arrivare alla nuda realtà dei 'fatti': 'è qui che l'evidenza fisica, non-narrativa, assume un potere così sorprendente' (Malkki, 1996; 385). Secondo questa prospettiva, il corpo alterato, fisicamente o psichicamente, diventa l'ultima risorsa nella relazione con lo Stato, il diritto alla vita viene spostato dall'ambito politico alle retoriche dell'umanitario (Ticktin, 2006; 2011). D'altro canto, occorre considerare la costitutiva dinamicità e plasticità di queste tecnologie di governo, nel tentativo di non oscurare l'intrinseca ambivalenza e indeterminatezza che le attraversa e riflettendo contemporaneamente sul ruolo attivo e creativo dei soggetti coinvolti. Le traiettorie di governo sono infatti suscettibili di essere riplasmate e riappropriate, attraverso la molteplice eterogeneità dei comportamenti, individuali e collettivi. La cittadinanza⁵³ emerge così come un processo per nulla stabile o uniforme, ma piuttosto fluido e intersoggettivo, che si concretizza in una pluralità di pratiche quotidiane: 'lungi dall'essere il prodotto di qualche programma calato dall'alto, la cittadinanza è l'effetto cumulativo di una molteplicità di figure burocratiche che hanno a che fare con gli aspetti pratici della democrazia, e che ogni giorno si inventano nuovi modi per produrre soggetti' (Ong, 2003; 42). Infatti, se la centralità delle ferite dei richiedenti asilo in grado di fissare una sorta di 'gerarchia della sofferenza' sembra delinarsi come un aspetto consolidato del contemporaneo paradigma dell'asilo, è vero anche che i

⁵³ Il termine 'cittadinanza' è inteso qui in un senso ampio, che supera la definizione puramente legalistica del termine. Per alcuni aspetti del recente dibattito antropologico attorno all'analisi delle pratiche di cittadinanza, al di là delle definizioni formali e dei confini nazionali si veda anche: Ong, 1999; Reed-Danahay, Brettell, 2008; Riccio, 2011; Werbner & Fumanti, 2010.

differenti soggetti coinvolti in questi processi possono tentare di rimettere in discussione alcune dinamiche escludenti, riappropriandosi degli strumenti stessi che i meccanismi di potere mettono a loro disposizione. Come vedremo nella parte finale di questo capitolo infatti, l'analisi etnografica delle pratiche governative quotidiane può mettere in luce come anche i soggetti convocati per rinforzare alcuni aspetti di un paradigma di controllo ed esclusione (come ad esempio, nel nostro caso, i medici), possono inaspettatamente cercare di utilizzare gli strumenti a loro disposizione per tentare di promuovere, in maniera indiretta, la legalizzazione dei richiedenti asilo e dunque un paradigma alternativo di riconoscimento. In questo senso, cercheremo di mettere qui in luce anche i contesti in cui si evidenziano i 'margini di agency' di alcuni professionisti sanitari, impegnati nel tentativo di inserire una voce non esclusivamente clinica nei loro resoconti e restituire sostanza al vissuto di sofferenza e soprusi dei richiedenti, nel contesto di provenienza così come in quello di approdo.

Cercheremo ora di trattare analiticamente l'emergere del corpo del richiedente asilo e la sua continua rimodulazione, nell'intreccio dei processi burocratici e istituzionali osservati nel corso della ricerca. Intendiamo qui 'il corpo' del richiedente asilo in senso ampio, prendendo in considerazione l'articolarsi delle ferite più propriamente fisiche e di quelle psicologiche, che, come vedremo, risultano in definitiva inseparabili e profondamente connesse. Come vedremo, esporre il proprio corpo, rendere in qualche modo visibile la propria sofferenza (fisica e/o psicologica) e far documentare, principalmente dall'autorità medica, le conseguenze della violenza rappresentano passaggi particolarmente densi e importanti nel percorso di richiesta del diritto di asilo nell'Italia contemporanea.

3.1 La sofferenza visibile

Operatore: Do you have any scar in your body?

Victor: No.

[...]

O.: The lawyer says you have wounds in your body and that you need a medical checkup. You will go to Parma. There is a clinical center for immigrants there. It will help you a lot with your appeal, it's important that you find the money to go to Parma. There is a doctor there and a psychologist. You have to tell them all your story. It is very important, the lawyer requested it.

O.: What kind of scars do you have on your body?

V.: I have scars in the legs.. from a bullet..

O.: You just have a bullet?

V.: Yes.

O.: You didn't do any medical examination, like X- Ray, since you are in Italy?

V.: No.

O.: Ok. Now I send you to a doctor.. and it's very important that you'll explain him everything, very well, with every detail.. because this will help you a lot. This doctor is not in Bologna, he's in another city, in Parma. You have to pay a ticket for the train to go to Parma. I don't have money for this. But it's very important that you find this money, it's really important for you. It's very important.

Questi due frammenti di dialogo costituiscono un esempio tipico ed estremamente ricorrente nel percorso di preparazione del 'dossier' del richiedente asilo, in vista della sua audizione presso la Commissione Protezione Internazionale.

Le cicatrici sul corpo, segni visibili delle violenze subite, indagate e confermate dall'autorità medica, emergono infatti come l'unica tangibile evidenza che i richiedenti asilo possono esporre davanti alle autorità istituzionali. La visita medica diventa così una tappa fondamentale nel sostegno alle pratiche legali e burocratiche del richiedente, perdendo molto della sua connotazione più propriamente terapeutica. I richiedenti sono fortemente incoraggiati a presentarsi davanti all'autorità medica per 'mostrare' il proprio corpo, nel tentativo di individuare il numero più ampio possibile di cicatrici e patologie (fisiche o psicologiche), conseguenze leggibili e documentabili del loro passato tormentato. Il primato della vista e del 'visualismo' sugli altri meccanismi percettivi, la necessaria evidenza concessa solo a ciò che è direttamente osservabile e

possibilmente quantificabile, costituiscono certamente uno dei paradigmi fondanti della storia culturale e dell'epistemologia occidentali⁵⁴.

In particolare, la biomedicina moderna si fonda su una rivoluzione epistemica che prende forma attraverso una nuova articolazione dello sguardo e del discorso sul corpo, orientati verso una costante e onnipotente visibilità:

‘(...) il rapporto del visibile e dell'invisibile, necessario ad ogni sapere concreto, ha cambiato struttura e ha fatto apparire sotto lo sguardo e nel linguaggio ciò che era al di qua e al di là del loro dominio [...] Le forme della razionalità medica s'immergono nel meraviglioso spessore della percezione, offrendo come primo volto della verità la grana delle cose, il loro colore, le loro macchie, la loro durezza, la loro aderenza. Lo spazio dell'esperienza sembra identificarsi al dominio dello sguardo attento, della vigilanza empirica aperta all'evidenza dei soli contenuti visibili (Foucault, 1968, cit. in Dei, 2012; 6-7).

Il corpo rappresenta un luogo privilegiato su cui inscrivere e mostrare l'evidenza del potere e, al tempo stesso, esso è terreno vissuto di pratiche e discorsi, soggetto attivo di significati ed esperienze⁵⁵. Il corpo è ‘tutto impresso di storia’ (Foucault) ed è intrinsecamente politico, nel senso che costituisce da sempre il terreno su cui si evidenziano, si riproducono e si rimettono in discussione pratiche disciplinari, gerarchie sociali e relazioni di potere. Come affermavano qualche anno fa Nancy Scheper-Hughes e Margaret Lock: ‘le culture sono discipline che forniscono codici e trame sociali volti ad addomesticare il corpo individuale in conformità alle necessità dell'ordine politico e sociale’ (Scheper-Hughes, Lock, 1987; 26).

Secondo l'analisi proposta da Didier Fassin, per particolari categorie sociali, tra cui spiccano certamente i richiedenti asilo, il corpo non è soltanto uno strumento di iscrizione ed espressione del potere, ma è anche il terreno in cui la verità di una condizione e la legittimità di un diritto possono essere sperimentate e messe alla prova (Fassin, 2001b; Fassin, D'Halluin, 2005). Esso è il contesto in cui l'autorità statale cerca

⁵⁴ E' questo un tema, declinato recentemente in quella che è stata definita una ‘critica all'oculocentrismo’, affrontato da molteplici autori attraverso differenti prospettive disciplinari. Tra questi possiamo citare, a titolo esemplificativo: Fabian, 1983; Bhabha, 1994; Jenks, 1995; Classen, 1997.

⁵⁵ Si veda: Csordas, 1994; Good, 1994; Lock, 1993; Quaranta, 2006a; Scheper-Hughes, Lock, 1987.

i segni di una sofferenza, che può eventualmente tradursi in una possibilità di riconoscimento. Il linguaggio medico viene così interpellato per conferire autorevolezza ad un racconto e ad un corpo, scandagliato e messo sotto scrutinio. Alcune di queste traiettorie di governo della contemporaneità emergono con lampante evidenza anche nel contesto della nostra ricerca. Ecco un altro breve esempio di questa ristrutturazione, a tratti brutale nella sua concretezza, dell'ordine morale e delle gerarchie di autorità del racconto, nella quotidianità di un incontro istituzionale tra un'operatrice legale e un giovane richiedente asilo eritreo:

Operatrice: Vedi, deve risultare da qualche parte che tu sei scappato e hai chiesto asilo.. ce l'hai una carta? Non hai nessun documento? Qualcosa.. non so, della Croce Rossa ad esempio che attesta che sei fuggito di prigione e sei scappato verso il confine..

A: No. Guarda, io ho attraversato il deserto a piedi.. E' stato un viaggio lunghissimo. Non ce li ho più dei documenti.

Operatrice: Sì. Quindi, tu volevi scappare dal militare.. sì, certo.. per questioni di coscienza?

A: Sono fuggito perché in Eritrea il servizio militare ha una durata infinita. In prigione sono stato torturato.

Operatrice: Ok. I segni delle torture ce li hai addosso? Hai delle cicatrici?

A: Sì, ce li ho.

Operatrice: Ah, ce le hai.. ok. Be' si potrebbe provare a farti andare a Milano, lì ci sono dei medici che accertano quello che è stato fatto, le torture sulle persone.

La ricerca di cicatrici, di segni sul corpo che possano testimoniare le violenze subite e conferire evidenza alle parole del richiedente, costituisce dunque un passaggio imprescindibile nel tentativo di ottenere il diritto ad una presenza legittima. Le cicatrici, fisiche e psicologiche, sono più efficaci se molteplici, evidenti, invalidanti.

Ecco un tipico esempio dell'esposizione dei segni di un passato di violenza in un linguaggio ritenuto accettabile e comprensibile da parte delle istituzioni, tratto dalla relazione medico-legale relativa a una giovane donna richiedente asilo proveniente dalla Costa D'Avorio:

All'esame clinico la giovane presenta numerose cicatrici sia da armi da taglio e da punta che da corpi contundenti. In particolare presenta:

- in regione dorsale primo dito mano destra: cicatrice da ferita da punta e taglio;
- primo dito mano sinistra: cicatrice a impronta "da morso" certamente compatibile con l'episodio che racconta e riferisce ciò;
- secondo dito mano sinistra: cicatrice da arma da taglio;
- arto inferiore sinistro: numerose e piccole cicatrici da punta diffuse su tutta la superficie esterna della coscia destra;
- importante cicatrice lineare a decorso obliquo sulla superficie esterna della gamba destra;
- cicatrice in regione plantare piede destro riferita e riferibile a machete (ricordiamo che in paesi come quello di cui trattasi, il machete è uno strumento comunissimo, spesso è anche l'arma scelta per le rivolte)
- in regione glutea destra è presente cicatrice riferita e compatibile con lesioni da arma da punta.

Da segnalare anche avulsione degli elementi dentari 11 e 21 compatibile con un colpo traumatico.

Ultimo, ma non da ultimo in ordine di importanza, è il disturbo post-traumatico da stress prolungato da cui la stessa è affetta e per cui è seguita costantemente dal CSM da novembre 2010.

La relazione medico-legale si sviluppa attorno ad un elenco di cicatrici, esattamente localizzate nel corpo della richiedente. Le cicatrici sono minuziosamente descritte, passate in rassegna e associate agli strumenti presumibilmente utilizzati per provarle. Le ferite non riguardano solo il corpo del richiedente, ma anche la sua mente, segnata dalle conseguenze del trauma subito. I segni sul corpo della richiedente vengono dichiarati 'compatibili' con la storia da lei narrata e alcuni dettagli di carattere socio-politico sul paese di provenienza vengono aggiunti alla descrizione prettamente clinica (*'ricordiamo che in paesi come quello di cui si trattasi il machete è uno strumento comunissimo'*), nell'ottica di fornire sostanza e credibilità al resoconto.

Il linguaggio medico propone così anch'esso una particolare costruzione narrativa dell'esperienza del richiedente asilo, inserita in specifiche strutture retoriche e 'reti semantiche' (Good, 1994), che tentano di conformarsi ai criteri di presentazione richiesti dalle autorità statali. Il corpo del richiedente asilo viene così separato ed estratto dal racconto e le sue cicatrici, elencabili dallo sguardo medico, sembrano emergere come l'unica vera storia da raccontare. Nel caso dei rifugiati infatti, 'le ferite parlano più forte delle parole, le ferite sono accettate come evidenza oggettiva, come una fonte di conoscenza più affidabile delle parole delle persone sui cui corpi quelle ferite sono rinvenute' (Malkki, 1996; 8).

Le parole del richiedente asilo, apparentemente così centrali nel processo di attribuzione di questo diritto, sembrano così assottigliarsi e perdere di importanza, mentre le parole degli esperti clinici si sostituiscono progressivamente al racconto della vittima. Come commenta un'operatrice sociale:

Io dico sempre alle persone di portarmi una copia di tutto, anche delle visite mediche che sembra che non abbiano nessun collegamento con la domanda di asilo, perché anche per le stesse persone non è sempre.. all'inizio, pensi che non c'entra niente.. anche tu stessa all'inizio, magari vai dal medico perché ti fa male, non so, il braccio.. e all'inizio pensi che non c'entra niente, poi magari vai a vedere.. questo.. gli era poi successo qualcosa legato al braccio. Cioè lui non l'aveva detto subito, perché queste sono magari le cose che ci vuole di più a tirare fuori.. Magari ti concentri su altri elementi, magari pensi che il corpo non conta niente.. *e invece il corpo è la tua prova principale in tanti momenti.* Se tu sei un attivista politico, magari dici che ti hanno colpito, ma non gli dai sempre tutta questa rilevanza, invece magari si possono fare un sacco di esami, un sacco di cose, che possono confermare quello che uno sta dicendo.

Questo commento ci parla di due fenomeni all'opera all'interno di questi specifici contesti, segnati da una netta centralità dell'evidenza documentabile tramite il corpo:

- da un lato la storia narrata dal richiedente sembra improvvisamente assumere un'importanza relativa, nel senso che ciò che conta sembra essere l'oggettività fattuale dei segni e dei sintomi che la persona può esporre sul suo corpo, descritti dall'autorità medica;

- questo processo di sostituzione e di ‘riduzione semantica’ (Fassin, d’Halluin, 2005) si traduce nella produzione di soggettività, pluridimensionali e in movimento, che sfuggono dal controllo e spesso anche dalla consapevolezza dei protagonisti delle storie di violenza. I rifugiati, considerati informatori in definitiva inaffidabili, sembrano poter essere compresi solo obliquamente, nonostante loro stessi (vedi Malkki, 1996).

3.2 Descrivere la violenza, produrre documenti

La preparazione del richiedente asilo per la sua audizione presso la Commissione Protezione Internazionale, comprende la creazione di un fascicolo di documenti che possano ‘comprovare le dichiarazioni rese, nonché testimoniare l’attendibilità della persona’⁵⁶. Infatti, sebbene sia stabilito che la conferma della prova non sia spesso possibile e dunque legalmente richiesta nei casi di richiesta di asilo, nella pratica la produzione di documenti sembra avere un peso particolarmente rilevante. Questi fascicoli sono solitamente inviati da parte degli operatori legali, alla Commissione qualche tempo prima dell’audizione, in allegato alla memoria personale⁵⁷ e vengono nuovamente ripresentati dal richiedente stesso il giorno dell’audizione.

Durante la ricerca mi è stato possibile consultare e analizzare diversi di questi fascicoli, che comprendono solitamente un numero notevole di allegati, anche se sono presenti notevoli variazioni rispetto alla quantità e alla natura di questa documentazione. Ecco un esempio del genere di documenti che vengono presentati nel fascicolo della domanda di protezione internazionale, tratto dal dossier di una richiedente asilo di nazionalità camerunense:

⁵⁶ ‘Manuale Operativo per l’attivazione e la gestione di servizi di accoglienza e integrazione per richiedenti e titolari di protezione internazionale, Servizio Centrale del Sistema di protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR).
(<http://www.serviziocentrale.it/?Documenti&i=7>)

⁵⁷ Confronta Capitolo 2.

I. Documentazione sanitaria relativa all'Italia:

- Relazione clinica psichiatrica, nella quale vengono diagnosticate: - sindrome dissociativa post-traumatica; - PTSD cronico; - sindrome depressiva; - cefalea; - esiti cicatriziali multipli.
- Un grosso plico di certificati medici, esami ed ecografie (da notare: tre referti ecografici e un totale di 26 immagini ecografiche), relative ad un problema ginecologico, “verosimilmente riconducibile agli eventi di violenza narrati dalla richiedente”.

II. Documentazione relativa al paese di provenienza:

- Certificato di nascita;
- Tessera di iscrizione ad un partito di opposizione camerunense;
- Certificato di morte del padre;
- Certificato di morte del fratello;
- Certificato relativo agli studi compiuti in Camerun.

III. Varie

- Copia del Rapporto di Amnesty: “Human Rights in Cameroon”
- Lettera di una associazione italiana per la tutela dei diritti delle donne che dichiara di aver raccolto informazioni sulle figlie minori della richiedente, attraverso contatti e relazioni in loco con religiosi e ONG, e che le bambine, attualmente residenti in Camerun in un collegio sotto falsa identità, vivono in situazione di insicurezza e scarsa tutela.

Come questo elenco esemplifica abbastanza bene, la natura dei documenti presentati è decisamente eterogenea e lo spessore dei fascicoli è spesso imponente. La documentazione sanitaria occupa un posto di particolare rilievo e comprende la maggior quantità possibili di referti diagnostici e relazioni cliniche. In questo caso troviamo anche una quantità davvero notevole di immagini ecografiche (ben 26), a testimoniare la potente autorità attribuita al sapere medico e alle sue capacità di ‘oggettivazione visiva’, nell’immaginario collettivo e burocratico. Le immagini ecografiche non sono infatti ovviamente decodificabili dagli agenti dello stato preposti a giudicare la domanda di protezione internazionale, ma la loro semplice presenza viene ritenuta utile al fine di

conferire ‘fattualità’ al percorso esistenziale della richiedente. Inoltre, nella documentazione relativa al paese di origine è interessante notare come compaiano gli elementi più disparati, che vanno dalle tessere di appartenenza a partiti politici, evidentemente connesse alla richiesta di protezione internazionale, ai certificati relativi al livello di istruzione, volti invece presumibilmente a creare un’impressione di ‘rispettabilità’ attorno alla persona del richiedente. Lo slittamento del paradigma dell’asilo da diritto sancito dai trattati internazionali a ‘premio’ concesso a soggetti meritevoli trova in questo contesto un’ulteriore conferma (Zetter, 2007).

Infine, troviamo spesso una sezione del fascicolo dedicata a rapporti di organizzazioni internazionali, pagine di ‘Wikipedia’ o altro materiale proveniente dal web, volto ad illustrare il contesto di violazioni dei diritti umani del paese di provenienza. La ‘verità’ indagata attraverso questi processi è un concetto estremamente sfuggente, ancorato ad una ricerca di stampo poliziesco di dettagli ‘oggettivi’ (nomi, date, simboli, ecc.), che si traduce spesso in esiti dal carattere grottesco e paradossale. Internet ad esempio è sempre più spesso utilizzato come strumento per reperire informazioni sul contesto di origine. Le informazioni reperite su internet possono così diventare uno standard di verità, su cui modulare gli elementi del racconto del richiedente. Come emerge da questo frammento di dialogo tra un’assistente legale e un richiedente, poco importa che questi elementi reperiti su internet abbiano davvero una corrispondenza nella vita del ‘narratore’:

Operatrice: Oggi cerchiamo di prepararci bene per la Commissione, di prepararci bene su tutti i dettagli..

Puoi disegnare il simbolo del tuo partito?

(Fuad ci guarda con aria interrogativa e non risponde. La domanda viene ripetuta)

Fuad: No, io non ce l’ho il simbolo del partito..

O.: Il simbolo.. o la bandiera, non so.. Aspetta ora guardiamo su internet..

(L’operatrice trova un’immagine della bandiera del Kashmir Liberation Front su Wikipedia e la mostra a Fuad)

O.: Eccola qui. La conosci questa bandiera? La puoi disegnare?

F.: Ma noi non è che la usiamo molto quella bandiera.. la usano più nel Kashmir indiano.

O.: Eh, ma queste cose è meglio saperle.. se dici di essere militante di questo partito, devi conoscere la bandiera.. Cosa rappresentano questi colori?

F.: Non so esattamente..

[...]

Io: Non credo che la usino molto in Pakistan.. almeno così sembra..

Operatrice, rivolta a me: Eh sì, ma se la commissione poi guarda su internet.. sai, è un po' una farsa delle volte.. Adesso gli stampo la pagina di Wikipedia che parla del JKLF così se la studia.

Parallelamente, tutti i documenti prodotti da enti o associazioni italiane (religiose e non), volti a comprovare l'affidabilità del richiedente, la 'volontà di integrazione' manifestata in Italia e la fondatezza del suo bisogno di protezione, vengono ritenuti particolarmente utili e importanti. I fascicoli non sono comunque tutti uguali e la quantità e l'accuratezza delle informazioni può variare notevolmente. In linea di massima, più il richiedente asilo sviluppa una relazione stretta e continuativa con i servizi istituzionali di accoglienza e più gli operatori 'credono' nella sua storia, più tempo e attenzione vengono dedicate alla composizione del suo dossier.

Ad ogni modo, prevale tra gli operatori legali l'idea che la documentazione presentata possa riuscire a produrre conseguenze concrete, in termini di riconoscimento di un qualche tipo di protezione e si cerca, in un certo senso, di 'impressionare' la Commissione con fascicoli corposi e ricchi di carte:

D: Parlando dei documenti, della documentazione che viene allegata.. secondo te, conta, ha un peso nella decisione finale?

Assistente legale: Sì, secondo me conta.. La raccolta della documentazione è un aspetto importantissimo del nostro lavoro e va fatto mirando all'obiettivo.. Poi, dipende dalle provenienze, dal motivo per cui fai la domanda di asilo. Noi chiedevamo anche, ogni tanto chiediamo anche ai commissari se loro tengono conto o no di questa documentazione.. Ed è difficile.. per loro stessi è molto difficile.. cioè ci sono delle cose che sono palesemente costruite.. cioè lo vedi anche tu come operatore, sicuramente lo vede anche il commissario..

(...)

La documentazione sanitaria è sicuramente importantissima.. Articoli di giornale: alcuni si, altri no.. anche lì dipende come vengono presentati.. cioè devi un attimo vedere se può essere un documento vero o no.. Le tessere, queste cose qui, possono essere tenute in conto.. le tessere di partiti, di associazioni.. Le lettere, cose di questo genere.. E' che dipende anche come le hai avute.. Per dirti, ci sono persone che riusciamo ad intercettare nel momento giusto e te lo vengono a dire che.. e magari glielo dici.. cioè se tu ti fai arrivare una cosa in una busta, è molto meglio, perché si vede il timbro, è un originale.. piuttosto che le cose via fax. Tante volte le persone ad esempio buttano via la busta, e invece quella è una cosa importante, anche per i ricorsi, per tutto.. Queste possibilità qua, se no veramente potresti essertelo inventato qua.

D: E tu tutti questi documenti li invii alla commissione?

Assistente legale: Quelli rilevanti. No, in realtà mando tutto, perché non si sa mai..

D: E loro pure si presentano alla Commissione col loro fascicolo di documenti?

Assistente legale: Sì, sì, con tutto.

All'interno di questi eterogenei plichi di documenti, le certificazioni sanitarie occupano sicuramente un ruolo di primo piano. In particolare, la relazione con il servizio psichiatrico sembra emergere come un passaggio fondamentale nel procedimento burocratico di richiesta di asilo. I segni corporei delle violenze subite sono infatti spesso troppo lontani nel tempo e non più chiaramente visibili. L'expertise psichiatrica può però rinvenire i segni delle ferite psicologiche, codificati all'interno dell'ampia categoria di 'trauma' e fornire così un'attestazione considerata più 'oggettiva' della sofferenza della vittima. Didier Fassin e Richard Rechtman (2007) hanno recentemente indagato, in una pluralità di contesti tra cui quello della richiesta di asilo in Francia, l'emergere nel mondo contemporaneo di un nuovo immaginario della *vittima* e di nuove politiche di gestione e interpretazione della sua sofferenza. La condizione di vittima risulta profondamente collegata alla crescente affermazione della nozione di *trauma*, che, travalicando l'ambito esclusivamente psichiatrico, si iscrive nel senso comune e nello spazio morale collettivo, conferendo una attestazione socialmente riconosciuta alla sofferenza della vittima. Il trauma si impone come un nuovo e potente 'linguaggio dell'avvenimento', diventa un paradigma interpretativo egemone, una verità ampiamente diffusa e condivisa (Fassin, Rechtman, 2007; si veda anche Young, 1995).

Il contemporaneo paradigma dell'asilo emerge così come strettamente connesso al concetto di trauma, alla nozione di 'memoria traumatica' e alla diagnosi di PTSD, Post Traumatic Stress Disorder. I dispositivi psichiatrici si trovano ad occupare un ruolo sempre più centrale nei percorsi di legittimazione e nei processi di definizione e presa in carico dei bisogni e delle sofferenze di queste persone (McKinney, 2007; Rechtman, 2002; Vacchiano, 2005). Sottoporsi a visite e a terapie psichiatriche diventa così un passaggio obbligato per i richiedenti asilo, come emerge chiaramente da questo frammento di dialogo tra un'operatrice sociale (O.) e un richiedente asilo (A.):

O.: Dalla dottoressa⁵⁸ ci devi andare perché questo ti aiuterà poi nella Commissione.. Alla fine del percorso, lei ti farà un certificato.. Sei andato a Parma e lì ti hanno scritto quello che hai nel corpo.. Ma la Dottoressa.. è importante che tu ci vada.. perché lei è brava, ti conosce, scrive..

(...)

Per te non è facile parlare, ma per quello è importante che vai dalla Dottoressa, perché nella Commissione bisogna parlare e parlare bene..

A.: Ma lei.. alla fine sempre tutto medicine, medicine.. per mangiare, per dormire.. non è tutto..

O.: Ma avere tanti che scrivono per te è meglio.._perché la Commissione non è facile.. Dai, vedrai che andrà tutto bene.. bisogna solo avere pazienza.. è dura per tutti.

La presa in carico psichiatrica nel contesto della richiesta di asilo costituisce un ambito particolarmente denso, che suscita reazioni differenti e composite tra i richiedenti. Cercheremo di approfondire ulteriormente alcuni di questi aspetti nel corso di questo capitolo. Mi sembra però qui importante sottolineare come, nella quotidianità dell'interazione istituzionale tra operatori e richiedenti asilo, il valore della visita medica (psichiatrica e non) emerge come un dato indiscutibile ai fini dell'esito della domanda di protezione internazionale. Inoltre, presentarsi davanti all'autorità medica diventa una sorta di 'dovere implicito' del richiedente asilo, così come conformarsi docilmente alle prescrizioni terapeutiche e farmacologiche.

⁵⁸ Psichiatra

I richiedenti asilo non possono sottrarsi a questo percorso di confronto con il dispositivo medico-psichiatrico, perché, al di là di ciò che ne pensano, hanno bisogno della certificazione clinica, presentata come indispensabile ai fini dell'audizione presso la Commissione (*'Dalla dottoressa ci devi andare perché questo ti aiuterà poi nella Commissione..'*). Le parole del richiedente avranno infatti un peso molto debole durante la sua audizione e devono essere necessariamente supportate da altre parole e altri racconti scritti, più autorevoli e affidabili. Il fatto stesso di seguire docilmente le indicazioni degli operatori e intraprendere un percorso terapeutico, specialmente se di tipo psichiatrico, viene valutato come un fattore positivo e rassicurante, un segno di 'volontà di integrazione'. Questi aspetti della relazione con le istituzioni, informali, sotterranei e spesso inconsapevoli, strutturano in maniera profonda i paradigmi collettivi su ciò che un rifugiato è o dovrebbe essere. In questo senso, la disponibilità ad intraprendere un percorso di presa in carico psichiatrica emerge fundamentalmente come un elemento in grado di creare 'legittimità' e consenso. La valutazione clinica e la produzione di certificati, specialmente psichiatrici, sembra assumere quindi un valore simbolico e materiale decisamente rilevante nelle procedure di interazione burocratica e di esame delle domande.

Ma questa efficacia è reale? Ovvero: i certificati sanitari sono davvero in grado di incidere sulla decisione finale riguardo alla richiesta di asilo?

E' questa una questione piuttosto controversa, a cui è difficile rispondere in maniera netta e univoca, visto che non esistono dati che mettono in correlazione le certificazioni sanitarie e gli esiti delle domande di protezione internazionale. Il contesto italiano è inoltre caratterizzato, come abbiamo già messo il luce, da una scarsa standardizzazione delle pratiche sul piano nazionale e da importanti differenze locali, rispetto ad esempio alle prassi adottate dalle differenti Commissioni Territoriali. Tuttavia, la potenziale influenza della certificazione medica emerge indubbiamente come un elemento circondato da un generalizzato consenso.

Ecco come si esprime a riguardo un membro di una Commissione Protezione Internazionale (CPI), l'organo deputato a valutare i racconti dei richiedenti asilo e decidere dell'esito della loro domanda di asilo:

D: E la documentazione sanitaria, come ad esempio la certificazione del trauma, è importante?

CPI: Eh si certo. Quella ha un peso importante. Perché se ho uno psichiatra che dice che la persona ha un disturbo e che quello deriva da un trauma compatibile con la storia che racconta di aver subito, allora chi sono io per dire che non è vero quello che dice lo psichiatra? E' ovvio che in quel caso faccio più fatica a non darlo.

E' qui inoltre importante sottolineare che la certificazione di patologie sembra emergere come un elemento particolarmente determinante, anche nel caso in cui queste non siano riconducibili agli eventi traumatici, che costituiscono il cardine della richiesta di protezione internazionale. Ecco come si esprime a riguardo un'assistente legale:

D: Secondo te i documenti hanno un peso reale nella decisione finale?

Assistente legale: Dipende che tipo di documenti. I documenti sanitari, che hanno una correlazione con la storia, sicuramente. Poi anche conta se ci sono situazioni sanitarie particolari.. sai, uno che comunque non ha la possibilità di ottenere l'asilo, ma ha una situazione sanitaria pesante.. quindi magari un umanitario può essere che glielo danno.. quindi comunque tutta la documentazione sanitaria io la mando.

Come sostiene l'operatrice nel dialogo riportato, una situazione sanitaria 'pesante' può determinare l'accesso a una qualche forma, seppur incerta e mutilata, di legittimazione. Queste tecniche contemporanee di governo della popolazione danno vita a quella che Vinh-Kim Nguyen (2005) ha definito una *cittadinanza terapeutica*, ovvero una forma globale di cittadinanza, radicata in un sistema di rivendicazioni e di progetti etici umanitari focalizzati attorno alla condizione medica dell'individuo.

L'aumento esponenziale del permesso di soggiorno per motivi umanitari è certamente una caratteristica fondamentale del contesto italiano, dove troviamo uno dei tassi di riconoscimento di questa forma di documento più alti dell'Unione Europea. Nel 2011, sul totale delle persone a cui è stata garantita una qualche forma di protezione internazionale in Italia, quasi una su due si è vista riconoscere un permesso di soggiorno per motivi umanitari (il 45%, nel quadro di una media europea attestata intorno al

14%)⁵⁹. E' bene qui ricordare che la protezione umanitaria garantisce il diritto al soggiorno per un periodo molto breve (un anno), ponendo la persona in una condizione estremamente precaria e scarsamente tutelata⁶⁰. A questo riguardo, il panorama europeo appare piuttosto eterogeneo: la protezione umanitaria rappresenta l'unica forma di protezione non regolata da normative comunitarie, ma bensì posta sotto il controllo delle legislazioni nazionali e sono diversi i paesi in cui è stata recentemente abolita.

La certificazione sanitaria in Italia gioca un ruolo importante non solo nel procedimento legale di ottenimento di un qualche tipo di documento, ma anche nel concreto articolarsi delle pratiche e delle politiche di accoglienza governativa. La produzione di certificazioni sanitarie può infatti diventare l'elemento su cui si fonda il diritto ad avere un alloggio e a beneficiare di determinate misure di accoglienza, riservate a pochi. Come abbiamo avuto modo di notare in precedenza, solo una minima percentuale dei richiedenti asilo in Italia riesce ad avere accesso alle misure di accoglienza del progetto SPRAR. Queste pratiche di accoglienza emergono dunque come una sorta di premio concesso a pochi, più che come un diritto vero e proprio. Di seguito riporto alcuni passaggi della relazione sociale presentata da un operatore al Servizio Centrale dello SPRAR, per motivare la richiesta di proroga del contratto di accoglienza di una richiedente asilo:

La Sig.ra ha presentato da subito problematiche sanitarie relative sia alla situazione psicologica sia alla situazione ginecologica.

Per quanto riguarda la situazione psicologica il Complesso San Giovanni Addolorata di Roma certifica il seguente quadro clinico:

Sindrome dissociativa di tipo post-traumatico

Sindrome depressiva maggiore

⁵⁹ Eurostat press release, June 2012, "*EU Member States granted protection to 84100 asylum seekers in 2011*"

(http://www.emnbelgium.be/sites/default/files/attachments/eurostat_press_release_en_-2011.pdf)

⁶⁰ Inoltre, anche in questo caso, vale il principio della completa arbitrarietà dei comportamenti degli organi di polizia: molti operatori mi hanno infatti raccontato che spesso i permessi di soggiorno per motivi umanitari vengono rilasciati con una durata di sei mesi, sebbene la legislazione dica che debbano avere validità di un anno. Per un quadro più approfondito dei diversi tipi di protezione e delle loro implicazioni v. Capitolo 1.

PTSD cronico

Cefalea cronica quotidiana

La sig.ra necessita di condizioni di vita e di integrazione sociale adeguate per favorire il miglioramento della prognosi.

(...)

Per quanto riguarda la situazione ginecologica la sig.ra è seguita e monitorata da (...)

Si allega certificazione.

Durante l'inserimento nel progetto la sig.ra ha frequentato un corso per operatore alle cure estetiche e ha superato l'esame finale, nonostante le sue condizioni sanitarie.

Attualmente il suo avvocato sta presentando istanza di appello.

Vista la situazione sanitaria della sig.ra si ritiene che la stessa sia in una forte condizione di vulnerabilità e per questo motivo si richiede una proroga del contratto di accoglienza fino all'ottenimento della risposta dell'appello, al fine di permettere alla sig.ra di affrontare questo momento di forte difficoltà in una situazione di tutela.

Per poter aver accesso ad alcune risorse di assistenza, sempre più rare e limitate, occorre dunque mostrare la propria profonda vulnerabilità che, come questo esempio evidenzia, viene sempre più espressa in termini prettamente medico-sanitari. Le retoriche dell'umanitarismo diventano uno strumento complementare delle pratiche di gestione politica, attraverso il coinvolgimento sempre più evidente del *pathos* negli affari pubblici (vedi Fassin, 2011a; Ticktin, 2006). La conversione di una traiettoria di vita, segnata da violenza politica e da consapevoli tentativi di lotta, nella descrizione di una donna malata, inerme, segnata da ferite psicologiche e ginecologiche, risulta in definitiva più accettabile e significativa: essa può infatti avere più possibilità di ottenere ascolto da parte delle istituzioni preposte a selezionare chi può avere accesso ad alcuni diritti, seppur formalmente fondamentali. Questi processi di costruzione dell'immaginario della vittima sono attivamente prodotti dalle istituzioni sociali e, al tempo stesso, riappropriati nel corso delle pratiche intersoggettive quotidiane, che, in alcuni casi, possono tentare di rimettere in discussione, anche se indirettamente, i meccanismi escludenti in cui sono immerse.

3. 3 La certificazione: medicalizzazione e riconoscimento

La potente pertinenza della certificazione sanitaria nella procedura di valutazione delle domande di asilo, che, come abbiamo visto, appare spesso scontata e quasi ‘naturalizzata’ nel sistema italiano e nelle percezioni degli attori coinvolti, emerge come un dato per nulla ovvio in altri contesti nazionali. Un caso particolarmente diverso appare essere ad esempio quello olandese, dove, sulla base delle indicazioni contenute nel ‘Dutch Aliens Act (2002), non si può produrre alcun verdetto legale definitivo sulla causa di disturbi o cicatrici, basato su valutazioni cliniche (Oomen, 2007; Park, Oomen, 2010). Le autorità olandesi decidono così di evitare ogni interferenza dell’expertise medica e di fondare la valutazione delle richieste di asilo unicamente sulla storia narrata dal richiedente e sulle osservazioni personali del funzionario incaricato di condurre l’audizione. E’ interessante vedere come, secondo l’analisi proposta dall’antropologo e medico Janus Oomen, la valutazione del trauma venga percepito dalle autorità statali olandesi come una ‘ingiustificata medicalizzazione di improbabili dichiarazioni’ (Oomen, 2007; 255), in uno scenario segnato, anche qui, da una profonda diffidenza nei confronti delle storie narrate dai richiedenti asilo. Anche in Canada, secondo la ricerca condotta da Cecile Rousseau (Rousseau et al., 2002), tra i funzionari di stato sembra prevalere una certa diffidenza e indifferenza, nei confronti delle relazioni cliniche e psicologiche a sostegno delle richieste di asilo; in questo caso tuttavia le certificazioni possono venire presentate in sede di audizione, anche se questo avviene solo in casi specifici.

In Francia, d’altro canto, la certificazione sanitaria sembra costituire un elemento fondamentale nelle procedure di valutazione delle domande, tanto che alcuni autori hanno parlato di una vera e propria ‘epidemia delle richieste di certificati medici’ negli ultimi anni (Veisse, 2003). La questione della certificazione ha però sollevato un vero e proprio dibattito etico, tra i medici e gli esperti membri di associazioni in difesa del diritto di asilo (Fassin, D’Halluin, 2005; D’Halluin-Mabillot, 2012). Infatti, i medici protagonisti della ricerca di Estelle d’Halluin si trovano piuttosto a disagio nel ruolo di ‘collaboratori’ degli uffici governativi e denunciano apertamente il rischio di perdere la connotazione più puramente terapeutica del loro mandato, diventando una sorta di ‘fabbrica di certificati’. I professionisti sanitari si sentono così intrappolati tra l’incerta

speranza sulla potenziale efficacia della loro certificazione e il rifiuto di stravolgere la loro missione terapeutica nei labirinti iniqui della gestione governativa dell'immigrazione. Il punto centrale è qui, ancora una volta, la questione dell'efficacia e del significato di questi certificati, che, nel contesto francese, sembra essere apertamente messa in discussione e dubitata.

Questo acceso dibattito etico sembra essere abbastanza assente in Italia, o quantomeno è per ora limitato a singoli professionisti, senza raggiungere una risonanza pubblica e una problematizzazione più ampia. In Italia esiste ad esempio una rete di centri medico-psicologici del Sistema Sanitario Nazionale, chiamata NIRAST (Network Italiano Richiedenti Asilo Sopravvissuti a Tortura), nata proprio con l'obiettivo di identificare, certificare e curare i richiedenti asilo sopravvissuti a tortura e traumi estremi. Questi centri vengono creati in prossimità delle differenti Commissioni Protezione Internazionale sparse sul territorio nazionale, proprio con l'idea di poter fornire alle Commissioni 'strumenti e competenze specifiche e affidabili per ciò che concerne l'identificazione e la certificazione'⁶¹. Ecco come un medico psichiatra, direttore della rete NIRAST, mi descrive il percorso di creazione di questo particolare servizio:

Abbiamo inizialmente privilegiato questa vicinanza alle sedi delle Commissioni.. perché c'è così anche la possibilità, in qualche modo, di coadiuvare le Commissioni, in qualche modo di aiutare anche gli utenti nella fase di certificazione.. Naturalmente le Commissioni non decidono solo sulla certificazione, anzi gli elementi sono soprattutto quelli geopolitici e delle storie personali.. però poi le certificazioni a supporto delle persone che dicono che hanno subito tortura o che hanno avuto grossi traumi, ecc.. le certificazioni sono un elemento che viene valutato.

Attraverso la creazione di questo genere di servizio, la necessaria validazione dei racconti dei richiedenti attraverso gli strumenti forniti dalle discipline sanitarie e, in particolare, psichiatriche prende la forma di un elemento che potremmo definire 'strutturale', inerente al sistema stesso. Sembra quindi che non vi sia una aperta problematizzazione di questo inedito ruolo del servizio psichiatrico pubblico, investito

⁶¹ Il progetto NIRAST è promosso e sostenuto dalla Commissione Nazionale per il Diritto di Asilo, dal Consiglio Italiano per i Rifugiati (CIR) e dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR). Per approfondimenti, si veda anche: www.nirast.it

dell'incarico di diretto collaboratore di uffici governativi incaricati di decidere delle sorti delle domande di asilo. D'altro canto, nella genealogia di questo servizio, la questione è invece stata posta in termini opposti, ovvero nei termini della necessità, da parte degli organi governativi, di avere l'accesso a certificazioni affidabili e quindi non troppo votate alla difesa della causa dei richiedenti asilo. Come sostiene ancora il direttore del Nirast:

Naturalmente il problema delle certificazioni è chi le fa, che valore hanno per la commissione.. Infatti questo era uno degli elementi che le commissioni spesso sollevavano.. era proprio questo, cioè che le certificazioni spesso venivano fatte con molta buona volontà, da strutture di privato sociale, ecc.. che erano spesso un po' troppo, diciamo, che spesso pendevano dalla parte dell'utente e quindi non avevano modo di valutare veramente la situazione.. Ecco, c'era quindi l'esigenza di avere certificazioni più attendibili, di centri qualificati, istituzionali.

Una delle problematiche emerse relativamente alla certificazione è quindi quella dell'eccessiva 'parzialità' di alcuni professionisti sanitari, soprattutto provenienti dall'eterogeneo e variegato mondo del 'privato sociale'. La rete di centri NIRAST nasce quindi con lo specifico obiettivo di supportare le Commissioni nel processo decisionale, fornendo certificazioni il più possibile 'neutrali', 'oggettive' e non troppo 'dalla parte dell'utente'. E' interessante notare come questa stessa rete di centri si caratterizzi poi concretamente in una pluralità di approcci terapeutici e punti di vista, anche molto divergenti tra loro, come viene descritto dallo stesso direttore del NIRAST:

D.: Esiste un modello standardizzato sia di certificazione, sia di intervista clinica, di procedura, tra i vari centri NIRAST?

G.: Allora naturalmente il principio base è quello che ogni centro ha ovviamente una formazione diversa.. io sono uno psichiatra e psicoanalista junghiano.. Beneduce c'ha una formazione di tutt'altro tipo, più etnopsichiatrica, diciamo.. Magari lo psichiatra di Crotone invece è uno psichiatra organicista.. quindi evidentemente il mio modello.. non posso pretendere di creare altrettante patologie post traumatiche in tutta Italia.. non sarebbe nemmeno né giusto né sano.. quindi evidentemente una libertà di applicare poi i modelli che ognuno ritiene.. però la cosa è che poi questo

non significa che da un punto di vista concreto alcune cose, come appunto le terapie, più o meno poi alla fine siano così diverse.. c'è poi abbastanza.. abbastanza accordo.. poi evidentemente probabilmente Beneduce utilizzerà certi tipi di approccio etnopsichiatrico, ecc.. che magari noi non utilizziamo.. noi magari utilizziamo di più degli approcci di tipo psicodinamico, se non propriamente analitici evidentemente in questi casi.. però con un lavoro e con un punto di vista analitico.. ovviamente non è che noi facciamo psicoanalisi qua, insomma.

L'eterogeneità delle prassi e l'assenza di una standardizzazione delle procedure emerge ancora una volta come una caratteristica particolarmente importante nel contesto italiano, qui espressa nei termini di una sorta di 'libertà' di agire secondo il proprio modello di riferimento. Tra gli psichiatri che ho potuto intervistare, sebbene prevalga l'idea che la presa in carico terapeutica sia l'obiettivo primario del loro lavoro, la produzione di certificati viene generalmente percepita come una parte integrante del loro mandato, oltre che come una concreta possibilità di aiuto offerta ai richiedenti asilo. Ecco cosa sostiene un altro psichiatra intervistato:

D.: Sì, infatti volevo anche chiederle.. come viene vissuta la questione della certificazione dei rifugiati? Diventa questa uno degli obiettivi principali del vostro lavoro?

P.: No, no.. La presa in carico è assolutamente uno dei nostri obiettivi principali. Assolutamente la presa in carico.. La certificazione là dove serve.. noi vediamo tante persone che arrivano da noi dopo che hanno fatto la Commissione, però ci vengono inviate magari dallo SPRAR, dall'UNHCR, segnalate dai vari centri perché stanno male.. e allora lì è una presa in carico.. la certificazione è una cosa che può servire a un certo punto.. noi non facciamo mai certificazioni se non vediamo.. se non facciamo una prima fase valutativa di almeno 3 o 4 incontri.. quindi già questo.. il rischio certo era di diventare un po' un produttore di certificati cosa che non vogliamo assolutamente..

Da una parte è sicuramente utile nel processo di riconoscimento e non può che essere così.. però noi stiamo qui per prenderci cura delle persone.. poi all'interno di questo anche *una certificazione, fatta con scrupolo, affidabile, ecc. è pure un prenderci cura di loro.. insomma rientra in questo.*

Il certificato medico emerge così come un oggetto pluridimensionale e flessibile, in grado di includere simultaneamente al suo interno una pluralità di significati, utilizzi, ruoli, soggettività. In questo senso, il certificato potrebbe essere definito un ‘oggetto di confine’. Heath Cabot (2012), seguendo Bowker e Star (1999), intende con ‘oggetto di confine’ (*boundary object*) un artefatto burocratico al centro di una complessa rete di relazioni tra persone, idee, cose. Nella sua analisi, Cabot utilizza il concetto di ‘oggetto di confine’ per definire il ‘documento rosa’ (*pink card*) che viene assegnato ai richiedenti asilo in Grecia. Questo ‘oggetto’ inerme della burocrazia, apparentemente volto a rendere conoscibile e ‘fissare’ i richiedenti asilo, diventa, nell’interpretazione fornita da questa autrice, il centro di una complessa rete di relazioni che ne riplasmano significati e funzioni, in maniere aperte e contraddittorie. In questo senso, il certificato medico di cui ci occupiamo in queste pagine diventa un altro significativo esempio di ‘oggetto di confine’, simultaneamente dispositivo di governo e strumento di impreviste riappropriazioni soggettive. Da un lato infatti, la presa in carico, in particolar modo psichiatrica, che diventa spesso una sorta di passaggio obbligato per poter ‘diventare rifugiati’, non è ovviamente un processo privo conseguenze. Innanzitutto, il fatto stesso di rivolgersi ad uno psichiatra può rappresentare un fattore estremamente stigmatizzante in molti contesti socio-culturali e può spesso implicare perdita di autostima, sentimento di colpa o rabbia. La medicalizzazione delle conseguenze del proprio passato può così essere vissuta come un’imposizione di un’identità malata, difficile da accettare e spesso anzi apertamente contestata.

S. è un richiedente asilo curdo iracheno, in attesa di una risposta per la sua richiesta di protezione internazionale da quasi un anno. Non lavora ed è ospitato presso un centro di accoglienza del Comune di Bologna. Questa condizione di impotenza, inattività e attesa prolungata ha profondamente logorato il suo stato d’animo e le sue condizioni di salute. S. è stato più volte inviato ad un Centro di Salute Mentale, ma, dopo essere andato ad alcuni incontri, si oppone con fermezza al trattamento medico, sostenendo che lo fa sentire ‘ancora più malato’. Inoltre, S. rifiuta il trattamento psicofarmacologico, enfatizzando una diversa interpretazione del suo disagio, proveniente, secondo quanto sostiene, dalla sua profonda condizione di marginalità. Ecco un frammento di dialogo tra S. e un operatore dello Sportello Protezione Internazionale:

S: I am not feeling very well.. I can't sleep all night.. I think a lot and this gives me a lot of pressure.. But then, when I went to the psychiatrist for this sickness, he gave me medicines and with them I was feeling sleepy all the time.. I told you, I was feeling sleepy when I was in the bus, when I was walking, during the whole day.. I couldn't talk to people.. I was feeling even more sick.. This is why I stopped taking them.

Operatore: I know, but you have to be strong.. and patient.. be strong..

S: Yes, I am strong. But, you know, when you pass through all these things, it's difficult.. I don't have documents, I don't have a job, I have all my family in Iraq, I don't do anything the all day.. But, then if I get a permission to work, it's going to be better.. I can do many things, I know what to do, but I don't want to do something stupid now. I never did something bad or wrong in my life and I don't want to start now.

A. è un giovane richiedente asilo afgano, in attesa di una risposta sulla sua domanda di protezione internazionale da circa otto mesi. A. era ospitato dal progetto SPRAR del Comune di Bologna, ma è stato recentemente espulso, dopo aver manifestato comportamenti aggressivi in stato di ubriachezza, all'interno del centro di accoglienza dove era ospitato. A. si oppone al trattamento psichiatrico, sostenendo che lo costringe a parlare di cose di cui non ha nessuna voglia di parlare e che questo provoca ancora più rabbia in lui. Inoltre anche A. rifiuta l'identità malata che il ricorso al trattamento psichiatrico sembra attribuirgli:

Operatore: Secondo me devi andarci dallo psichiatra. Se poi secondo te le medicine sono troppe, se devi sistemare le medicine, lui ti sistema le medicine.

A.: Questo non è importante, non basta.. io non voglio sempre andare dal dottore perché io mi sento malato ad andare dal dottore. E poi parlare non mi piace.. dopo che vado fuori io infatti mi sento arrabbiato.. Non è che voglio sempre dottore, dottore..

(...)

Operatore: E dove vai a stare adesso?

A: Per strada.

Operatore: Eh no, per quello devi andare dallo psichiatra, lui ti aiuterà a trovare un posto.. No, ma non va bene così.. Perché adesso ti devi preparare per la Commissione, devi stare tranquillo.

Queste strategie di resistenza al trattamento medico possono certamente essere viste come processi attraverso cui i richiedenti tentano di rinegoziare il posizionamento che viene loro assegnato nella società italiana e di riappropriarsi, in un certo senso, della narrazione che circonda il loro percorso di vita. Gli operatori sociali e legali che accompagnano i percorsi burocratici e istituzionali dei richiedenti asilo tendono, come abbiamo visto, a promuovere insistentemente il ricorso al trattamento psichiatrico, nella speranza che esso possa avere una ricaduta sulla richiesta di protezione internazionale e anche con l'implicita volontà di essere assistiti dall'autorevolezza della professione medica nei loro percorsi di accompagnamento. Affidare un richiedente asilo ad un professionista psichiatrico si traduce infatti nella speranza di ottenere supporto nell'affrontare il pesante carico di problematicità e sofferenza, che queste persone rappresentano e portano con sé. Gli attori istituzionali appaiono raramente inclini a considerare e discutere apertamente il loro ruolo, nell'articolarsi di politiche migratorie ambigue e, alle volte, paradossali. Nonostante questo, i rischi di una eccessiva medicalizzazione e psichiatrizzazione del disagio dei richiedenti asilo sono talvolta messi in luce da alcuni operatori più sensibili al tema.

Operatrice: Quindi per esempio tutto il tema della salute mentale è complicatissimo.. perché noi non abbiamo un centro o una struttura di medicina legale.. di persone specializzate anche in vittime di tortura, ma non solo, perché non è che tutti i richiedenti sono vittime di tortura.. anche questo è anche un mito da sfatare.. anche noi stessi dobbiamo un attimo cercare di metterci dei freni in un certo senso.. C'è anche il grosso buco, a mio avviso, dello psicologo. Cioè magari riusciamo a mandare le persone dallo psichiatra, ma non dallo psicologo. E questa è una grossa problematica perché non è che tutti hanno bisogno di uno psichiatra. (...) Ci vuole un sacco di tempo e di riflessioni interne per accettare di andare ad un servizio.. poi vai dallo psichiatra, magari non è quello sensibile, ti da un sacco di medicine.. e le persone dicono: "no, questo mi prende per matto".

In molti casi, tuttavia, la presa in carico psichiatrica, e, soprattutto, la relativa certificazione, viene accettata e attivamente ricercata dai richiedenti asilo stessi, evidenziando ancora una volta l'intrinseca eterogeneità dei comportamenti soggettivi, non inquadrabili in percorsi categorizzabili e definiti una volta per tutte. In questo senso, occorre problematizzare le politiche dell'umanitarismo, fondate su paradigmi patologizzanti che tendono ad assegnare comportamenti standardizzati e ruoli prestabiliti a chi fa domanda di asilo. Al tempo stesso, è importante cercare di indagare le relazioni complesse, non predeterminate e imprevedute tra diagnosi clinica e politiche dell'asilo. Narrare più e più volte una storia di violenza che si cerca in ogni modo di dimenticare, può essere in molti casi vissuto come una prevaricazione e un'ulteriore insensata violenza. Tuttavia, narrare la propria storia davanti ad esperti in grado di fornire un riconoscimento sociale e politico al suo contenuto, può anche diventare un'importante strumento di riconoscimento e, alle volte, di guarigione. Infine, conformarsi all'economia morale del trauma significa spesso poter avere accesso a maggiori risorse per costruire una narrazione appropriata e un'immagine di sé meritevole e socialmente accettata. Sarah è una richiedente asilo di circa 35 anni, arrivata a Bologna dalla Repubblica Democratica del Congo. Ecco alcune note di campo sul suo primo periodo in Italia:

Sarah viene oggi per la prima volta allo sportello Protezione Internazionale, inviata dalla CGIL. Ha lo sguardo spento e smarrito. E' arrivata da due giorni a Bologna e dorme in stazione. Sembra una donna forte e determinata. Andiamo insieme a fare le fototessere per la sua richiesta di protezione internazionale, in Via Emilia. Parliamo in francese. Lei procede diritta senza troppo guardarsi attorno. L'aria è fredda e sembra stia per piovere. Le domando se era mai stata in Europa prima e mi risponde di no. Mi dice di essere stata solamente una volta in Uganda.

(...)

Dopo il primo colloquio con l'operatrice, Sarah viene indirizzata ad un dormitorio comunale. L'operatrice le dice che "è un posto dove vanno a dormire tutti quelli che non hanno un posto e che c'è anche gente che puzza"..

Ci racconta di essere un'attivista politica e di essere stata per questo arrestata, torturata e violentata. L'operatrice ipotizza che sarebbe forse il caso di andare in ospedale per ottenere una certificazione delle violenze sessuali subite, "se queste

sono abbastanza recenti”. Ma Sarah non ha tempo né possibilità di andare subito, perché deve fare ore di fila alla Caritas per ottenere la tessera per i pranzi gratuiti, altre fila per avere una cena offerta in un altro posto, sede di una parrocchia, altra fila per riuscire ad avere un posto al dormitorio per la notte..

(...)

Dopo circa un mese, Sarah torna allo sportello con un’aria più tranquilla. Riesce a dire qualche parola in italiano. E’ ora ospitata in una struttura di accoglienza per sole donne. Le chiediamo come sta:

Sarah: ‘Lì va un po’ meglio.. Però non sto molto bene. Mi fa male la pancia e un po’ tutto.. Sono stata all’ospedale e ho avuto i risultati degli esami..’

Ci mostra gli esiti degli esami ginecologici e le medicine che le hanno prescritto.

Sarah: ‘Vorrei andare da uno psicologo. Mi fa molto male la testa e la notte non riesco a dormire. Mi sveglio all’improvviso, ho incubi.. Vorrei vedere uno psicologo.

Ho cercato di informarmi su dove devo andare..⁶²

L’economia morale del trauma, se cancella o elide alcuni aspetti dell’esperienza del richiedente, può al tempo stesso fornire uno spazio di riconoscimento sociale e di legittimazione politica della sua presenza nel contesto di immigrazione. Una diagnosi che attesta le conseguenze patologiche di un passato di violenze e soprusi può così diventare un ‘nido per la narrazione’, una ‘verità’ in grado di rendere ascoltabili e intellegibili racconti altrimenti idiosincratici (Kirmayer, 2003). In questo senso, se la medicalizzazione della sofferenza dei rifugiati può rappresentare un processo rischioso e squilibrato, a livello individuale e collettivo, occorre considerare anche il potenziale di riconoscimento insito nell’attribuzione diagnostica: le diagnosi possono essere performative e non solo paralizzanti (Giordano, 2008). Inoltre, dal punto di vista dei medici, preparare una certificazione e fornire un resoconto della storia di un richiedente asilo, può diventare un tentativo di influenzare i meccanismi di decisione burocratica e dunque, in un certo senso, agire politicamente. Riporto qui di seguito alcuni estratti di un certificato psichiatrico, redatto ai fini di coadiuvare le dichiarazioni rese da S., un richiedente protezione internazionale:

⁶² Note di campo, febbraio-marzo 2011.

Con la presente si vuole certificare che il signor S. è in carico presso il Centro (...) dal mese di marzo 2011, a causa delle sue condizioni di fragilità psichica e fisica, *in quanto sopravvissuto ad una molteplicità di esperienze di violenza estrema nel suo paese di origine, nella regione del Kashmir (tra cui lo sterminio della sua intera famiglia).*

Il sig. è affetto da disturbi dell'udito, a suo dire a seguito di percosse e violenze fisiche subite. Tale disturbo rende difficoltoso per il sig. l'apprendimento linguistico e la comunicazione, ma soprattutto limita la sua capacità di autonomia e lo costringe ad affidarsi a conoscenti per interfacciarsi con le istituzioni e i servizi del territorio.

Il sig. manifesta inoltre uno stato di ansia e vissuti di carattere depressivo.

(...)

Il tono dell'umore è particolarmente ansioso-depressivo. Si evidenzia un disorientamento spazio-temporale nel racconto inerente il periodo passato.

Durante il racconto ha evidenziato una *tendenza all'evitamento dei ricordi traumatici attraverso un blocco del pensiero e pianto sommesso*, ciò da un lato ha reso particolarmente difficile la raccolta anamnestica degli ultimi 10 anni di vita, *dall'altro ci ha informato di una catena traumatica profonda.*

Da qui il sig. sembra derivare la sua sintomatologia caratterizzata da incubi notturni, sintomi affettivi (ansia cronica), riduzione della memoria e delle abilità di concentrazione, nonché un sentimento soggettivo di cambiamento di identità e una tendenza ad isolarsi.

Il paziente sembra vivere il presente in maniera dissociata, per cui si mostra ipervigilante e presenta esagerate risposte di allarme, vivendo come se possa essere sempre in pericolo di vita: incubi e flashback caratterizzano il suo vivere quotidiano.

Come questo esempio evidenzia chiaramente, le certificazioni mediche spesso non si limitano ad una asettica lista di sintomi e diagnosi, ma compongono un vero e proprio racconto parallelo della vita del richiedente, ricco di dettagli e valutazioni sulla veridicità dei fatti narrati. L'incipit di questa certificazione ad esempio, asserisce chiaramente la 'professione di fede' adottata dal medico nei confronti delle esperienze di violenza raccontate dal richiedente, confermando il collegamento di causalità diretta tra gli esiti patologici descritti e il suo passato. Sono inoltre frequentemente citate le reazioni emotive del richiedente, con un particolare accento sulle espressioni di dolore

come il pianto, che sembrano poter fornire una conferma più efficace e incisiva delle esperienze di sofferenza narrate.

Di seguito riporto un altro estratto di certificato medico, redatto da uno psichiatra per una giovane richiedente asilo ivoriana, F.

Si tratta di una giovane africana di anni 28 fuggita dal proprio paese natale dopo aver subito per oltre cinque mesi violenze sessuali, fisiche e psicologiche; gli episodi risalgono, in particolare, al periodo in cui la stessa è stata prigioniera dei ribelli e insieme alla sorella ha subito atroci violenze alla quali la sorella stessa non è sopravvissuta.

Il racconto di F. è interrotto continuamente da un evidente smarrimento psichico nel ricordo doloroso delle violenze subite molte delle quali correlate a numerose cicatrici che ne segnano il corpo e la mente in maniera indelebile.

Ai silenzi e alla sofferenza che accompagna il racconto si alternano crisi di pianto.

Le violenze fisiche e psichiche alle quali la stessa è stata sottoposta hanno in cinque mesi prodotto importanti ed evidenti cicatrici fisiche nonché postumi psichici ampiamente descritti dalla relazione psichiatrica allegata.

La rappresentazione drammatica e il 'pathos' sembrano dunque occupare un ruolo centrale nel resoconto clinico indirizzato ai funzionari di governo.

Un altro elemento ricorrente è l'affermazione dell'incompatibilità delle condizioni di salute del paziente/richiedente con un eventuale rientro nel paese di origine. Lo specialista medico si trova così spesso a sostenere con decisione l'impossibile ritorno del richiedente nel paese di origine, ovvero uno dei principi cardine su cui la protezione internazionale deve essere concessa.

Ecco il paragrafo conclusivo di un'altra certificazione psichiatrica, riferita ad una giovane richiedente asilo camerunense in fuga dal suo paese, a seguito di una serie di persecuzioni subite in quanto donna e vedova.

La signora, oltre ad avere una patologia psichiatrica che verrebbe enormemente aggravata da un eventuale rientro nel paese di origine, è affetta anche da una patologia ginecologica che difficilmente riceverebbe adeguate cure nel paese di origine.

In conclusione, si valuta certamente attendibile il rapporto di causalità materiale fra la storia della signora e le patologie da cui la stessa è afflitta, che insieme al verosimile pericolo di nuove violenze fisiche e psicologiche rendono incompatibile un possibile rientro nel paese natale.

Come notato in precedenza, la presenza di patologie fisiche e/o psichiatriche costituisce l'elemento fondante attraverso cui rivendicare un possibile diritto a restare. Ancora una volta la storia narrata dalla richiedente sembra passare in secondo piano e l'accento è posto su un impossibile ritorno, fondato sull'impossibilità di curare adeguatamente nel paese di origine le patologie da cui la richiedente è afflitta. Come ha sostenuto Simona Taliani, 'l'immaginario sociale che oggi trasforma le storie dei rifugiati in storie di corpi tradisce questa aporia del corpo biologico: così eloquentemente silenzioso, eloquente perché silenzioso' (Taliani, 2011; 12). Se però da un lato la voce dei richiedenti permane in secondo piano, dall'altro lato sembra che i professionisti medici cerchino di introdurre una voce non esclusivamente clinica nei loro resoconti, nel tentativo di restituire sostanza ad un contesto sociale, culturale e politico. E' interessante quindi notare come si trovino spesso, nelle certificazioni analizzate nel corso della ricerca, elementi volti a fornire una rappresentazione 'sociologica' del contesto di provenienza o di quello di approdo. Ecco un esempio di certificazione che propone alcuni dettagli, forse un po' essenzializzanti, sul contesto culturale di provenienza di una giovane richiedente asilo camerunense:

A questo punto appare doveroso ricordare che in Camerun, come in molti altri paesi africani, la donna vive in una condizione di schiavitù psicologica ed economica.

I matrimoni, soprattutto nei villaggi interni, il più delle volte sono combinati dai familiari e quelli dello sposo devono pagare "una dote", in denaro o bestiame, a quelli della sposa che diventa proprietà della famiglia del marito. Non è raro vedere una donna accusata o condannata di stregoneria da un Tribunale per la morte di una persona a lei vicina.

In altri casi, si trovano riferimenti alla violenza incorporata nelle strutture sociali del contesto di accoglienza, orientati, più o meno esplicitamente, a evidenziare uno scenario di marginalità e oppressione in grado di aggravare il vissuto di sofferenza del

richiedente. Nel caso di questa certificazione psichiatrica ad esempio, si mette in luce come l'esperienza carceraria per reato di immigrazione clandestina abbia contribuito ad aggravare la sofferenza psichica del richiedente. Il resoconto medico si riferisce inoltre esplicitamente al mancato rispetto dei diritti fondamentali del paziente durante il periodo di carcerazione presso il CIE (Centro di Identificazione ed Espulsione):

E' altresì evidente che la scarsa autonomia del Sig. X ha esacerbato lo stato di marginalità per cui, appena giunto in Italia, si era totalmente affidato ad un connazionale per la presentazione della domanda di asilo. Tale domanda non fu mai presentata, all'insaputa del sig., a nostro avviso particolarmente ingenuo e debole.

L'esperienza carceraria (durata 6 mesi, per reato di immigrazione clandestina) ha contribuito ad aggravare ulteriormente lo stato di disagio psichico e il disorientamento culturale, data la fragilità psichica di base, l'inaccessibilità alla lingua italiana e la mancanza di una rete sociale di supporto. In carcere non ha mai avuto modo di incontrare né un mediatore, né tantomeno un avvocato che gli spiegasse che cosa fosse successo, perché fosse stato arrestato.

Al momento si sta intraprendendo un percorso di presa in carico e cura per permettere allo stesso di sviluppare un maggiore senso di autodeterminazione e di recuperare uno stato di benessere psichico.

Ancora una volta una problematica sociale - la marginalità - e una questione politica - l'esperienza carceraria aggravata dal mancato rispetto di alcuni diritti fondamentali - vengono tradotte nel linguaggio del disagio psichico individuale. Tuttavia, è evidente che formulare e ricevere una diagnosi in questo specifico contesto significa riconoscere e legittimare un vissuto di sofferenza, altrimenti spesso inesprimibile. Parallelamente, dal punto di vista dei clinici, la stesura della certificazione diventa un tentativo, seppur indiretto o persino inconsapevole, di riconoscere e incorporare una dimensione politica concreta nell'agire medico e psichiatrico. Non a caso, questi tentativi possono essere guardati con ostilità da parte di altri settori dell'apparato istituzionale, come ad esempio da parte dei membri della Commissione (CPI), l'organo deputato alla valutazione dell'effettiva idoneità del richiedente ad un permesso di protezione internazionale. A questo proposito, ecco come si esprime un membro di una CPI:

Per quanto riguarda il contesto politico.. queste informazioni alla fine, io come Commissione, me le prendo autonomamente. Infatti è importante sottolineare una cosa, che credo sia poi riferita anche ad un caso specifico successo di recente.. Nelle certificazioni mediche non devono esserci informazioni valutative sulle questioni socio-politiche del paese di provenienza.. perché quello sembra quasi che il medico voglia insegnare, voglia dire alla Commissione come fare il suo lavoro. Quindi nella certificazione medica bisognerebbe limitarsi alle questioni sanitarie e non affermare ad esempio che le cose dichiarate sono veritiere.

Questo genere di operazioni e i conseguenti conflitti e attriti tra differenti settori dell'apparato istituzionale ci parlano dei margini di 'agency circoscritta' utilizzati da alcuni operatori istituzionali, che non rappresentano dunque ingranaggi conformi di un sistema coerente e uniforme (vedi anche Cabot, 2013). Anche nei luoghi dell' 'antipolitica', ovvero tra le pieghe del paradigma umanitario (Ticktin, 2011), è dunque possibile rintracciare le tracce di una molteplicità di comportamenti eterogenei e dissonanti, che, pur non rimettendo in discussione i fondamenti dell'esclusione e della differenza, possono tuttavia produrre effetti importanti. In questo senso, questo genere di tattiche agite dai clinici mettono in luce la possibilità di utilizzare gli strumenti che sono a loro disposizione, nel tentativo di promuovere attivamente la legalizzazione di alcuni richiedenti asilo e quindi, sostanzialmente, di produrre un messaggio politico, seppur non apertamente dichiarato. Sebbene, come abbiamo visto, il discorso formale delle istituzioni e dei saperi sanitari – in particolare psichiatrici - tenda ufficialmente a neutralizzare queste dimensioni dell'interazione clinica, attraverso ad esempio l'istituzione di una rete di convalida dell'esperienza traumatica il più possibile attendibile e imparziale, esse risultano in definitiva ineludibili: 'la convinzione secondo cui la psichiatria è un'attività tecnica potrebbe essere avanzata per negare questa dimensione politica, ma una volta che ai clinici viene richiesto di prendere parte nel più ampio sistema di determinazione dello status di rifugiato, non esiste neutralità: persino il rifiuto di fornire una valutazione costituisce un chiaro messaggio di peso politico' (Kirmayer, 2003; 181).

Raramente però questi aspetti vengono apertamente presi in considerazione e discussi dagli attori istituzionali coinvolti. Il contenuto sociale e politico della stessa presenza

dei richiedenti asilo nel territorio europeo non sono infatti aspetti che i diversi settori dell'apparato istituzionale sembrano voler affrontare apertamente o, più semplicemente, prendere in considerazione. In questo senso il discorso sul trauma può certamente diventare, come è stato messo in luce da diversi autori, una modalità specifica attraverso cui mantenere silenzioso e inconsapevole il concreto coinvolgimento, individuale e collettivo, nelle politiche e nelle pratiche di gestione del fenomeno migratorio (Fassin, Rechtman, 2007; Vacchiano, 2005; Gross, 2004). In conclusione però, il certificato medico emerge come un oggetto molto meno banale e statico di quanto sembrerebbe ad una prima analisi. Infatti questo documento, concepito per fornire una relazione attendibile e 'obiettiva' agli agenti governativi, può in realtà intraprendere nuove e imprevedibili traiettorie, diventando così una 'forma di vita incorporata' attraverso cui idee alternative di soggetti e cittadini arrivano a circolare tra quelli che usano il documento (Das, Poole, 2004). Il certificato medico si configura in definitiva come un artefatto pluridimensionale e polisemantico, in grado di prestarsi a molteplici usi, di contribuire alla costruzione di soggettività plurali e in movimento e di includere al suo interno una molteplicità di istanze e messaggi.

PARTE II

SOGGETTIVITÀ E MARGINI DI AZIONE

CAPITOLO 4

DA ‘MIGRANTI IRREGOLARI’ A RIFUGIATI, E RITORNO

Ad un primo sguardo, migrazioni ‘per asilo’ e migrazioni ‘irregolari’ sembrano rappresentare condizioni legali e percorsi esperienziali ben distinti. In realtà, come cercherò di mostrare, i confini tra queste categorie giuridiche e le loro corrispondenti esperienze sociali sono in realtà molto più opaci e instabili di quanto potrebbe sembrare. E’ probabilmente necessario chiarire fin d’ora che con questo non intendo certo sostenere, in accordo con una retorica assai diffusa, che la maggior parte dei richiedenti asilo in Italia e in Europa siano in realtà ‘migranti irregolari’ in cerca di una facile regolarizzazione. Al contrario, intendo qui mettere in luce, da un lato come le concrete esperienze di molti ‘beneficiari di protezione internazionale’ tendano a sovrapporsi e intrecciarsi con quelle dei ‘migranti irregolari’, nella materialità dei vissuti quotidiani delle città italiane. In questo senso, si tratta qui di affrontare il tema della mancata corrispondenza tra status giuridico ed effettivi diritti garantiti, oltre alla questione di come l’arbitrarietà di politiche e pratiche governative possano attivamente produrre ‘irregolarità’. Inoltre, intendo qui esplorare le interazioni e le logiche che presiedono ai molteplici passaggi tra differenti status burocratici (‘regolari’ o ‘irregolari’) che i richiedenti asilo si trovano ad affrontare e, in alcuni casi, a resistere o contestare, nel contesto italiano contemporaneo. In questo senso, si tratta qui di analizzare la costitutiva transitorietà di questo genere di categorie giuridiche, oltre che il loro concreto plasmarsi nelle interazioni tra soggetti e istituzioni.

Per scelta etica e metodologica, utilizzo i termini migrante ‘illegale’, migrante ‘irregolare’ e analoghi sempre tra virgolette. Così facendo, intendo seguire la prospettiva proposta da Nicholas De Genova (2002), volta a denaturalizzare il concetto di ‘migrazione illegale’ e sottolineare la sua fondamentale eterogeneità, nonché la sua produzione attiva nella relazione con i meccanismi di governo statale. In questo senso, l’‘irregolarità’ dei migranti viene qui analizzata nei termini del prodotto di un processo

di relazione tra soggetti, pratiche burocratiche e ordinamenti politici, più che come una caratteristica individuale.

Sebbene la ‘migrazione irregolare’ non costituisca propriamente l’oggetto della nostra ricerca, mi sembra qui importante richiamare brevemente alcuni elementi di contesto che ci aiutino a situare le intersezioni tra l’‘irregolarità migrante’ e il multiforme ambito dell’asilo in Italia. Il contesto italiano contemporaneo è caratterizzato da una crescente stigmatizzazione, nel discorso mediatico e politico, dei ‘migranti irregolari’, descritti sempre più spesso come ‘clandestini’ pronti a invadere il territorio nazionale⁶³. E’ importante sottolineare che la propaganda governativa contro l’ ‘immigrazione clandestina’ sembra sempre trascurare una questione alquanto paradossale, ovvero la sostanziale assenza di canali di ingresso regolari e dunque il fatto che l’‘immigrazione illegale’ ha sempre rappresentato il principale strumento di inserimento dei migranti nella società italiana⁶⁴. Questo paradigma di controllo della mobilità riguarda ovviamente anche i richiedenti asilo, che sono sostanzialmente privi di possibilità di ingresso legale nel territorio italiano ed europeo. Documenti falsi e viaggi ‘illegali’ estremamente rischiosi finiscono col rappresentare una sorta di requisito per i richiedenti asilo della contemporaneità (Black, 2002).

Tuttavia, in anni recenti l’ossessiva reiterazione politica e mediatica del potenziale pericolo incarnato dal fenomeno migratorio ha creato un terreno favorevole per l’implementazione di una politica migratoria sempre più restrittiva, dichiaratamente dedicata a ‘combattere l’immigrazione clandestina’. Il cosiddetto ‘Pacchetto Sicurezza’, varato dal governo Berlusconi nel 2009, rappresenta uno dei risultati più recenti di

⁶³ Per un’analisi della propaganda mediatica contro l’immigrazione in Italia, cfr. in particolare: Dal Lago, 1999; Maneri, 2001; Mai, 2002.

⁶⁴ Le attuali politiche migratorie italiane sono strutturate attorno al ‘Testo Unico sull’Immigrazione’ (1998), modificato successivamente dalla cosiddetta Legge Bossi-Fini (2002). Secondo questo ordinamento legislativo, il permesso di soggiorno è dipendente dall’esistenza di un regolare contratto di impiego: questo significa che i soggetti non appartenenti ad uno stato membro dell’Unione Europea possono, in linea generale, migrare regolarmente in Italia, solo se in possesso di un ‘contratto di soggiorno’ stipulato con un datore di lavoro prima del loro arrivo in Italia. E’ evidente che questa regolamentazione si traduce in un processo burocratico estremamente lungo e, soprattutto, completamente irrealistico, anche tenendo conto dell’attuale situazione italiana di recessione economica. In pratica, questo sistema ottiene il risultato di spingere i migranti in una situazione di ‘irregolarità’ e di creare una forza lavoro estremamente sfruttabile e priva di diritti. Confronta ad esempio: Calavita, 2005; Ambrosini, 2008; Triandafyllidou, Ambrosini 2011; Amnesty International, 2012.

questo impegno. Il ‘Pacchetto Sicurezza’ segna l’introduzione di una serie di provvedimenti securitari, tra cui spicca il contestato ‘reato di ingresso e soggiorno irregolare’, sostanzialmente orientati ad approfondire lo scenario di subordinazione e marginalizzazione dei migranti nella società italiana. In questo quadro sociale e politico, è situata la cosiddetta ‘politica dei respingimenti’, per la prima volta implementata in Italia a partire dal maggio 2009 e frutto di ambigui accordi tra il governo italiano e quello libico. Infatti, attraverso un problematico intreccio di risarcimenti coloniali e dinamiche postcoloniali, il governo italiano e quello libico siglarono in quegli anni diversi accordi di cooperazione, che portarono al sistematico respingimento delle imbarcazioni di migranti dirette in Italia verso le coste libiche. Questi respingimenti forzati impedivano a centinaia di richiedenti asilo di presentare la loro domanda di protezione internazionale, ponendosi così in aperta violazione dei loro diritti e dei principali trattati internazionali. In particolare, queste azioni governative violavano il celebre principio di *non refoulement*, previsto dall’art. 33 della Convenzione di Ginevra del 1951, ovvero l’impossibilità di respingere un individuo ‘verso le frontiere dei luoghi dove la sua vita o la sua libertà sarebbero minacciate’. Per questi motivi, questo genere di procedure sono state oggetto di aspre critiche e denunce da parte di cittadini, associazioni, ONG, UNHCR e Commissione Europea⁶⁵. Queste persone venivano oltretutto respinte in uno stato - la Libia - che, oltre a non offrire alcuna protezione per i rifugiati, ospita diversi campi di detenzione per migranti (in parte finanziati dai governi europei), in cui vengono sistematicamente praticate violenze e torture, come diversi rapporti e fonti autorevoli hanno oramai ampiamente documentato⁶⁶. Sono questi gli scenari in cui si muovono gli accordi di cooperazione euro-mediterranea e le pratiche di ‘esternalizzazione dei confini’, che ricoprono un ruolo preponderante nell’agenda contemporanea dei paesi europei (si veda anche Hamood, 2008). Ad ogni modo, nel 2009 l’Italia registra un calo del 43% delle domande di protezione internazionale, rispetto all’anno precedente. Questo momento storico segna così uno dei più spettacolari svelamenti della vuota retorica dei diritti umani nell’Europa contemporanea, ridotti sempre più spesso ad una maschera di auto-celebrazione fondamentale priva di contenuti. Solo due anni dopo, nel 2011, l’improvviso scoppio delle rivolte anti-

⁶⁵ Confronta ad esempio: Human Rights Watch, 2009; Boldrini, 2011

⁶⁶ Cfr., tra gli altri, Human Rights Watch, 2009, Amnesty International, 2010.

governative in molti paesi arabi (Libia inclusa) produce un completo capovolgimento della situazione. Le relazioni tra paesi europei e governo libico deteriorano rapidamente e gli arrivi di migranti nelle coste meridionali italiane ricominciano con rinnovata intensità. I migranti, in viaggio su imbarcazioni sovraffollate e inadeguate, diventano così in quel periodo una sorta di ‘arma’ utilizzata dal governo libico per mettere pressione sui governi occidentali. Un numero tragicamente crescente di persone perse (e continua a perdere) la vita in quel tratto Mediterraneo, mettendo in luce la sostanziale indifferenza dei governi europei e dell’opinione pubblica nei confronti di certi ‘indesiderabili’ (Agier, 2008). La successiva sospensione della ‘politica dei respingimenti’, dovuta allo sconvolgimento degli assetti geopolitici nel controllo delle frontiere nel Mediterraneo e all’avvicinarsi di governi in Italia, non ha tuttavia rappresentato un miglioramento delle condizioni dei migranti e dei rischi da essi affrontati lungo questa rotta migratoria. Infatti, dopo un periodo di relativa diminuzione degli arrivi e delle morti nel 2012, il 2013 è stato segnato da una rinnovata ‘emergenza Lampedusa’ e da un ulteriore aumento dei tragici naufragi alle porte dell’Europa⁶⁷.

In Italia, il controllo delle frontiere marittime rappresenta da sempre un palco simbolico fondamentale dove mettere in scena gli sforzi governativi tesi a proteggere il territorio nazionale dall’invasione di orde potenzialmente minacciose di ‘clandestini’. Tuttavia, la tensione verso il controllo dei confini marittimi non è effettivamente collegata ad una reale diminuzione dei ‘migranti illegali’ presenti nel territorio italiano. Secondo i dati rilasciati dal Ministero dell’Interno Italiano, si stima infatti che i migranti arrivati via mare siano tra 15000 e 20000 per anno, ovvero intorno al 10-14 % della cosiddetta

⁶⁷ Dal 2000 circa, la piccola isola di Lampedusa, frontiera meridionale dell’Italia, ha rappresentato il primo punto di attracco delle imbarcazioni di migranti dirette verso il continente europeo. Per le condizioni degradanti e sovraffollate del suo ‘centro di accoglienza’, Lampedusa è oggi diventata il simbolo dei pericoli e delle tensioni provocate da una serie di cicliche ‘crisi migratorie’ (Cfr. Andrijasevic, 2006; Campese, 2011; Le Cour Grandmaison et al., 2007; Manconi, Ananstasi, 2012). Il 3 ottobre 2013 almeno 364 persone persero la vita su un’imbarcazione rovesciatasi vicino alle coste di Lampedusa, a seguito di un incendio provocato dal tentativo di segnalare la propria presenza. Pochi giorni dopo, l’11 ottobre 2013, altri 34 corpi di migranti vennero recuperati vicino all’isola di Lampedusa, in seguito ad un altro drammatico naufragio. In risposta a queste tragedie, il governo italiano di centro-sinistra ha lanciato una operazione ‘militare-umanitaria’, significativamente intitolata ‘Mare Nostrum’, che combina paradossalmente – per l’ennesima volta – una retorica umanitaria ad un intervento sostanzialmente repressivo.

‘immigrazione clandestina’ (Fondazione ISMU, 2011). Ciononostante, è proprio la frontiera che fornisce il teatro esemplare in cui situare lo spettacolo dello ‘straniero illegale’ che la legge produce (De Genova, 2002).

In effetti, la categoria di ‘migrante irregolare’ è assai più complessa ed eterogenea di quanto potrebbe sembrare ad un primo sguardo. E’ opportuno ricordare che la maggior parte dei ‘migranti irregolari’ arriva in Italia con un regolare visto (per turismo o studio) ma poi diventa ‘overstayer’, ovvero rimane sul territorio nazionale anche dopo che il visto è scaduto. A questi si aggiungono i migranti già in possesso di un regolare permesso di soggiorno, ma che si trovano a perdere i requisiti per rinnovarlo. Dato che il rinnovo del permesso è legato al possesso di un contratto di lavoro, scivolare nell’irregolarità dopo aver perso il lavoro diventa una situazione estremamente comune nel contesto attuale di crisi economica. Inoltre, ci sono i casi dei richiedenti asilo a cui è stata negata la protezione internazionale (i cosiddetti ‘dinieghi’) e che si trovano quindi privi di documenti di soggiorno. Infine, in Italia emerge come un fenomeno abbastanza comune che persone che avrebbero formalmente diritto ad avere uno status legale (come ad es. richiedenti asilo in attesa dell’esame della loro domanda) si trovino in realtà privi di un documento, a causa delle inefficienze e irregolarità dello stesso sistema burocratico. Ritourneremo su questa questione nel corso della nostra discussione. E’ importante qui mettere in luce come la condizione irregolare rappresenti spesso l’unica via di ingresso nella società italiana, oltre che uno ‘spazio di non-esistenza’ (Coutin, 2000) in cui è sempre possibile riaffondare. Attraversare periodi, più o meno protratti, di ‘illegalità’ con tutti i rischi che questa condizione comporta, rappresenta dunque un passaggio comune e quasi obbligato dell’esperienza migratoria in Italia. Complessivamente infatti, il sistema italiano emerge come un esempio abbastanza paradigmatico di processo di inclusione nella configurazione statale attraverso l’‘illegalizzazione’, ovvero attraverso il confinamento in una condizione di protratta e forzata vulnerabilità (De Genova, 2002). Infatti in Italia, così come in altri contesti, i ‘migranti irregolari’ non sono semplicemente esclusi dalla società di approdo: lo sfruttamento della loro forza lavoro, sottopagata e vulnerabile, rappresenta infatti uno degli aspetti principali delle economie sotterranee contemporanee⁶⁸.

⁶⁸ Si veda, tra gli altri: Calavita, 2005; Ambrosini, 2008; Amnesty International, 2012.

Questo capitolo affronta l'intreccio, fluido e instabile, tra esperienze di 'migrazione irregolare' e richiesta di asilo nel contesto italiano. In particolare, il capitolo si concentra sull'analisi degli ambivalenti percorsi burocratici che plasmano le molteplici transizioni tra differenti status giuridici, 'regolari' o 'irregolari'. In altre parole, rifletterò sulla natura dinamica e contraddittoria di alcune categorie giuridiche (come 'richiedente asilo', 'titolare di protezione umanitaria, 'caso Dublino', ecc.) per mostrare la loro costruzione intersoggettiva nella vita quotidiana di individui e istituzioni. Inoltre, cercherò di mostrare gli spazi di 'manovrabilità' (Coutin 1998, 2007) utilizzati dai soggetti delle pratiche di governo in questi specifici contesti, nell'ottica di evidenziare i loro margini di interpretazione e azione.

4.1 I confini opaci di un quasi-documento

La nozione legale di 'richiedente asilo' è certamente assai diversa da quella di 'migrante irregolare'. Infatti, come abbiamo già avuto modo di notare nel corso di questo lavoro, il richiedente asilo è una persona che sostiene di essere in fuga dal suo paese per persecuzioni da cui il suo stato di origine non è in grado di proteggerlo e che cerca dunque la protezione internazionale di un altro stato, in accordo con i principi sanciti dalla Convenzione di Ginevra del 1951. Durante il periodo di esame della sua domanda (che può essere estremamente lungo), il richiedente asilo dovrebbe essere in possesso di un documento di soggiorno regolare. Secondo la legge italiana inoltre, il richiedente asilo dovrebbe inoltre beneficiare di una serie di procedure e misure di accoglienza, conformi agli standard minimi stabiliti da alcune recenti Direttive Europee⁶⁹.

Tuttavia, il 'richiedente asilo' emerge come una 'categoria di confine', al limite tra una condizione 'regolare' e 'irregolare'. Come ha sottolineato Heath Cabot (2012), l'incertezza è connaturata alla definizione stessa di richiedente asilo, che rimane sospesa in una sorta di 'limbo': 'il limbo è suggerito nella formulazione giuridica della stessa

⁶⁹ Council Directive 2003/9/EC [January 27, 2003] and Council Directive 2005/85/EC [December 1, 2005].

richiesta di asilo. I richiedenti asilo occupano una posizione precariamente sospesa tra l'illegalità priva di documenti e lo "status di rifugiato" (Cabot, 2012; 16). La precarietà strutturale della condizione del richiedente asilo non è legata solo all'incertezza relativa agli esiti della domanda di protezione internazionale. Nel contesto italiano (così come in altri contesti dell'Europa meridionale), richiedenti asilo e persino rifugiati⁷⁰ si trovano spesso a condividere, nelle concrete condizioni di esistenza, i medesimi spazi di marginalità ed esclusione dei 'migranti irregolari'. Infatti, anche dopo che il processo di valutazione della domanda si è concluso, incertezza e marginalità sembrano permeare le esperienze di questi soggetti. Uno status 'legale' può in realtà essere disconnesso dalla serie di diritti che comporterebbe teoricamente: in altre parole, lo spazio tra la legge e la sua applicazione è aperto e denso. In questi margini si colloca l'esperienza di molti richiedenti asilo e rifugiati in Italia, che si trovano quotidianamente ad affrontare una vera e propria 'lotta per la sopravvivenza'. Queste persone passano infatti le loro giornate a fare file presso dormitori e mense pubbliche, dormono nelle stazioni o nei tombini, trovano alloggio in edifici abbandonati e fatiscenti (vedi ProAsyl, 2012). In alcuni casi, trovano lavori altamente sfruttati e sottopagati, ad esempio nelle campagne del Sud Italia come nella tristemente nota area di Rosarno⁷¹. Le esperienze concrete di richiedenti asilo, rifugiati e migranti irregolari tendono così a sovrapporsi nella materialità dei percorsi esistenziali.

E' precisamente in questi 'margini di eccezione' che lo stato mostra la costitutiva opacità e ambiguità delle sue pratiche (Das, Poole, 2004). In effetti, condizioni 'irregolari' e pratiche illegittime sembrano caratterizzare lo scenario dell'asilo in Italia, mettendo in luce la sostanziale arbitrarietà e disomogeneità dei meccanismi burocratici e governativi. Un esempio fondamentale di questo genere di fenomeni è il fatto che in Italia una richiesta di asilo normalmente deve aspettare da diverse settimane a mesi, prima di essere registrata dalle autorità di Polizia. Durante questo periodo di attesa il richiedente asilo permane in una condizione formalmente irregolare. Questo significa che la persona non ha accesso ad alcuna misura di accoglienza o assistenza sanitaria e

⁷⁰ Con il termini 'rifugiati' intendo qui e d'ora in poi, per semplicità stilistica, tutte le categorie di beneficiari di protezione internazionale: rifugiati veri e propri, titolari di protezione sussidiaria e di protezione umanitaria (Cfr. Capitolo 1 e ASGI, 2012).

⁷¹ Cfr. Amnesty International, 2012.

vive con la paura di poter essere detenuto in un C.I.E. (Centro di Identificazione ed Espulsione). L'illegalità in cui i richiedenti asilo rischiano costantemente di essere sommersi non è solo attivamente prodotta dalla specificità storica delle leggi sull'immigrazione (De Genova, 2002; Calavita, 2005). Le pratiche burocratiche locali possono a loro volta produrre nuove configurazioni di 'illegittima illegalità', ovvero status irregolari anche in presenza dei criteri di idoneità per un documento.

A Bologna, durante il periodo in cui la ricerca è stata condotta, il tempo medio di attesa per poter registrare una richiesta di asilo presso la Questura era di circa sei mesi. Questa prassi, estremamente diffusa, è chiaramente illecita, dato che chiunque voglia fare domanda di protezione internazionale dovrebbe essere in grado di farlo non appena arriva sul territorio italiano. Queste violazioni dei diritti dei richiedenti asilo sono ben note agli operatori sociali e agli assistenti legali incontrati durante la ricerca. Come sostiene un giovane operatore di un servizio pubblico di accoglienza per richiedenti asilo, i richiedenti asilo durante il primo periodo in Italia sono come 'fantasmi':

Durante il primo periodo in Italia i richiedenti asilo sono come fantasmi. Nessuno può davvero sapere niente su di loro. E' un chiaro abuso di potere delle autorità di polizia. Ma quando vengono da noi, possiamo fare molto poco.

Questo genere di prassi è chiaramente illecita, come affermato da un altro operatore sociale:

Il punto è che fino a che non arriva il C3, la Prefettura non tiene assolutamente in considerazione la richiesta per misure di accoglienza effettuata da noi, in maniera contraria a quello che dice la legge. Perché questi – fin che non arriva il C3 sono semplicemente dei fantasmi.. Anche se ciò è palesemente illegale. E sappiamo bene che per fare il C3 ci vogliono 3 mesi e spesso anche di più.

Gli 'abusi di potere' sono tuttavia estremamente frequenti⁷². Ad esempio, succede spesso che la polizia rilasci documenti di soggiorno per richiesta di asilo privi

⁷² Per alcuni studi focalizzati sulle pratiche discrezionali e illecite messe in atto dalle Questure di Polizia, in due differenti contesti locali italiani confronta: Fasano, Zucchini, 2001; Triandafyllidou, 2003.

dell'autorizzazione al lavoro, contrariamente a quanto previsto per legge. Oppure che ad una persona in possesso di un documento per protezione internazionale venga negata l'autorizzazione a viaggiare all'interno dell'Unione Europea.

Gli operatori che lavorano nel campo dell'accoglienza dei richiedenti asilo, sebbene consapevoli di queste ingiustizie strutturali, sembrano generalmente rassegnati a questa realtà. Dalle loro parole l'assenza di diritti reali dei richiedenti asilo emerge come un dato di fatto, triste ma inevitabile. Questo è anche il messaggio implicito che cercano di veicolare ai richiedenti asilo che incontrano quotidianamente. Un'assistente legale sostiene durante un'intervista:

E' inutile negare il contesto in cui viviamo. Il nostro ruolo è dare informazioni e assistenza. Molte persone quando vengono qui non hanno idea di cosa significhi fare domanda di protezione internazionale.. Pensano che sia una cosa semplice.. Ma l'intera procedura è molto lunga e porta molta sofferenza. E' quindi importante che tu li avverti, fin dall'inizio.. che gli dici che c'è molta incertezza.. e che devono essere pazienti, che non è semplice, che si devono adattare.

Il contesto italiano emerge così come uno spazio politico e legislativo attraversato da ampi margini di discriminazione e irregolarità, a molteplici livelli. Fare domanda di asilo in Italia significa affrontare una procedura lunga, confusa, costellata da prassi ingiuste e arbitrarie. Questi percorsi burocratici 'irregolari' compongono una sorta di 'apprendistato' alle ripetitive violazioni di diritti caratteristiche dell'esperienza di richiedenti asilo e rifugiati in Italia (Van Aken, 2008).

Il paradigma contemporaneo dell'asilo è generalmente contraddistinto dalla proliferazione di una serie di 'etichette burocratiche', status giuridici sempre più indistinti, sfuocati e con diritti sostanzialmente ridotti (Zetter, 2007). In questo scenario, lo status di rifugiato diventa una sorta di 'premio' per pochi, mentre la maggior parte dei richiedenti asilo è mantenuta in posizioni giuridiche instabili e transitorie, spesso per anni. E' questa una tendenza ben consolidata in Italia, dove la maggior parte delle richieste di asilo accolte si concretizzano in permessi di soggiorno per protezione sussidiaria o umanitaria, mentre lo status di rifugiato ha uno dei tassi di riconoscimento più bassi dell'Unione Europea (8% nel 2012; cfr. Eurostat, 2013). Prende così forma

una netta tendenza orientata a collocare i richiedenti asilo in una sorta di ‘limbo legale’ (Mountz et al, 2002), uno status ‘quasi-regolare’, facile da perdere e con scarsi diritti. Le linee di differenziazione prodotte dal sistema contemporaneo di asilo sono infatti opache e indistinte, continuamente riattraversabili da quelli che rimangono soggetti ai margini. La suggestiva definizione proposta da Susan Bibler Coutin, che utilizza il concetto fotografico di ‘bassa risoluzione’ per descrivere la difficoltà di inquadrare e ‘fissare’ gli status dei migranti salvadoregni negli Stati Uniti, sembra adattarsi particolarmente bene anche ai soggetti della nostra ricerca. Come sostiene Coutin, ‘proprio come un’immagine fotografica a bassa risoluzione produce un ritratto sfuocato, questi migranti hanno difficoltà a chiarire il loro status legale, la loro posizione sociale e i loro futuri individuali’ (Coutin, 2007; 117; cit. in Cabot, 2013).

Molteplici passaggi tra differenti categorie giuridiche, più o meno ‘regolari’, rappresentano uno dei tratti distintivi dell’esperienza dei richiedenti asilo (e dei migranti in genere) nell’Italia e nell’Europa contemporanee. Tuttavia, i migranti, sebbene certamente oppressi da meccanismi di marginalizzazione intrinsecamente violenti, si configurano come attori mobili, attivamente impegnati in molteplici spostamenti tra differenti luoghi e status (King, 2002; Shuster, 2005).

Nella prossima sezione del capitolo, propongo un’analisi etnografica della procedura di richiesta di asilo di due donne, nell’ottica di esplorare ed evidenziare gli instabili processi interattivi che ‘materializzano’ e rendono possibile il passaggio da una condizione ‘irregolare’ ad una ‘regolare’ e viceversa. In particolare, analizzerò la natura ambivalente e performativa di queste ‘transizioni giuridiche’, oltre che il ruolo attivo dei soggetti nell’incorporare e, alle volte, contrastare queste trasformazioni.

4.2 Chi merita cosa

Amira è una ragazza di circa 30 anni, di origini algerine. La incontro circa sei mesi dopo il suo arrivo in Italia, nel 2011, in un Centro di accoglienza per donne

vulnerabili richiedenti asilo. All'inizio, le operatrici del centro di accoglienza mi presentano la sua storia.

Prima di fuggire in Italia, Amira viveva in Libia da cinque anni, lavorando in alcune residenze turistiche. Dopo lo scoppio della guerra nel 2011 fugge su una nave di migranti diretta verso Lampedusa. Al suo arrivo in Italia viene condotta in un centro di detenzione per migranti irregolari (C.I.E). Dopo due settimane di detenzione, Amira comincia a lamentare forti fitte di dolore alla pancia e viene portata in ospedale. In ospedale racconta di essere stata vittima di una violenza sessuale pochi giorni prima di imbarcarsi per l'Italia, perpetrata da un gruppo di uomini libici ubriachi e armati. In ospedale viene redatta una perizia che documenta le violenze subite e Amira comincia così il suo iter di richiesta di protezione internazionale.

Dopo circa un mese, Amira viene condotta di fronte alla Commissione Protezione Internazionale, per la valutazione del suo caso. La sua è infatti una procedura di emergenza, con tempi molto più rapidi, visto che è detenuta in un C.I.E. in quanto 'migrante irregolare' e rischia quindi la deportazione. Amira si presenta alla sua audizione in Commissione con uno spesso plico di documenti, principalmente esami e certificati medici, che descrivono i segni delle violenze fisiche subite e le conseguenze psicologiche del suo passato. Amira è infatti seguita da un Centro di Salute Mentale, un'unità locale di psichiatria per una diagnosi di PTSD (Post Traumatic Stress Disorder).

Dopo alcuni incontri, Amira mi racconta della sua audizione presso la Commissione Protezione Internazionale e mi autorizza a leggere il resoconto ufficiale della sua intervista. Di seguito presento un breve riassunto della sua audizione, basato sul verbale e sui racconti di Amira.

Durante l'intervista, diverse domande si sono concentrate sul passato della richiedente in Algeria, a cui è stato chiesto di riportare eventi in maniera precisa e dettagliata. Amira ha raccontato che quando aveva 24 anni, è stata costretta dalla sua famiglia a sposare un uomo più vecchio di lei, piuttosto benestante. Suo marito spesso beveva e la picchiava, costringendola a diversi trattamenti umilianti e degradanti. Amira racconta che alle volte usciva, andava con altre donne e la chiudeva a chiave in casa.

Dopo due anni di maltrattamenti, Amira decide di lasciare il marito e tornare dalla sua famiglia. Suo padre e i suoi fratelli però si arrabbiano molto con lei, la picchiano ulteriormente e vogliono costringerla a tornare dal marito, poiché lasciandolo ha disonorato il nome della famiglia. A quel punto, decide di partire per la Libia.

L'ultima parte dell'intervista è focalizzata su cosa teme che le potrebbe succedere, se tornasse in Algeria. Amira ha ripetuto più volte che pensava che il padre o i fratelli la ucciderebbero, per quello che aveva fatto.

La valutazione della richiesta di asilo di Amira si costruisce attraverso una approfondita analisi del suo passato in Algeria. Infatti per avere diritto alla protezione internazionale il richiedente deve poter 'dimostrare' di avere un 'ben fondato timore di essere perseguitato' se riportato nel suo paese di origine. In questo caso, la situazione è un po' più complessa, visto che la richiedente aveva lasciato il suo paese di origine diversi anni prima del suo arrivo in Italia, ma la struttura dell'intervista e del racconto richiesto dalle istituzioni, permane apparentemente invariato. Per confermare questo 'ben fondato timore' infatti l'audizione si conclude con la classica domanda, ricalcata sul modello di intervista di UNHCR: 'a quali pericoli o conseguenze andrebbe incontro tornando nel suo paese di origine o di provenienza?' (UNHCR, 1992). Dopo tre ore di intervista la Commissione decide di riconoscere ad Amira lo status di rifugiato. Queste sono le principali motivazioni della decisione, parafrasate e riassunte da me:

Le dichiarazioni della richiedente sono state giudicate veritiere, coerenti, e credibili sulla base dei certificati medici esaminati e delle informazioni in possesso della Commissione sui rischi corsi dagli stranieri durante il conflitto libico in corso. In particolare si riscontra che, in accordo con la documentazione presentata, la richiedente è stata vittima di violenza sessuale ed è attualmente in cura per un disturbo psichiatrico, presso una struttura medica locale.

Inoltre, la decisione della richiedente di non rientrare in Algeria a causa delle minacce di morte subite dai familiari risulta attendibile, in quanto la condizione femminile, come attestato da un rapporto delle Nazioni Unite citato, permane fortemente labile e non in grado di tutelare i diritti fondamentali delle donne.

Il processo attraverso cui un'esperienza di vita viene tradotta in una narrazione in grado di conferire evidenza e credibilità ad una richiesta di asilo è estremamente complesso e coinvolge molteplici questioni, alcune già affrontate nel corso di questo lavoro. Innanzitutto, è opportuno ricordare che anche in questo caso⁷³ la valutazione della domanda sembra ancorarsi saldamente alla presenza di una certificazione medica, in grado di sostanziare le parole della richiedente e attestare le violenze subite nella forma di traumi fisici o psicologici (Beneduce e Taliani, 1999; Fassin e d'Halluin, 2005; Fassin e Rechtman, 2007). Il corpo di Amira trascina con sé i segni del passato e quindi può offrire testimonianza: l'esibizione di certificati medici rappresenta infatti un elemento fondamentale nella composizione del suo caso. Inoltre la stessa diagnosi medica e la necessità di un adeguato trattamento costituiscono elementi che meritano di essere valutati e riconosciuti dalle autorità che sanciscono il suo diritto ad un documento. Tuttavia, questi elementi non sono sufficienti per conferire validità alla categoria di 'rifugiato': è infatti la sua paura di subire una 'persecuzione di genere' che alla fine sostanzia la sua richiesta di riconoscimento. Una paura che viene giudicata ben fondata e coerente, anche grazie all'esistenza di report ufficiali che denunciano le carenze dello stato algerino nel difendere le donne da questo genere di violenze e soprusi. Pertanto, è in quanto di donna vittima di ripetuti atti di violenza (da parte del marito, dei fratelli, di sconosciuti) che viene considerata 'meritevole' di ricevere protezione e dunque ottenere uno status regolare. La sua legittima presenza in Italia si fonda sulla sua nuova soggettività di 'vittima' e sulla sua storia di abusi, che viene invitata a ricordare e raccontare in molteplici occasioni, più o meno formali (vedi anche Das, 2000). Definendo la condizione di Amira come una *nuova* soggettività di vittima, intendo suggerire che non è affatto scontato che prima di arrivare in Italia e, ad esempio, durante la sua vita in Libia lei si rappresentasse e pensasse in questi termini, o piuttosto venisse rappresentata e pensata in questi termini. Durante una conversazione sulla sua vita in Libia ad esempio, Amira sostiene:

In Libia avevo delle colleghe con cui andavo in caffetteria. Sul lavoro ero apprezzata perché ero socievole (...) Non avevo un fidanzato, però qualcuno mi aveva

⁷³ Confronta Capitolo 3.

corteggiata. In Libia per la prima volta potevo vestirmi come desideravo. Ho vissuto la libertà.

Tuttavia, il percorso di ‘riconoscimento’ della protezione internazionale emerge come un processo ‘strutturato’ e ‘strutturante’, nel senso che impone nuovi ruoli conformi al paradigma vittimizzante e, al tempo stesso, diventa una relazione incorporata, attraverso cui si ristrutturava l’esperienza quotidiana e la percezione del soggetto nel mondo (Bourdieu, 1992). Quando ci siamo incontrate per la prima volta, Amira ha cominciato subito a raccontarmi, in maniera piuttosto diretta e dettagliata, dello stupro subito in Libia. Questa era la modalità di presentazione da lei più volte adottata anche con le operatrici della struttura in cui era ospitata: il suo esplicito e improvviso racconto di violenza generava spesso reazioni di sorpresa, imbarazzo e sospetto tra gli attori dell’accoglienza. Infatti, le aspettative che circondano le donne vittime di abusi sessuali sono connesse ad ‘estetiche sociali’ (Cabot, 2013) di silenzio e vergogna. Ma per Amira parlare del suo passato di vittima era diventato ‘l’atto discorsivo che aveva permesso la sua rinascita come residente legale’ (Giordano 2008; 593): esso rappresentava infatti il vero fondamento del suo diritto a restare. La vittimizzazione non può essere infatti considerata come un processo univoco e unidirezionale. In questo senso, Simona Taliani ci invita a riflettere sulle maniere in cui le istituzioni producono una ‘vittima’, così come sulle modalità attraverso cui una ‘vittima’ si produce come tale, nel tentativo di essere ascoltata (Taliani 2011). In definitiva, il processo di ‘riconoscimento’ prescrive l’attribuzione di nuove soggettività, categorie e status, non solo imposti sui richiedenti asilo, ma anche da loro creativamente incorporati e agiti.

Nella prossima sezione, confronterò questo breve racconto di ‘riconoscimento’ e legalizzazione con la storia di richiesta di asilo di un’altra donna, nel tentativo di mettere in luce i diversi gradi di successo delle ‘performance istituzionali’ dei richiedenti e, di conseguenza, la costitutiva indeterminatezza e ambiguità delle pratiche di valutazione. Inoltre, vorrei porre l’attenzione sulla dinamica impalpabile che presiede alla transizione tra una condizione ‘illegale’ e una ‘legale’, nel tentativo di mettere in rilievo la contraddittorietà e la costitutiva fragilità di questi ‘mutamenti giuridici’, nonché le implicite categorie morali che li attraversano.

Amira, al tempo dei nostri primi incontri, condivideva la sua stanza con un'altra donna, di circa quaranta anni, Nadia. Nadia, come Amira, era arrivata qualche mese prima (nel 2011) a Lampedusa su una nave proveniente dalla Libia e, come Amira, aveva trascorso i suoi primi mesi in Italia in un C.I.E. Dopo due mesi di detenzione, Nadia era stata condotta presso la Commissione territoriale per l'esame della sua richiesta di protezione internazionale. Qui sotto riporto una sintesi della storia narrata da Nadia durante la sua audizione, basata su resoconti ufficiali, racconti delle educatrici e racconti di Nadia.

Prima di partire per l'Italia, Nadia viveva da un paio di anni in Libia, dove era migrata dalla Tunisia, suo paese di origine. In Tunisia, era sposata con un uomo, violento e alcolista, che abusava di lei e la picchiava. Dopo sei anni di matrimonio e di abusi, Nadia aveva lasciato il marito e richiesto il divorzio. Suo marito aveva cominciato a minacciarla di ucciderla per ciò che aveva fatto e Nadia aveva cambiato città, nel tentativo di far perdere le sue tracce. Un giorno l'ex marito riesce a trovarla e la aggredisce con un coltello, provocandole ferite che la hanno portata ad un ricovero di tre mesi in ospedale. Tra queste, un enorme taglio sul volto, estremamente visibile anche dopo gli interventi chirurgici e a distanza di anni. Con questa cicatrice addosso, Nadia sostiene che era per lei impossibile trovare un lavoro in Tunisia: tutti infatti la consideravano una criminale. Inoltre il marito era stato incarcerato e detenuto per un periodo ma, in seguito alla profonda instabilità politica della Tunisia, era stato liberato o comunque evaso. Anche la sua famiglia la aveva abbandonata ed è per questo che Nadia decide di partire per la Libia. Quando le viene chiesto perché aveva deciso di partire, Nadia risponde: 'Per cercare lavoro e cominciare una nuova vita'. In seguito allo scoppio del conflitto in Libia (nel 2011), era stata costretta a fuggire.

Nadia si era presentata all'audizione presso la Commissione con una relazione del suo assistente legale, che documentava il fatto che era seguita da un centro di assistenza psichiatrica per una terapia di sostegno volta a trattare le conseguenze del suo passato traumatico. Alla fine dell'intervista, le erano state poste le domande di rito sulle sue aspettative e preoccupazioni in merito ad un possibile ritorno in Tunisia: Nadia aveva risposto che avrebbe preferito morire piuttosto che tornare in Tunisia. Inoltre, a conclusione dell'intervista, le era stato chiesto se aveva qualcosa da aggiungere. Questa

la sua risposta: *‘Vi chiedo un po’ di aiuto. Sarei in grado di provvedere a me stessa perché ho sempre lavorato’*.

Nadia ottenne un permesso di soggiorno per motivi umanitari, della durata di un anno. Qui sotto riporto le principali motivazioni della decisione sul suo caso, parafrasate e riassunte da me:

La storia narrata dalla richiedente investe unicamente la sfera privata e familiare e, pertanto, non rientra nelle previsioni della Convenzione di Ginevra del 1951.

Tuttavia, considerando il fatto che la quasi totalità della sua famiglia di origine, ad eccezione della madre, l’ha ripudiata, si ritiene che la vicenda presentata sia tale da far ritenere sussistenti i presupposti per la richiedente di rilascio a suo favore di permesso di soggiorno per motivi umanitari, anche al fine di conseguire il percorso di sostegno psicologico in atto, di cui alla relazione psicologica prodotta dal legale della stessa.

Mentre il caso di Amira era stato incluso nella categoria di ‘persecuzione di genere’, la storia narrata da Nadia viene considerata solo una ‘questione privata’. E’ opportuno notare che nella decisione sul caso di Nadia non vengono citati rapporti ufficiali relativi alla violenza di genere in Tunisia e questa assenza sembra quasi poter rappresentare una sufficiente evidenza dell’affidabilità del sistema tunisino nel perseguire questo genere di violenza. Ovviamente, l’assenza di relazioni ufficiali sulle violazioni di diritti nel paese di origine non rappresenta un criterio per la valutazione dello status di rifugiato. Tuttavia, anche in questo caso, la presenza di una qualche forma di evidenza scritta e autorevole sembra emergere come un requisito implicito importante nel processo di valutazione delle richieste di asilo⁷⁴. Ma altre questioni molto più ‘impalpabili’, complesse e difficili da afferrare o descrivere, sembrano giocare un ruolo importante negli effetti creati dalla narrazione di Nadia. Innanzitutto, il sospetto sembra permeare le percezioni degli attori istituzionali che interagiscono con lei nella produzione del suo racconto, come illustrano i seguenti passaggi della trascrizione della sua intervista ufficiale:

⁷⁴ Confronta Capitolo 3, paragrafo 2.

Intervistatore: Qual è il suo livello di istruzione?

Nadia: Ho frequentato la scuola per 13 anni, sempre a Tunisi.

I.: Perché allora ha detto che ha dovuto farsi scrivere la domanda di protezione internazionale da un'amica perché non saprebbe scrivere?

N.: Perché ho una grafia brutta.

[...]

I.: Ricorda quando vi siete sposati?

Mio figlio è nato nel 1990, dopo circa 1 anno dal nostro matrimonio, quindi ci siamo sposati verso la fine del 1989.

I.: Come mai non ricorda il giorno esatto del suo matrimonio, visto che si è sposata con un uomo che a suo tempo amava molto?

N.: Per quello che ho subito dopo il matrimonio l'ho rimosso. Dopo 4 mesi dal matrimonio all'improvviso ha cambiato carattere e comportamento, ho scoperto che beveva e che si drogava.

Inoltre i dubbi relativi ai motivi 'reali' della sua migrazione sembrano permanere, in ultima analisi, irrisolti. Le affermazioni relative alla sua volontà di migrare in Libia per 'motivi economici' (*per cercare lavoro*) non corrispondono infatti alle definizioni, univoche e nette, elaborate dal sistema burocratico dell'asilo. Questo genere di affermazioni posizionano il suo caso nell'ambito scomodo dell' 'abuso dello strumento dell'asilo', al limite dei confini, artificiosamente delineati, tra asilo e migrazioni economiche. Infine il corpo di Nadia trascina le evidenze di un passato di violenza, ma non può documentare gli esiti di uno stupro recente, come nel caso di Amira. Nadia viene alla fine riconosciuta come vittima, anche se non 'sufficientemente vittima' da meritare uno status giuridico abbastanza stabile in Italia. Alcuni mesi dopo il permesso di soggiorno per motivi umanitari di Nadia scade e, non avendo lei trovato un contratto di lavoro, si trova a ricadere in una condizione irregolare priva di documenti.

Per meritare e negoziare un riconoscimento nel paradigma dell'asilo, il richiedente deve saper produrre una narrazione e una performance coerente con le aspettative della sua audience. In altre parole, le interpretazioni implicite delle leggi internazionali, prodotte dagli attori statali in contesti locali, giocano un ruolo fondamentale nell'accesso dei richiedenti asilo a differenti forme di legalizzazione (cfr. anche Sorgoni, 2013). Sullo sfondo di questi processi, che cercano di inseguire la standardizzazione e l'oggettività,

potenti categorie morali sembrano agire silenziosamente. Le verità legali sono sempre socialmente costruite più che svelate (Coutin, 2000) e ciò è particolarmente significativo nel contesto della valutazione delle richieste di asilo. Una forte immagine di passività, debolezza e ‘immobilità’ informa le rappresentazioni e le aspettative degli agenti dello stato incaricati di decidere della credibilità delle storie dei richiedenti asilo. Saper costruire un’immagine di sé conforme a questi parametri sembra poter conferire il diritto ad accedere ad una posizione legale più stabile e duratura. Una biografia giudicata priva di ambiguità, unita ad un’attitudine inerte e riconoscente e ad un corpo gravemente minacciato e offeso sembrano poter determinare un’implicita gerarchia della sofferenza, in grado di determinare chi merita cosa. Entrambi i casi precedentemente esposti ci parlano di due donne che raccontano di un passato di violenza di genere e che trascinano le conseguenze della violenza sui loro corpi. Ma entrambi questi casi ci parlano anche di due donne attivamente impegnate nel fuggire da contesti di oppressione, con l’obiettivo di cominciare una nuova vita indipendente. Tuttavia, questa parte della storia non corrisponde agli immaginari culturali, politici e morali di ‘richiedente asilo’ e dunque è meglio che resti silenziosa.

Dai richiedenti asilo non ci si aspetta di prendere decisioni o compiere scelte, di coltivare desideri o immaginare progetti. Il riconoscimento istituzionale sottintende e produce la negazione di queste dimensioni dell’agire umano, attraverso un processo eminentemente dinamico e costruttivo: esso plasma nuove soggettività, che a loro volta vengono incorporate, trasformate o sovvertite dagli stessi richiedenti-soggetti.

4.3 Non voglio essere ‘regolare’ qui

Come l’analisi etnografica precedente mette in luce chiaramente, il paradigma dell’asilo contemporaneo in Italia (e in Europa) è segnato da una forte negazione istituzionale dell’agency dei richiedenti asilo. Tuttavia, il sistema dell’asilo rappresenta anche un territorio instabile e contestato, in cui le azioni e le scelte dei migranti possono giocare un ruolo vitale. Anche nei contesti dominati dalla ragione umanitaria (Fassin, 2011b), i

soggetti continuano a ritagliare spazi di ‘manovrabilità’, seppur delimitati da specifiche condizioni e possibilità (Coutin, 2007). E’ precisamente attraverso l’analisi di questi margini di ‘agency circoscritta’ (Cabot, 2013) che la ricerca antropologica può tentare di ricostituire il ‘richiedente asilo’ come un soggetto pienamente storico e politico (vedi anche Malkki, 1996; Agier, 2005).

Uno status ‘regolare’ è spesso pensato come l’obiettivo ‘naturale’, perseguito da ogni migrante o richiedente asilo. Tuttavia, il processo di regolarizzazione può anche concretizzarsi nel congelamento di ogni ulteriore movimento o, in altre parole, nel definitivo controllo sulla mobilità di alcuni individui. Questo è esattamente ciò che il ‘Sistema Dublino’ rappresenta per molti richiedenti asilo in Europa. Infatti, il principio cardine di questa normativa risiede nell’obbligo del richiedente asilo di presentare domanda di protezione internazionale nello stato che ha permesso il suo ingresso nell’Unione Europea⁷⁵. Dopo che le sue impronte digitali sono state registrate nel primo paese di ingresso e inserite nel database centrale europeo (Eurodac), il richiedente non sarà più in grado di presentare domanda di asilo in nessun altro paese europeo. Se la persona continua il suo viaggio nel tentativo di raggiungere la propria destinazione, in molti casi si troverà bloccata in una ‘terra di nessuno’, ovvero intrappolata in un’attesa indefinita tra le burocrazie di differenti stati (Schuster, 2011a). Il sistema, formalmente creato per distribuire equamente il ‘peso’ dell’asilo tra gli stati europei, è fondato sul presupposto dell’esistenza di un’omogeneità di sistemi di accoglienza e valutazione delle richieste di asilo tra i vari paesi membri. In realtà, come abbiamo già avuto modo di notare, le condizioni di accoglienza e i tassi di riconoscimento del diritto di asilo variano notevolmente da un paese all’altro. Il Regolamento Dublino è stato recentemente oggetto di molteplici critiche, motivate principalmente dalla sua sostanziale inefficienza e ingiustizia. Infatti, è sempre più evidente che il principale effetto del regolamento consista nella produzione di più alti numeri di ‘migranti irregolari’, soggetti in transito tra differenti stati nel tentativo di raggiungere la propria destinazione ma in pratica impossibilitati a ricevere un esame della loro domanda di

⁷⁵ Per un rapporto descrittivo e comparativo sul Regolamento Dublino, elaborato dallo European Council for Refugees and Exiles, vedi ECRE, 2013. Per approfondimenti critici sul Sistema Dublino cfr.: Schuster 2011a, 2011b; Spijkerboer, 2007; Vedstad-Hansen, 2005.

protezione internazionale. Inoltre, il sistema rappresenta una forte negazione della libera volontà dei richiedenti asilo e del loro diritto a decidere dove vivere.

I richiedenti asilo sono oggi sempre più consapevoli delle conseguenze prodotte dalla registrazione della loro domanda di protezione internazionale nel posto sbagliato e, in alcuni casi, tentano attivamente di resistere alle procedure di identificazione, con l'obiettivo di continuare il loro viaggio⁷⁶. Questo era il caso di un gruppo di richiedenti asilo somali, da me incontrati a Bologna nel 2011 in un 'centro di accoglienza provvisorio', ovvero una sorta di ampio magazzino, riorganizzato a centro di accoglienza e gestito dalla Protezione Civile e da alcune cooperative locali. Questi dieci giovani uomini, di un'età compresa tra i diciotto e i venti anni, erano arrivati a Lampedusa nella prima metà del 2011, durante un periodo di rinnovata intensità degli sbarchi sull'isola⁷⁷. I nuovi flussi migratori di quel periodo, conseguenza dell'instabilità politica generata dalla 'Primavera Araba' e dei deteriorati rapporti tra paesi europei e leader arabi, furono inizialmente composti prevalentemente da tunisini, ma presto anche da numerosi richiedenti asilo in fuga da diverse parti dell'Africa e in transito dalle coste libiche verso l'Italia. Dopo un primo periodo di completo caos organizzativo nella gestione dei nuovi arrivi, il governo italiano decise di distribuire migranti in centri di accoglienza, approntati per l'occasione e sparsi nelle maggiori città italiane. Inoltre, dopo alcuni mesi di totale incertezza rispetto alla collocazione legale di queste persone, il governo decise di concedere ai nuovi arrivati un permesso di soggiorno per motivi umanitari, della durata di sei mesi e privo di autorizzazione a svolgere attività lavorativa. Il gruppo di ragazzi somali da me incontrato durante la ricerca rientrava in questo genere di provvedimenti ed era quindi stato alloggiato in una struttura emergenziale a Bologna, in attesa di completare i passaggi burocratici necessari per il rilascio del breve permesso umanitario. A partire dal loro arrivo nella struttura di emergenza allestita dalle autorità locali, questi ragazzi cominciarono, nelle parole degli educatori che si occupavano di loro, a 'creare problemi'. I giovani richiedenti asilo

⁷⁶ Il rifiuto delle procedure di identificazione (in particolare il rilevamento delle impronte digitali) sembra essere una pratica sempre più adottata dai migranti in transito in Italia. Resoconti e denunce relative ai tentativi, alle volte decisamente violenti, delle forze di polizia di convincere i migranti ad acconsentire al rilascio delle impronte digitali stanno cominciando a comparire. Cfr. ad esempio Vassallo Paleologo, 2013.

⁷⁷ Per una dettagliata e critica analisi delle ambiguità delle risposte governative alla 'crisi di Lampedusa' del 2011, cfr. Campese, 2011.

somali erano infatti profondamente insoddisfatti delle condizioni di accoglienza che gli erano state presentate e avanzavano una serie di richieste, come ad esempio la possibilità di connettersi ad internet, pasti migliori e più vari, vestiti, ecc. Dopo una settimana nel centro di accoglienza provvisorio, i ragazzi organizzarono anche una specie di vera e propria piccola manifestazione, nella piazza centrale della città, con l'obiettivo di far ascoltare e rendere pubbliche le proprie richieste. Questo genere di comportamenti suscitavano reazioni di forte sorpresa e velata ostilità tra gli operatori incaricati di assisterli. Un operatore sostiene durante un'intervista:

E' davvero complicato gestirli.. sono.. diciamo.. non molto collaborativi.. e anche piuttosto polemic. Anche questa cosa delle proteste in piazza.. è davvero un po' assurda.. hanno davvero troppe pretese.. ma si devono rendere conto della loro situazione.

I giovani migranti somali non si conformavano per nulla all'immagine di indifesa passività e silenziosa gratitudine, prescritta dal paradigma umanitario. Al contrario, mostravano una notevole conoscenza delle normative europee, combinata con una ferma volontà di rivendicare diritti e perseguire obiettivi. In quest'ottica, ingaggiarono un'ostinata lotta con le istituzioni, nel tentativo di resistere alle procedure di identificazione (in primis, il rilevamento delle impronte digitali) che avrebbero sancito l'accesso ad un precario, seppur legale, permesso di soggiorno per motivi umanitari e, allo stesso tempo, 'congelato' la loro richiesta di asilo nello stato italiano. Infatti, se da un lato erano consapevoli delle scarse possibilità offerte dal contesto italiano, dall'altro molti di loro erano fermamente intenzionati a raggiungere parenti e amici che abitavano in altri paesi europei. In un primo momento, i ragazzi cominciarono semplicemente a rifiutare di prestarsi al rilevamento delle impronte digitali e di firmare la richiesta di protezione internazionale che erano invitati a sottoscrivere. Gli operatori della struttura di accoglienza si trovarono così nella condizione di condurli più volte in Questura, con l'obiettivo di tentare di convincerli a sottoporsi alle procedure di identificazione. I giovani somali cercarono ripetutamente di sabotare questi tentativi, cambiando spesso nomi e date di nascita, sostenendo, alternativamente, di non capire l'inglese o il francese, fingendo ogni volta di non comprendere le richieste di operatori e agenti di

polizia. La loro ostinata ‘resistenza’⁷⁸ veniva generalmente vissuta dagli operatori con un forte senso di frustrazione: era percepita infatti come un’inutile perdita del loro (scarso) tempo, come una richiesta irrealistica e come un segno di diffidenza nei loro confronti. Un operatore sociale commenta, a proposito di questa situazione:

Operatore: Oggi li ho dovuti portare di nuovo in Questura per le impronte digitali.. E’ incredibile perché ogni volta cambiano i loro nomi e le date di nascita.. E quelli che parlavano francese l’ultima volta, oggi non capivano una parola di francese.. E stessa cosa per l’inglese.. Non so davvero cosa vogliono fare.. Sono davvero diffidenti. E non hanno nessuna voglia di collaborare..

Io: Ma perché pensi che si comportino così?

Operatore: Ah, non lo so! Probabilmente semplicemente per fare casino.

Tuttavia, è importante notare che molti degli operatori locali coinvolti nella quotidiana amministrazione delle conseguenze della ‘crisi di Lampedusa’ del 2011 esprimevano anche critiche aperte sulle ambiguità della gestione governativa dell’emergenza umanitaria. In effetti, parte della loro frustrazione era prodotta precisamente dal loro ruolo ‘interstiziale’, teso tra le richieste dei migranti e le contraddizioni e ingiustizie delle politiche statali.

Dopo alcune settimane di ‘forme quotidiane di resistenza’ (Scott, 1985), alcuni dei migranti accettarono di rilasciare le proprie impronte digitali e cominciare così la loro richiesta di protezione internazionale in Italia. Tuttavia, almeno quattro di loro nel frattempo avevano lasciato il centro di accoglienza, allontanando così lo sguardo ravvicinato delle autorità governative, probabilmente nell’ottica di continuare il loro viaggio verso altri paesi europei. Lo scontro con il contesto italiano, sia vissuto che narrato, sembra emergere come una potente spinta nel continuare ad attraversare confini. A questo proposito, ecco come si esprime uno dei giovani somali, durante una conversazione informale di fronte al ‘centro di accoglienza’:

Non voglio restare qui. Mi è bastato quello che ho visto a Lampedusa quando sono arrivato.. e anche prima di arrivare qui lo sapevo che non c’erano possibilità in

⁷⁸ Per una rassegna critica degli studi antropologici sul concetto di ‘resistenza’, da una prospettiva vicina all’antropologia psicologica, si veda Seymour, 2006.

Italia.. Anche quando sei in Libia, senti le storie sull'Europa.. e se c'è qualcuno che vive in Italia, gli altri dicono: "Ah, vivi in Italia? Allora vai a mangiare alla Caritas tutti i giorni!" (ride).

Come questa breve analisi etnografica illustra, i richiedenti asilo non sono muti destinatari di politiche e pratiche burocratiche. Al contrario, essi emergono come attori mobili attivamente impegnati nell'utilizzare i loro margini di azione, anche se ristretti da specifiche condizioni di possibilità. Come hanno sostenuto Bridget Anderson e Martin Ruths, l'agency dei migranti, viste le impressionanti limitazioni strutturali in cui è inserita la loro esperienza, non riguarda semplicemente questioni di 'scelta', ma si riferisce piuttosto alla capacità di comprendere le possibilità, i margini di manovra, le opportunità, le traiettorie di mobilità, all'interno degli spazi accordati dai contesti nazionali e geopolitici mondiali (Anderson, Ruths, 2010). La letteratura volta ad analizzare l'agency dei migranti, ha cercato spesso di mettere in luce le strategie di lotta attraverso cui migranti e rifugiati cercano di ottenere una regolarizzazione del proprio status e di contrastare i provvedimenti di espulsione da un determinato contesto nazionale (vedi Coutin, 1998, 2000; Nyers, 2006; De Genova, 2011). Tuttavia, come la nostra analisi mette in luce, la cornice normativa in cui è inserita l'esperienza dei richiedenti asilo nell'Unione Europea produce contesti in cui i soggetti possono cercare attivamente di mantenere una 'posizione irregolare', perché questo rappresenta l'unico strumento attraverso cui destabilizzare i regimi di controllo della loro mobilità. In questo senso, le traiettorie intraprese dai richiedenti asilo incontrati nel centro di accoglienza temporaneo di Bologna richiamano in parte quelle 'politiche dell'impercettibilità', che diventano spesso l'unico strumento attraverso cui i migranti possono aspirare a sfuggire ai regimi di rappresentazione e controllo della contemporaneità:

'Diventare impercettibile è un atto immanente di resistenza poiché rende impossibile identificare la migrazione con un processo che consiste di stabili soggetti collettivi. Diventare impercettibile è lo strumento più preciso ed efficace che i migranti utilizzano per contrastare le pressioni individualizzanti, quantificanti e descrittive del potere geopolitico sedentario e costituito' (Papadopoulos, Tsianos, 2007; 224).

Nel caso etnografico esposto, i giovani richiedenti asilo somali tentano in un primo momento di rivendicare diritti attraverso gli strumenti della protesta frontale e della 'visibilità' (la manifestazione) ma, non ottenendo risposte, si trovano a doversi conformare alle richieste degli agenti dello stato o a scegliere di sottrarsi definitivamente al loro sguardo. In questo modo, alcuni di loro decidono di sovvertire la categoria legale loro imposta ('beneficiari di un permesso per protezione umanitaria'), nel tentativo di affermare il loro diritto a decidere dove vivere. Attraverso il rifiuto di sottomettersi alle procedure di identificazione, questi migranti rivendicano così la decisione di mantenere uno 'status irregolare', che rappresenta l'unico modo per aggirare il governo europeo della mobilità e tentare di dirigersi verso altre destinazioni. In questo senso, l'Italia emerge come una speciale tipologia di zona di confine (*borderzone*) della contemporaneità, porta di ingresso e periferia del continente europeo. Vicky Squire ha sostenuto che l' 'irregolarità' può rappresentare una cornice analitica attraverso cui studiare le zone di confine nei termini di disseminati, multi-dimensionali e controversi siti di lotta politica: in questa prospettiva, l' 'irregolarità' non viene presa in considerazione in quanto caratteristica individuale, quanto piuttosto nei termini di una condizione contestata, resistita e appropriata (Squire, 2011). La nostra analisi mette in luce come le linee di separazione che distinguono i differenti status, legali e illegali, prodotti dal sistema burocratico di asilo siano in realtà alquanto opache e porose. Nell'Italia contemporanea infatti, i richiedenti asilo emergono come 'non-cittadini flessibili', soggetti fluttuanti tra differenti status giuridici transitori, ma stabilmente mantenuti ai margini della società. L' 'irregolarità' in cui rischiano costantemente di finire sommersi non è solamente prodotta e modellata dalla specificità storica delle leggi migratorie (DeGenova, 2002); essa è prodotta anche dalle ambivalenze strutturali e dall'indeterminatezza delle pratiche burocratiche locali o, in altre parole, dalle leggi non scritte e non dette dello stato, che operano tra la legge e la sua applicazione (Asad, 2004). Le pratiche statali italiane (in particolare le procedure di polizia) emergono infatti come contraddistinte da un ampio utilizzo di prassi discrezionali, discriminatorie e arbitrarie. Queste pratiche producono nuove configurazioni di 'illegittima irregolarità', ovvero condizioni irregolari anche in presenza dei requisiti per aver accesso ad un regolare permesso di soggiorno. L' 'irregolarità' emerge infatti come una sorta di apprendistato alle ripetute violazioni di diritti che i richiedenti asilo si trovano ad

affrontare nel contesto italiano. Inoltre, l'‘irregolarità’ rappresenta una cancellazione della personalità legale in cui è sempre possibile ricadere. Tuttavia, l'‘irregolarità’ non è costruita solo attraverso politiche migratorie ambigue e procedure burocratiche illegittime. Come la nostra analisi sottolinea, l'irregolarità può essere anche consapevolmente prodotta dai comportamenti individuali e collettivi dei soggetti in posizioni marginali, nel tentativo di destabilizzare i contemporanei regimi di mobilità.

I casi etnografici descritti in questo capitolo dimostrano come i passaggi tra differenti condizioni ‘regolari’ e ‘irregolari’ siano plasmati dall'interazione simultanea di leggi e politiche migratorie, pratiche burocratiche locali ed esperienze individuali. La costruzione di influenti categorie morali e politiche è profondamente implicata in questi processi, evidenziando la natura ambigua e indeterminata degli scenari istituzionali. In questi contesti, è particolarmente importante cercare di rivolgere l'attenzione verso i margini di azione ritagliati dagli individui, nel tentativo di decostruire i discorsi normativi e ‘vittimizzanti’ e, al tempo stesso, ricostruire le potenzialità di cambiamento racchiuse nell'agire quotidiano degli esseri umani.

CAPITOLO 5

SOGGETTI, DESIDERI, AZIONI

Noi siamo i figli della sabbia,
del sole e dei fiori,
siamo i figli del mare.
Siamo venuti dai campi e dalle grandi città.
Noi ragazzi dai mille sogni spezzati,
infranti e traditi,
col cuore tenero e con gli occhi asciutti e bruni;
noi dalla chioma color pece,
siamo venuti a ballare nelle nostre piazze luminose,
nelle vostre case.
Siamo venuti a ballare per i vostri occhi
stanchi e immobili come specchi.
Siamo bambini nati da gocce d'acqua di un fiume in secca
che fino a ieri scorreva lento.
Siamo spine di grano piene e forti
siamo venuti a cantarvi le nostre canzoni d'amore,
canzoni dolci come mandorle e miele.
Le canteremo ad alta voce
finché toccheranno i vostri cuori
per poi cantarle piano,
piano, assieme,
nelle vostre case,
nelle vostre piazze,
nelle vostre città.

(di Abdelkader Daghmoumi)⁷⁹

‘E quando “agiamo” su una scena, qualunque essa sia, dobbiamo più che mai in quest’epoca riflessiva della psicoanalisi e della semiotica, portare nel mondo simbolico o fittizio i problemi scottanti della nostra realtà. Dobbiamo andare nel mondo congiuntivo dei mostri, dei demoni e dei clown, della crudeltà e della poesia, per dare un senso alle nostre vite quotidiane, guadagnando il nostro pane quotidiano. E quando entriamo in qualunque teatro a cui la nostra vita ci conceda l’accesso, abbiamo già imparato quanto strana e stratificata sia la vita quotidiana, quanto straordinario ciò che è ordinario’ (Turner, 1986; 214).

⁷⁹ Dalla pagina Facebook della ‘Compagnia dei Rifugiati’.

La tensione verso l'esplorazione dei margini, spesso nascosti, di azione manovrati e riappropriati dai soggetti al centro della ricerca è uno degli obiettivi forti di questo lavoro. In questo senso, il processo di ricerca ha trovato ispirazione nel tentativo di ricomporre ed evidenziare gli spazi in cui una soggettività spesso schiacciata da meccanismi di potere soffocanti, può riemergere nella sua complessità dinamica e nelle sue potenzialità politiche. La componente attiva e la profondità politica di cui stiamo parlando non si riferisce semplicemente – o semplicisticamente – alla dimensione della razionalità consapevole e del piano strategico, ma intende piuttosto occuparsi di quel complesso intreccio di desideri, intenzioni più o meno consapevoli, affetti che costituiscono e che muovono i soggetti al centro del nostro sguardo. Il dibattito antropologico sull'*agency*, in parte affrontato nell'introduzione di questo volume, rappresenta il terreno teorico di questo tipo di riflessione⁸⁰. La riflessione che è al centro di questo lavoro tiene dunque conto delle possibili limitazioni del concetto e si ispira alle correnti antropologiche che hanno più esplicitamente cercato di teorizzare una nozione di *agency* immersa nel contesto della soggettività, intesa come quell' 'insieme di forme di percezione, affetto, pensiero, desiderio, paura e così via che animano il soggetto agente' (Ortner, 2005; 31). L'idea di *agency* cui facciamo riferimento in queste pagine può quindi essere definita, in maniera piuttosto ampia, come una 'capacità di desiderare, formare intenzioni e agire creativamente' (Sewell, 1992; cit. in Ortner, 2006; 152). Il soggetto agente non è tuttavia pensato come universale, unicamente razionale o autonomo, ma è invece preso in considerazione prestando attenzione alla pluralità di soggettività e posizionamenti - simultanei e spesso in contraddizione - che lo compongono e che vanno a costituire la complessità esistenziale degli individui e dei mondi sociali in cui sono immersi⁸¹. La componente emotiva rappresenta un importante aspetto dello studio delle soggettività che non si trasforma però in un'attenzione esclusivamente soggettiva o psicologista, ma che si inserisce in una problematizzazione del corpo e dell'esperienza corporea come il terreno esistenziale nella costruzione *intersoggettiva* di pratiche e significati, all'interno di contesti segnati da profondi squilibri⁸². La dimensione politica e il ruolo del potere è al dunque al centro

⁸⁰ Si veda Comaroff e Comaroff, 1992 e Ortner 2005, 2006.

⁸¹ Cfr. Moore, 1994; Holland, Leander, 2004.

⁸² Cfr. Csordas, 1990; Scheper-Hughes, 2000.

di questa prospettiva analitica: si tratta di indagare i processi storici, economici e politici che limitano le capacità di azione dei soggetti (Farmer, 2004) ma anche, simultaneamente, i tentativi dei soggetti subalterni di ottenere il privilegio di diventare soggetti (Ortner, 2005). In questo senso, si intende qui affermare con decisione che anche nei contesti più marginali (e forse più che in altri contesti) la tensione verso il desiderio di cambiamento e il potenziale trasformativo insito nelle pratiche umane non vengono mai completamente sedati o annichiliti. I margini di agency che attraversano queste pagine non sempre rappresentano consapevoli azioni politiche, razionalmente dirette a sovvertire ordini e gerarchie di potere. Anzi, viste le condizioni di profonda vulnerabilità e oppressione che abbiamo cercato di indagare approfonditamente nella prima parte di questo volume, non trovano quasi mai spazio e possibilità di espressione in questi termini. Tuttavia, le traiettorie dei desideri e i margini di azione espressi dai richiedenti asilo spesso contengono e comunicano potenzialità creative di rottura e sovversione, che ci sembra qui importante mettere in luce.

In questo capitolo mi occuperò di un particolare contesto, ovvero di un laboratorio di teatro per richiedenti asilo e rifugiati. Parte della ricerca è stata infatti svolta nel contesto di questo laboratorio, di cui ho seguito le attività per un anno (da ottobre 2010 a giugno 2011). Alcune caratteristiche della compagnia dei rifugiati, che ha origine da questo laboratorio, verranno discusse più approfonditamente nel prossimo paragrafo.

In questa sede tuttavia non ci occuperemo di trattare il multiforme scenario di un laboratorio teatrale ‘interculturale’ e delle performance da esso originatesi con gli strumenti dell’antropologia del teatro e dello spettacolo⁸³. Questo genere di analisi travalicherebbe infatti ampiamente la struttura e gli scopi di questo lavoro. Quello che ci interessa approfondire è piuttosto come richiedenti asilo e rifugiati vivono l’esperienza della pratica teatrale, come si muovono e agiscono al suo interno e quali specifici immaginari e intenzionalità prendono forma in questo particolare spazio di socialità. In altre parole, ci interessa qui esplorare i punti di vista e i vissuti dei richiedenti asilo/rifugiati emersi all’interno di un particolare contesto non strettamente ‘istituzionale’, un contesto in cui la loro ‘espressione creativa’ viene esplicitamente, e forse per la prima volta, ricercata e incoraggiata. Al tempo stesso, prendendo spunto

⁸³ Per una rassegna della letteratura antropologica su teatro e spettacolo, si veda Beeman, 1993.

dalle interazioni emerse nel contesto del laboratorio teatrale, ci interessa esplorare e discutere alcuni aspetti delle soggettività e dei molteplici posizionamenti occupati, più o meno creativamente, dai soggetti della nostra ricerca. In effetti, l' 'esposizione pubblica' della biografia, del corpo e dell'intimità del richiedente rappresenta un imperativo fondamentale nel corso di tutti i processi burocratici di riconoscimento/diniego della protezione internazionale, come abbiamo avuto modo di evidenziare nel corso di questo lavoro. Tuttavia, nel contesto dei processi burocratici questa 'espressione dell'interiorità' rappresenta un atto obbligato, tenuto a conformarsi a precisi canoni espositivi e teso verso la rappresentazione fedele della 'realtà dei fatti'. Nel contesto del laboratorio teatrale invece, i richiedenti hanno la possibilità di decidere se e cosa esprimere, ovvero cosa narrare, cosa omettere o modificare e – soprattutto - dal contenuto della loro 'espressione' non dipenderanno le sorti del loro permesso a restare o del loro obbligo a partire. Con il termine 'espressione creativa' intendiamo quindi la comunicazione, in un contesto abbastanza libero e informale, di alcuni aspetti del mondo, plurale ed eterogeneo, di percezioni, immaginazioni e desideri di cui i richiedenti asilo-soggetti sono portatori. Infine, come cercheremo di mettere in luce nello sviluppo di questo capitolo, ci interessa qui interrogarci sui margini di critica espressi dai richiedenti asilo in questo contesto e sulle potenzialità - realizzate o implose – di trasformazione coinvolte in questa particolare pratica.

5.1 La compagnia dei rifugiati

Il 'teatro dei rifugiati', come pratica artistica e come strumento di intervento sociale, conosce negli ultimi anni un certo sviluppo in Italia, in una molteplicità di contesti locali. Molte di queste esperienze si sono sviluppate in collaborazione con alcuni progetti SPRAR⁸⁴ e hanno in alcuni casi beneficiato di finanziamenti, piuttosto parziali, delle loro attività. A livello istituzionale infatti, queste esperienze artistiche trovano

⁸⁴ Cfr. Capitolo 1, paragrafo 1.2.

legittimazione (sostanzialmente più formale, che economica) in quanto strumenti di ‘sostegno ai percorsi di integrazione dei rifugiati’ e, soprattutto, per le loro finalità di ‘sensibilizzazione della cittadinanza e del territorio sul tema dell’asilo’⁸⁵.

Il laboratorio teatrale per rifugiati e richiedenti asilo di Bologna nasce nel 2004 su iniziativa di alcuni giovani attori (italiani) del Teatro dell’Argine di San Lazzaro di Savena (Bologna) interessati al tema delle migrazioni. A partire dal 2004 il Teatro dell’Argine e il progetto SPRAR di Bologna avviano una collaborazione, dando vita alle all’odierna ‘Compagnia dei rifugiati’, diretta dal regista Pietro Floridia. Il laboratorio, al momento della ricerca, era gestito dal regista e da alcuni suoi collaboratori afferenti all’ITC di San Lazzaro. In questi anni il laboratorio ha usufruito di finanziamenti parziali delle sue attività, provenienti da diversi attori istituzionali: infatti il laboratorio è inserito nel progetto regionale ‘*Emilia Romagna Terra d’Asilo*’, patrocinato dalla regione Emilia Romagna, dalla provincia di Parma e dal Council of Europe, con il sostegno del comune di Bologna.

La Compagnia dei rifugiati emerge come uno spazio di socialità multidimensionale, in cui confluiscono molteplici intenti e finalità. Innanzitutto, per i nuovi arrivati, il laboratorio rappresenta uno strumento per imparare l’italiano, in un contesto ludico e ‘multiculturale’. Il laboratorio coinvolge infatti ogni anno nuovi richiedenti asilo e beneficiari di protezione internazionale attraverso la presentazione dei laboratori nelle principali strutture di accoglienza SPRAR della città. Tra questi, ci sono molte persone in Italia da pochi mesi, che hanno ancora forti difficoltà con la lingua. L’apprendimento dell’italiano rappresenta così in molti casi uno delle principali motivazioni per cominciare a frequentare il laboratorio e ad approcciarsi al teatro. Come sostiene un partecipante:

Io il teatro non sapevo neanche che cos’era.. cioè sapevo che teatro era.. da noi anche c’è il teatro, ma in modo nostro che è.. cioè ogni paese poi fa nel suo modo.. ma io non avevo mai visto neanche uno spettacolo prima.. e quando mi hanno chiesto.. io ho accettato, ma non tanto perché mi interessava il teatro.. a me l’unica cosa che interessava era andare lì per parlare italiano.. e ho pensato che andare lì mi aiutava a imparare la lingua.. E ho cominciato. E poi mi è piaciuto.

⁸⁵ Cfr. SPRAR, 2010b.

Inizialmente il laboratorio di teatro è strutturato in incontri focalizzati su esercizi corporei, pratiche coreografiche e, più generalmente, lo sviluppo di giochi e momenti di socializzazione. In un secondo momento si comincia a lavorare sullo sviluppo di monologhi e vere proprie drammaturgie, che, come sostengono gli organizzatori, ‘partano dai rifugiati stessi’. In pratica gli organizzatori (ovvero il regista e alcuni suoi collaboratori) cominciano a presentare al gruppo alcuni frammenti di un testo letterario o propriamente teatrale, evidenziando e proponendo alcune particolari situazioni, idee o eventi, su cui cominciare a lavorare insieme. In questo contesto viene dunque chiesto ai rifugiati di sviluppare, in maniera inizialmente piuttosto libera e personale, l’incipit fornito. In particolare, ai rifugiati viene generalmente chiesto di parlare di qualcosa che conoscono bene che possono descrivere e rievocare in maniera accurata e realistica. In questo modo, si cerca di invitare i partecipanti, in maniera indiretta e non troppo invasiva, a partire dalle loro esperienze. Come sostiene il regista della compagnia:

Il nostro intento è costruire una drammaturgia che parte da qualcosa che preme loro; allora lì qualcosa si sblocca, emergono frammenti di vita, qualcuno che ha più voglia inizia a raccontare storie pazzesche. Non ho ben capito come rapportarmi, oltre ad essere rispettoso. In parte capisco e condivido, ma in parte non lo ritengo giusto perché è come se si facesse finta di niente⁸⁶.

Come sottolinea questo frammento di intervista, è questo un lavoro che attraversa la tensione sottile tra il rispetto di un passato traumatico e la necessità di raccontare, di ‘spezzare il silenzio’ e portare testimonianza. L’atto stesso di narrare e condividere frammenti della propria storia personale assume i tratti di un processo terapeutico per il singolo, e, al tempo stesso, politico per la collettività, nel senso che diventa uno strumento attraverso cui creare memoria collettiva, in lotta contro l’oblio. In questo senso, ritroviamo qui alcuni degli elementi costitutivi di quell’ ‘imperativo narrativo’, di matrice psicoterapeutica, che sembra occupare una posizione sempre più in espansione nelle società occidentali contemporanee (cfr. McKinney, 2007). Tuttavia non è

⁸⁶ Intervista a Pietro Floridaia, regista della compagnia dei rifugiati, riportata in Cameruccio, 2009, pp. 30-38.

semplicemente la narrazione ad essere potenzialmente ‘terapeutica’, per il singolo e per la collettività, ma è piuttosto il teatro stesso che sembra qui diventare uno strumento di possibile guarigione, poiché rappresenterebbe di per sé un terreno fertile per il confronto con l’ ‘alterità’, interiore ed esteriore. Infatti, secondo quanto sostiene il regista della compagnia, la pratica teatrale, per sua stessa natura, crea un contesto in cui poter affrontare i propri ‘spettri’ ed, eventualmente, imparare a fronteggiarli:

Il teatro mette in campo dei giochi, i quali, grazie a dei correlativi oggettivi esterni che fungono da transfert (ovvero degli oggetti o delle situazioni concrete in grado di rappresentare delle astrazioni come sentimenti o concetti), agevolano il confrontarsi con quelle esperienze brutte o dolorose che non si riescono a fronteggiare direttamente nella propria interiorità.⁸⁷

Valutare se e come la pratica teatrale possa diventare uno strumento propriamente terapeutico per rifugiati e richiedenti asilo non rientra negli scopi di questo lavoro. Ciò che ci interessa qui sottolineare è la sostanziale discontinuità tra il ‘lavoro sulle storie dei rifugiati’ costruito nella relazione con le autorità governative⁸⁸ e quello messo in atto durante gli incontri del laboratorio teatrale, negli intenti di chi lo concepisce e lo dirige. Il contrasto tra i due diversi tipi di ‘performance’ è infatti apertamente teorizzato dagli organizzatori del laboratorio, consapevoli dei meccanismi costrittivi che presiedono alla narrazione delle storie dei richiedenti nei contesti amministrativi e burocratici:

(...) la storia personale che via via imparano schematicamente a raccontare in vista del colloquio con la commissione esaminatrice delle domande di asilo, nonostante le sofferenze che continuamente riesuma, rischia di irrigidirsi in modo eccessivamente sintetico. Quindi di non permettere un confronto profondo con l'esperienza.⁸⁹

In effetti, al contrario che nell’ambito psicoterapeutico o giuridico, in questo contesto non si cerca di estrarre dai richiedenti asilo una ‘verità coerente’ che riproduca i canoni,

⁸⁷ Vedi Nota 7.

⁸⁸ Questi aspetti sono analizzati approfonditamente nel Capitolo 2 e 3 di questo lavoro.

⁸⁹ Vedi Nota 7.

permeati di categorie morali essenzializzanti, del paradigma della 'vittimizzazione'. La storia personale viene qui convocata con finalità - ad un primo sguardo - completamente diverse, ovvero nell'ottica di produrre una performance narrativa che segua traiettorie creative e personali. Come spiega il regista durante una seduta del laboratorio, nella compagnia dei rifugiati il lavoro sulle storie cerca di mettere in luce contraddizioni e ambivalenze, piuttosto che delineare coerenze e integrità morali, nell'ottica di raggiungere un risultato artistico.

Qui dobbiamo fare emergere le sfumature.. Noi non vogliamo idealizzare certi, demonizzare altri.. questo è ciò che fa di solito il teatro sociale e infatti vale poco.. Noi vogliamo invece ricercare ambivalenze, contraddizioni, chiaroscuro.

In effetti il laboratorio teatrale della compagnia dei rifugiati non ha semplicemente finalità 'terapeutiche' o 'psico-sociali', ma è concepito come una pratica artistica a tutti gli effetti. A questo proposito il regista racconta, in un'intervista pubblica:

Perché una compagnia dei rifugiati?

Le ragioni sono tantissime. Una compagnia composta da rifugiati politici, richiedenti asilo, migranti e naturalmente italiani. Vorrei rispondere raccontando una storia, che è famosissima ma che rappresenta una specie di stella polare per il mio lavoro. Questa storia racconta di un albero, una quercia sacra, a Nemi, a sud di Roma.. che era curata da un sacerdote, da un re. Questo re però non poteva ammalarsi.. si credeva che laddove si fosse ammalato anche tutto il mondo intorno a lui si sarebbe ammalato.. così all'inverno non sarebbe succeduta la primavera.. così questo re andava sostituito prima che si ammalasse, prima che invecchiasse, quando era ancora nel vigore delle sue forze.. e così si diffuse l'abitudine che chi volesse prenderne il posto doveva penetrare di nascosto all'interno del recinto e arrivare all'albero sacro e staccare il ramo d'oro e con quello sfidare il re e con quello ucciderlo o esserne ucciso.. Ebbene gli unici che avevano il coraggio di fare questa impresa erano gli schiavi, i fuggitivi, quelli che non avevano nulla da perdere, che non potevano tornare indietro perché altrimenti il padrone li avrebbe ammazzati.. dei disperati, della gente in fuga, che però secondo questa leggenda erano gli unici ad avere il vigore necessario per rinnovare il mondo.

Ecco che nei miei sogni penso che questi disperati adesso equivalgano ai richiedenti

asilo ai rifugiati che arrivano da noi.. da noi intendo questo mondo in declino, molto vecchio, che è l'Europa.. che mi ricorda molto questo re che non vuole essere sostituito e che è terrorizzato dal nuovo che arriva e che non può non arrivare.

Il mio fare teatro in questo contesto lo sento come qualcosa di malato, di irrilevante, che rischia di non generare alcun cambiamento nel contesto nel quale succede.. che rischia di non generare alcuna esperienza significativa - significativa.. *Nel momento in cui l'oggetto del mio interesse è causare un cambiamento, penso che - dati questi termini - l'artista abbia un prezioso alleato nello straniero, che ambedue siano due outsiders, due che vivono ai margini*, e che, parlo soprattutto degli artisti, è meglio che ci vivano.. è meglio che non si lascino troppo inglobare e digerire da una professione.. questa non è una professione e se la si vive dentro un ciclo di sistema professionale, dentro un ciclo di produzione, si è fregati, non si ha quella estraneità che è necessaria.. per tentare di suscitare un cambiamento, bisogna essere un po' indigesti⁹⁰.

Come questo spezzone di intervista mette chiaramente in luce le finalità della Compagnia sono, nella prospettiva elaborata dal regista, propriamente artistiche più che 'umanitarie'. Lo 'straniero' è qui presentato come un prezioso alleato dell'artista: la marginalità, o meglio l'estraneità, diventa infatti una condizione necessaria e irrinunciabile nel processo di creazione artistica.

E' interessante notare che in quella che rappresenta una sorta di parabola fondativa della compagnia dei rifugiati, riprodotta in questo spezzone di intervista, i protagonisti del laboratorio – i rifugiati - vengono simbolicamente associati a degli 'schiavi' e definiti come dei 'disperati', della 'gente in fuga', riproponendo in un certo senso la retorica egemonica che vede nei migranti una massa disordinata di individui indigenti, piuttosto che dei soggetti attivi, dotati di risorse, progetti, intenzioni. Tuttavia in questa prospettiva sono proprio questi 'disperati' ad essere dotati della forza e dell'estraneità necessaria per suscitare un cambiamento, inteso qui nei termini di un'esperienza artistica significativa, ma anche come un cambiamento vero e proprio del contesto in cui la performance prende forma. In questo senso, la compagnia dei rifugiati ha anche finalità che potremmo definire più propriamente politiche, nelle intenzioni dei suoi

⁹⁰ Intervista pubblica a Pietro Florida, disponibile su Youtube (<http://www.youtube.com/watch?v=2JkDpYRpzE>).
([enfasi mia](#)).

ideatori italiani:

Il teatro, nei suoi migliori termini, dovrebbe essere una palestra per allenare alcune facoltà, dare strumenti per controbilanciare certe forze nel mondo fuori che inducono in direzioni sbagliate. Coltivare una certa idea di uomo, tentare di dare strumenti che controbilancino l'idea di essere una macchina da lavoro o il percepirsi come un relitto, uno scarto, o come appartenente a una società di serie b.⁹¹

Il laboratorio della Compagnia dei Rifugiati si delinea così come una pratica che cerca, anche se in maniera non esplicitamente oppositiva, di rimettere in discussione e modificare alcuni aspetti del contesto sociale in cui è immersa. E' importante notare che la strutturazione stessa della Compagnia può essere interpretata come una contestazione della rigida categorizzazione burocratica e legale che affligge i migranti nelle società contemporanee. Infatti la Compagnia dei rifugiati non è composta solamente da 'rifugiati', nel senso burocratico-giuridico del termine: fanno parte della compagnia beneficiari SPRAR, ex-richiedenti asilo, italiani, attori e non, europei ed extra-europei, migranti in genere, ecc. Nel progetto originario la compagnia coinvolgeva solo 'beneficiari di protezione internazionale', ma, negli anni, questa decisione programmatica è stata ampiamente messa in discussione, come racconta il regista:

Prima ingenuamente pensavo che in scena dovessero essere solo rifugiati. Ora sempre più sento l'esigenza di mescolare le diverse compagnie del teatro, includendo gli italiani. Il terreno di riflessione è legato all'incontro. Magari vengono fuori realizzazioni più ibride, ma ciò fa bene a tutti⁹².

La Compagnia si configura così come uno spazio fortemente eterogeneo, in cui si riuniscono e mescolano partecipanti in possesso di differenti status legali e provenienti da più di venti paesi diversi. La Compagnia dei rifugiati diventa così, per sua stessa definizione, un contesto aperto in cui certe categorie imposte vengono, nella pratica, sovvertite e riappropriate. Questo elemento costituisce un fattore di fondamentale

⁹¹ Vedi Nota 7.

⁹² Vedi Nota 7.

importanza per la comprensione dell'esperienza dei rifugiati all'interno del laboratorio teatrale. In effetti, se nella vita quotidiana molti di loro sono impegnati in una faticosa e asimmetrica lotta coi meccanismi burocratici di valutazione del loro status, nello spazio del laboratorio teatrale si trovano in un contesto ad orientamento paritario in cui tutti sono 'riconosciuti'. Come sostiene una giovane partecipante al laboratorio, di origine iraniana:

Tutti siamo rifugiati, penso.. io ad esempio non sono un rifugiato politico.. sono uscita col mio passaporto e sono venuta per motivi di studio, però anch'io sono una rifugiata.. perché ho voluto lasciare il mio paese e ho dovuto anche, per tanti motivi.. dopo entriamo, secondo me, nel sistema che vuole categorizzare le cose.. allora tu sei 'asilo politico' perché hai scritto le tue motivazioni e noi pensiamo che sei un asilo politico, tu sei un asilo sociale, e bla, bla, bla. Categorie.. però alla fine tutti abbiamo voluto cambiare la nostra vita, perché si vive male, si è costretti a vivere male e vuoi cambiare. Però io non vedo una differenza tra me e un asilo politico: tutti e due siamo rifugiati. Non c'è una differenza vera. Oramai non è più compagnia dei rifugiati politici e compagnia dei rifugiati, punto.

Il tema dell' 'incontro' rappresenta così il principale cardine attorno a cui ruota questo genere di pratica, che tende a proporsi come uno spazio di inversione delle norme e dei codici imposti nella vita quotidiana dei rifugiati⁹³:

Le proprie radici vengono valorizzate al contrario di ciò che può avvenire fuori, nella vita quotidiana. La propria cultura, le proprie origini vengono analizzate di fronte a gente di mezzo mondo, situazione che evita anche la polarità italiano – straniero, la quale rischia di essere riduttiva. Lavorare con tante nazionalità diverse impone una ginnastica mentale molto utile.⁹⁴

A questo proposito, può essere utile richiamare alcune delle osservazioni proposte da Victor Turner, classico punto di riferimento nell'analisi antropologica del rituale, delle

⁹³ Per 'rifugiati' intendiamo, qui e d'ora in poi, i partecipanti al laboratorio teatrale di origine non italiana, nell'ottica di un superamento delle rigide classificazioni burocratiche, proposto dall'articolazione stessa della Compagnia.

⁹⁴ Vedi Nota 7.

pratiche performative e del teatro. Turner (2004 [1986]) sosteneva che la performance culturale non rappresenta semplicemente un'espressione del sistema sociale in cui si origina, ma emerge piuttosto come un 'discontinuum di azione', un momento in cui la vita sociale ordinaria si ferma e nuovi significati possono vedere la luce. In questo senso, Turner metteva in luce il portato di critica sociale che è di per sé contenuto in ogni rappresentazione che spezza il fluire della quotidianità: 'la performance è spesso una critica, diretta o velata, della vita sociale da cui nasce, una valutazione (che può essere anche un netto rifiuto) del modo in cui la società tratta la storia' (Turner, 2004; p. 76). Proprio in virtù di questa collocazione al margine del fluire sociale quotidiano, le performance tendono ad assumere i tratti di 'fenomeni liminali', ovvero momenti di sospensione e transizione tra differenti stati, in cui il senso comune viene rovesciato e ci si apre alla sperimentazione: 'in esse il flusso sociale si ripiega su se stesso, facendo, in un certo senso, violenza al suo stesso sviluppo, seguendo un corso serpeggiante, capovolgendo e mettendo, per così dire, ogni cosa al congiuntivo oltre che nella forma riflessiva' (Turner, 2004; 81). La rimessa in discussione dell'ordinario rappresenta in effetti l'essenza stessa della pratica artistica, così come dell'azione politica: 'qualcosa deve avvenire al di fuori e *al di là* dell'ordinario perché la politica si manifesti' (Agier, 2004; 143). Queste riflessioni assumono una risonanza particolarmente significativa nel nostro caso, ovvero in un contesto in cui il fluire della quotidianità viene sovvertito anche dal fatto, semplice ma potenzialmente spiazzante, che persone normalmente in posizioni fortemente marginali vengano qui collocate al centro dell'azione e della parola. Nel nostro caso questo riposizionamento dei ruoli non riguarda solo la 'performance per se' (lo spettacolo finale) ma anche e soprattutto il momento del laboratorio, che costituisce qui il nostro punto di osservazione principale.

5.2 L'Italia, l'Europa e l'Eldorado

Il laboratorio teatrale della Compagnia dei rifugiati è strutturato attorno all'idea che, come abbiamo visto, siano i rifugiati stessi a proporre e intrecciare gli elementi principali dei racconti che reciteranno durante le performance. Tuttavia il processo di produzione delle loro 'storie' segue anche qui una serie di tappe, segnate da una serie di processi di trascrizione, negoziazione e rielaborazione successiva. Infatti nella prima parte dell'anno, dopo una prima fase in cui il regista e i suoi collaboratori propongono parti di un testo ed evidenziano alcuni 'temi-cardine', i rifugiati vengono invitati a sviluppare alcuni di questi temi in collaborazione con i partecipanti italiani. Concretamente il lavoro è organizzato attraverso gruppetti di solito composti da due o tre persone, in cui c'è almeno un italiano che ha il ruolo di 'facilitatore' e 'trascrittore', nel senso che aiuta i rifugiati (che spesso ancora non padroneggiano la lingua) a comprendere il testo proposto e a elaborare e trascrivere il loro monologo. In questo senso, sebbene la compagnia sia indifferentemente composta da italiani e rifugiati, vi è comunque una chiara differenziazione dei ruoli nel senso che, ancora una volta, solo i rifugiati devono narrare le loro storie ed esporre la loro interiorità, mentre gli italiani hanno il compito di trascrivere e sistemare i loro racconti. Durante il lavoro di campo presso la Compagnia dei rifugiati, io stessa ho svolto per un periodo questo compito che definisco qui di 'facilitatore'. Le narrazioni emerse in questa maniera vengono poi rielaborate, provate e arricchite nel corso degli incontri successivi, fino ad arrivare ad uno stadio in cui il regista e gli sceneggiatori intervengono più direttamente, apportando ulteriori modifiche e incastrando le varie performance in una struttura teatrale.

Durante l'anno in cui ho partecipato al laboratorio della Compagnia dei rifugiati il testo proposto dal regista e dai suoi collaboratori è stato il 'Candido' di Voltaire, liberamente interpretato. Il regista ha infatti estrapolato alcuni particolari nuclei narrativi dal testo che ha poi proposto al laboratorio, invitando i rifugiati a rielaborare questi temi raccontando storie che partissero dalle loro esperienze personali. Alcuni esempi dei nuclei tematici riguardavano: il 'paradiso terrestre', ovvero il luogo di origine di Candido da cui viene cacciato; Cunegonda, innamorata di Candido e sogno; Pangloss, insegnante di Candido e personaggio ingannevole e truffatore; l'Eldorado, inteso come 'migliore dei mondi possibili' e come destinazione utopica di un viaggio colmo di

difficoltà e ostacoli. In questa sede ci occuperemo di esplorare alcune narrazioni, conversazioni e punti di vista emersi a partire dalla tematica dell'Eldorado. I parallelismi con il viaggio migratorio e con gli immaginari di Italia e Europa, prima e dopo l'arrivo, sono abbastanza evidenti. In questo senso, i partecipanti al laboratorio sono stati esplicitamente invitati a raccontare del loro percorso migratorio e dell'idea di Europa e di Italia che hanno costruito durante le sue differenti tappe. Attraverso questo lavoro sul tema dell'Eldorado, sono emersi vari racconti sul primo periodo in Italia, caratterizzati fondamentalmente dallo scontro con una realtà segnata da un'incertezza estenuante e dai contorni tutt'altro che utopici. Ecco come una giovane rifugiata, proveniente dalla Repubblica Democratica del Congo risponde all'invito a narrare l'Eldorado, 'il migliore dei mondi possibili', in riferimento al suo arrivo in Italia:

Io non volevo venire qui.. anzi se fosse per me, tornerei subito a casa mia.. Quando qualcuno mi dice che sono fortunata a vivere in Italia... io glielo dico di pensarci bene prima di lasciare tutto e venire qui. Qui tutto è difficile, ogni movimento è lotta.. e la libertà non è garantita per quelli come noi.. Anche gli sguardi della gente.. mi sento sempre guardata con disprezzo e sospetto.. spesso le vecchiette sull'autobus ad esempio.. ti fanno sempre sentire come una persona non desiderata..⁹⁵

In questo senso, la metafora dell'Eldorado diventa un incipit 'per contrasto', nel senso che sembra far emergere, attraverso le parole dei rifugiati sulla loro esperienza in Italia, tutto ciò che l'Eldorado *non* è. L'Italia emerge, praticamente in tutti i racconti e le discussioni, come una meta non ricercata, spesso tappa di un viaggio destinato a continuare, ma qui bruscamente e forzatamente arrestato. L'Italia, attraverso le parole dei rifugiati, non rappresenta mai un Eldorado, né prima né dopo la migrazione. Racconti di razzismi e discriminazioni ritornano costantemente nelle parole dei rifugiati, che lamentano il peso di un posizionamento sociale in definitiva umiliante, riconosciuti solo in quanto 'disperati' costretti ad essere riconoscenti di qualsiasi cosa che viene loro offerta. Ecco come descrive l'Italia-Eldorado un altro rifugiato:

⁹⁵ Conversazione in francese, traduzione mia.

Perché in Italia per loro già tu hai un posto dove dormire, hai 200 euro, devi essere contento e zitto.. perché poi tu vieni dall' Africa.. perché questo è un po' il discorso che loro devono togliere dalla loro testa. Questo uomo è un povero dell'Africa.. e invece no. Non è così. Io sono come te.. Tu mi vuoi vedere come questo uomo con i problemi, così.. ma no.

Come questo frammento di dialogo illustra, il laboratorio teatrale diventa uno spazio in cui, in un contesto informale e svincolato dalle procedure istituzionali, certe critiche al sistema possono venire espresse e un altro posizionamento può essere affermato. Ecco come un altro rifugiato risponde all'invito a raccontare il suo incontro con la realtà italiana:

Comunque il problema dei rifugiati non è tanto quello di scappare alla fine.. il problema è quello di trovare un posto tranquillo dove vivere per un po' (...) Ti dico una cosa.. se ti racconto un po' la mia vita, quando sono arrivato qua.. ho capito tante, tante cose, soprattutto quando ero a (*)⁹⁶.. quello era un posto proprio brutto e pesante.. Ho avuto dei ricordi bruttissimi di quel posto.. perché, secondo me, quando vedi qualcuno che sta uscendo da un tunnel, tu devi aiutarlo a uscire, non devi spingerlo giù..

D: E secondo te lì ti spingono giù?

Sì, sì. Perché io lì ero sempre pulito, ben vestito e questo a loro (*gli operatori*) faceva un po' strano perché questa non è l'immagine che loro vogliono avere di un rifugiato. Ma io non sono così. Molte volte io l'ho detto: No, io sono così. Io ho avuto infatti dei problemi.. un po' con tutti gli operatori lì.. in più per avere questi soldi mi hanno fatto firmare dei fogli.. e la cosa più strana è che poi.. cioè, tutte le persone che hanno fatto questo percorso.. noi firmiamo dei documenti senza leggere.. perché molti all'inizio non è che parlano italiano.. e questo non è giusto.. No, io non voglio più tornare su questa vicenda.. per me è proprio da dimenticare.

Il laboratorio teatrale diventa quindi un contesto in cui poter articolare critiche dirette al sistema di accoglienza e dove condividere la frustrazione e la sofferenza generata

⁹⁶ Nome del centro di accoglienza per richiedenti asilo.

dall'incontro con la realtà italiana, segnata da una sostanziale carenza di diritti e da una profonda arbitrarietà delle pratiche istituzionali⁹⁷.

L'Italia non è proprio come l'Eldorado.. Non c'ha diritti, tanto per cominciare.. Secondo la legge, ognuno deve avere un piccolo diritto, ma nessuno ce l'ha purtroppo.. e poi dall'altra parte se tu vedi.. cioè io adesso che ho un permesso di protezione sussidiaria ho questa possibilità, che mi rinnovano il permesso anche se rimango senza lavoro.. che mi dovrebbero.. perché lì non si sa mai, dipende che persone becchi quando vai in Questura.. Poi però non ti danno niente.. cioè, all'inizio soprattutto devi solo fare la fila. Fare la fila in chiesa e forse riesci ad avere qualcosa.. fai la fila davanti al dormitorio e forse riesci a trovare un posto per dormire solo di notte, ma di giorno devi essere fuori.. Queste cose.. purtroppo in Italia è così.

D: E quando sei arrivato, pensavi che fosse diverso fare richiesta d'asilo in Italia, in Europa?

No, in Italia no, già non mi aspettavo niente.. neanche quello che ho avuto.. già lo sapevo che l'Italia è così. E' per questo che all'inizio io non volevo fermarmi in Italia.

L'Italia non rappresenta un Eldorado né prima né dopo la migrazione nelle parole dei rifugiati incontrati durante la ricerca. In questo senso, le nuove tecnologie di comunicazione giocano certamente un ruolo fondamentale nella diffusione di immagini ed esperienze, anche nelle fasi precedenti alla migrazione e durante il viaggio vero e proprio, che in molti casi è estremamente lungo e scandito da molteplici tappe. Secondo Arjun Appadurai (2001), è in questi contesti che si gioca la trasformazione dell'immaginazione, che diventa parte del lavoro mentale della gente comune costituendo così la vera novità del mondo contemporaneo. L'analisi di Appadurai, sebbene estremamente fertile e suggestiva, sembra in alcuni punti prendere il volo in un mondo post-elettronico di paesaggi veloci, flussi cosmopoliti e interconnessioni mass mediatiche che mal si adatta alle esperienze spezzate e, in alcuni casi, letteralmente frantumate che ho incontrato durante la mia ricerca. Tuttavia, mi sembra importante trattenere alcuni elementi della sua elaborazione teorica attorno al concetto di 'immaginazione', nell'ottica di fornire alcuni elementi analitici che ci aiutino a ricomporre e rendere visibile il complesso scenario dei desideri, delle

⁹⁷ Cfr. Capitolo 4.

intenzioni e delle immaginazioni appunto dei rifugiati, carico di una forza che le fratture esistenziali non hanno certamente spezzato.

Infatti, per i rifugiati, se l'Italia non rappresenta un Eldorado, continuano però a esistere altri Eldorado:

Per esempio mio fratello adesso è in Svezia e per i primi tre mesi in cui è lì, gli danno i documenti.. tre mesi in cui possono decidere di lavorare o di studiare.. se vogliono lavorare, gli trovano un lavoro.. se vogliono studiare, gli danno una cifra, con cui puoi dormire e vivere tranquillamente.. come mi diceva mio fratello prima su skype: 'qui non ti lasciano morire di fame'. Significa che ti danno una cifra con cui puoi pagare l'affitto e mangiare senza fatica.. senza dover allungare la mano davanti a qualcun altro.

L'arrivo in Italia spesso non rappresenta il definitivo radicamento in un luogo, in cui accontentarsi di prospettive di vita e lavoro segnate spesso da un concreto sfruttamento. Per i rifugiati incontrati durante la ricerca, l'immaginazione, la capacità di pensarsi in altri luoghi e di proiettarsi in un futuro di cambiamento, continua a costituire un veicolo fondamentale di progetti sociali inediti. Come sostiene Appadurai, 'queste diaspore si caricano della forza dell'immaginazione, sia come memoria che come desiderio, nella vita di molta gente comune, in mitografie estranee alle costruzioni del mito e del rituale di stampo classico. Qui la differenza essenziale è che queste nuove mitografie sono i veicoli di progetti sociali inediti e quindi non si limitano a fare da contrappunto alle certezze della vita quotidiana, ma trasformano per vasti gruppi di persone le forze glaciali dell'abitudine nel battito accelerato dell'improvvisazione' (Appadurai, 2001; 20). In questo senso, molti dei rifugiati incontrati non si rassegnano ad accontentarsi delle condizioni di esistenza che sono loro offerte, ma continuano a sognare e pianificare percorsi di vita alternativi e nuove ulteriori 'fughe', in Europa e altrove:

Penso che mi trasferirò presto a Bruxelles.

D: Non vuoi più stare in Italia?

No, qui, vedi.. qui non riesco a toccare i miei sogni. (*ride*) Perché io sono un sognatore..

E qui posso fare solo piccole cose.. molto piccole. Per questo voglio continuare a cercare e andare a Bruxelles.

Adesso mio fratello che vive in Australia chiederà il ricongiungimento familiare e mi ha messa anche a me nella lista.. e alla fine mi piace proprio l'idea di andare in Australia. deve essere bellissima.. anche, sai, l'idea di vedere un altro mondo, un'altra cultura diversa.. alla fine quando sono partito dal Pakistan era tutta un'altra cosa, ma ora mi piace un sacco l'idea di viaggiare, vedere il mondo, vedere altri posti, ma davvero, non come turista, vedere come vivono, cosa fanno.

Mettendo in luce le traiettorie dell'immaginazione dei rifugiati non intendiamo qui proporre un'analisi ottimista e acritica, tesa a esaltare semplicisticamente le connessioni cosmopolite di un mondo globale in movimento. L'opacità e l'intrinseca violenza dei meccanismi di controllo della mobilità di alcune categorie di persone rappresentano infatti la griglia costrittiva contro cui molti di questi progetti vanno a sbattere e confliggere. Tuttavia, ci sembra al tempo stesso fondamentale affermare che la capacità di immaginare e, alle volte, concretizzare, un cambiamento della propria traiettoria di vita non può essere negata o rimossa da chi è strutturalmente collocato in una posizione subalterna e marginale. Appadurai sostiene ancora che l'immaginazione è 'intimamente connessa alla politica attraverso i nuovi modi in cui gli affetti, gli interessi e le aspirazioni individuali tagliano sempre più trasversalmente quelli dello stato nazionale' (Appadurai, 2001; 25). In questo senso, l'irriducibile singolarità delle scelte soggettive dei migranti rappresenta l'espressione di quel 'diritto di fuga', che la moltiplicazione dei confini delle società contemporanee non riesce mai completamente a governare o arrestare (Mezzadra, 2001).

5.3 Paura, desiderio, protesta?

Le relazioni dialettiche tra paura e desiderio, tra migrazione forzata e 'diritto di fuga', tra confusione, oppressione e resistenza attraversano incessantemente le biografie incontrate nel corso della ricerca, rimettendo costantemente in discussione le

categorizzazioni impermeabili elaborate dalle politiche e dalle pratiche burocratiche. Rimettere in discussione queste categorie, mostrarne la costitutiva arbitrarietà può diventare un'operazione pericolosa, intellettualmente e politicamente. Essa rischia infatti di essere arbitrariamente fraintesa e reinterpretata nel tentativo di sostanziare discorsi dominanti, attraversati dalla reiterata preoccupazione per una crescita costante di 'falsi richiedenti asilo', soggetti che migrano 'intenzionalmente' piuttosto che 'migranti forzati', potenzialmente meritevoli di essere riconosciuti dalle Convenzioni internazionali. Tuttavia, uno sguardo antropologico critico non può non mettere in luce la sostanziale contraddittorietà di questo genere di politiche, orientate a produrre un controllo sempre più serrato e violento sulla mobilità di alcuni individui e ancorate ad una retorica dei diritti umani sempre più inefficace e vuota.

E' quindi importante sottolineare, ancora una volta, come riportare al centro dello sguardo le soggettività complesse dei rifugiati non significhi negare la brutale realtà delle condizioni di violenza e oppressione da cui queste persone provengono. Significa piuttosto tentare di ricostituire la fertile complessità del fenomeno delle mobilità umane e, al tempo stesso, far emergere i rifugiati come esseri umani completi, dotati di capacità di azione, trasformazione e movimento. In questo senso, parlare di soggettività dei rifugiati significa occuparsi dello scenario, spesso nascosto, dei desideri degli affetti e delle motivazioni intime di queste persone o, in altre parole, 'dell'esperienza emozionale di un soggetto politico' (Luhmann, 2006; 346). E' questo un processo che consideriamo necessario, nell'ottica di non appiattare le esperienze dei soggetti della ricerca in una dimensione esclusivamente sofferente, vittimistica e, in definitiva, umiliante. Un rifugiato incontrato durante la ricerca esprime in maniera estremamente pertinente il peso di questo genere di posizionamento, unito al desiderio profondo di liberarsene:

Sai, a volte quando.. abbiamo già, tra virgolette, una copertura.. cioè i rifugiati abbiamo già un'etichetta.. quella di qualcuno che è venuto con i gommoni, col mare.. ma quando siamo arrivati a teatro.. e poi cominci a parlare un po' di te e magari dici che hai preso l'aereo per venire in Italia, la gente poi si stupisce un sacco.. E' per quello anche che quando andavo al teatro, andavo sempre vestito bene.. Perché volevo far vedere che sì, ho avuto questo problema ma non è che sono così.

In questo senso sono i rifugiati stessi a rivendicare una sostanziale non-appartenenza a questo tipo di retorica, che si trovano spesso a decostruire e rimettere in discussione negli spazi in cui ne hanno la possibilità.

La paura, o meglio 'il timore fondato' di cui si parla nei trattati internazionali, rappresenta la componente emotiva attorno a cui prende forma l'articolarsi della categorizzazione burocratica del beneficiario di protezione internazionale. Tuttavia la paura presa in considerazione nei processi amministrativi e burocratici assume i tratti di una categoria statica e individualizzata, spesso incapace di comprendere una pluralità di situazioni e contesti, che costituiscono invece lo scenario in cui si muovono le traiettorie esistenziali dei richiedenti asilo contemporanei. Riporto qui le parole attraverso cui Arman, rifugiato di origine iraniana, racconta dei contorni oppressivi del regime islamico iraniano e dei motivi che lo hanno spinto a fuggire dal suo paese:

Si, perché quando.. io sento Islam.. l'Islam è una religione come un uomo vecchio, che un giovane non può stare molto con lui.. sai, in una casa, quando vivi con i tuoi nonni, non puoi stare sempre vicino a loro.. perché ti danno fastidio, loro pensano in un altro modo.. tu vai a trovarli, però non puoi stare sempre lì, ti danno fastidio dopo un po'. Ecco, noi che siamo giovani, quando vediamo che questo governo è così.. Vogliamo uscire – No, non potete uscire. Vogliamo parlare con una ragazza – no, non potete parlare con una ragazza. [...] Neanche ascoltare la musica.. neanche fare una festa.. neanche vestirti come vuoi.. politica, proprio no, non puoi fare.. cioè tutte queste cose normali. e poi tu.. cioè un giovane ha bisogno di parlare con una ragazza.

D: Ti piacerebbe tornare in Iran?

Si, a me piacerebbe anche tornare.. ma non posso.. sì, se cambia governo, poi torno.. Perché io torno.. se cambia.. se no se devo tornare, che ammazzano la gente, come è successo con mia cugina..

Come questi frammenti di dialogo illustrano la mobilità, anche nel caso di chi fugge dall'oppressione di un regime dittatoriale, è influenzata da una molteplicità di fattori sociali, politici ed economici, ma anche da componenti più intime e affettive, da

complesse 'strutture di sentimento' (Williams, 1976). Lo stesso discorso vale per la decisione di restare o ripartire nuovamente.

All'inizio volevo andare in Nord Europa, in Inghilterra. Poi però.. allora dormivo nel dormitorio di Via Sabatucci.. e lì c'era una ragazza che lavorava lì.. e lei con me era molto gentile e mi aiutava a studiare l'italiano.. E' stato per lei che ho cominciato a studiare.. Passavo 5, 6 ore al giorno, ai giardini, a leggere. Alla fine se ci penso è quello che mi ha fatto restare.. L'idea che qui c'era la possibilità di stare con qualcuno, di innamorarsi, di avere rapporti aperti.. al mio paese non è così.

(...) Però è per questo motivo che io sono rimasto in Italia.. Non so come sarebbe andata se no.. Cioè, mi sento bene.. Mi sento come se, forse, sono nella mia città, nel mio paese.. Anche forse sono contento che non sono andato da un'altra parte.. perché qui mi piace la gente.. italiani.. forse non sono molto diversi.. con gli stranieri.. non so, forse in Germania, tu non puoi parlare con una tedesca.

Le dimensioni intime del desiderio e dell'immaginazione o, in altre parole, la 'micropolitica delle emozioni' (Crapanzano, 1994) giocano dunque ruoli fondamentali nelle traiettorie di vita dei rifugiati, diventando veri e propri motori dell'azione, nei percorsi di mobilità e di radicamento. In questo senso Sherry Ortner ha sostenuto che l'agency degli individui non rappresenta una sorta di volontà naturale o originaria, ma prende piuttosto la forma di specifici desideri e intenzioni, inseriti in una matrice di soggettività, ovvero un insieme di sentimenti, pensieri e significati, storicamente e culturalmente situati (Ortner, 2005). L'antropologa femminista Henrietta Moore (1994), nella sua articolazione delle relazioni fra soggettività e agency, introduce la nozione di 'fantasia', che definisce come 'le idee sul tipo di persona che ognuno vorrebbe essere' (Moore, 1994; 50). La nozione di fantasia nasce da una critica della teoria dell'azione sociale laddove essa non ha lasciato spazio alle dimensioni più intime ed emotive e intende infatti definire una tensione verso il futuro, al di là delle sue possibili realizzazioni concrete (vedi anche Pinelli, 2011a). Infatti, in opposizione all'agency, la categoria analitica di 'fantasia' non prevede per forza un passaggio all'azione, ma esplora la dimensione soggettiva, intima e processuale di posizionamenti subalterni.

La tensione tra una dimensione individuale, più ‘interiore’ e statica, e una collettiva, più pubblica e orientata all’azione, delle componenti affettive ed emotive dell’agire umano attraversa molta della letteratura antropologica recente. Appadurai ad esempio contrappone esplicitamente il concetto di ‘fantasia’ a quello di ‘immaginazione’ poiché, sostiene, la fantasia è individualista e passiva, al contrario dell’immaginazione che rappresenta il preludio dell’espressione e, specialmente se condivisa collettivamente, può alimentare l’azione (Appadurai, 2001). Analogamente, Mariella Pandolfi e Vincent Crapanzano (2008) in un recente articolo, propongono di spostare la prospettiva analitica da un’antropologia delle emozioni ad un’antropologia delle passioni. Infatti, secondo Pandolfi e Crapanzano, la classica antropologia delle emozioni⁹⁸ si è interessata agli stati emotivi come forme retoriche e come strategie sociali eminentemente soggettive, trascurando così di analizzare lo spazio conflittuale e plurale dell’agire politico. In questo senso, questi due autori propongono di indagare i processi attraverso cui le emozioni si trasformano in passioni, intese non solo come strategie individuali ma anche come una delle risorse principali dell’azione politica collettiva.

Tornando al nostro contesto di riferimento, la questione è a questo punto cercare di esplorare le dimensioni più pubbliche e politiche delle relazioni tra agency e soggettività, cercando di indagare la possibilità di costruire spazi collettivi dove rivendicare e, soprattutto, agire posizionamenti differenti, non solo nelle dinamiche di mobilità ma anche in quelle di radicamento (seppur temporaneo) in un contesto di approdo. In questo senso, ci interessa qui interrogare i margini di azione e critica incorporati ed espressi dai rifugiati all’interno di un particolare contesto, ovvero il laboratorio teatrale. In altre parole, la questione è chiedersi se e come pratiche di socialità differenti, come uno specifico laboratorio di teatro per rifugiati, possano diventare spazi attraverso cui articolare atti di dissenso nei confronti di un contesto segnato da disuguaglianze e, di conseguenza, promuovere un qualche genere di cambiamento di questo stesso contesto. Il teatro – questa specifica esperienza teatrale – rappresenta un potenziale sito di trasformazione sociale?

La prospettiva da cui abborderemo queste questioni è, in accordo con gli obiettivi di questo capitolo, quella dei rifugiati stessi. In questo senso esploriamo qui solo un

⁹⁸ Si veda Abu-Lughod, 1986; Lutz, White, 1986; Lutz, Abu-Lughod, 1990.

aspetto di questa complessa tematica, con l'intento di approfondirla ulteriormente in futuro e di interessare qui un incipit di riflessione, aperto e in evoluzione.

Il laboratorio teatrale, nelle parole dei rifugiati, sembra generalmente rappresentare una inedita forma di socialità e uno spazio in cui instaurare relazioni importanti, in un periodo spesso segnato da solitudine, disperazione e incertezza. Specialmente nel primo periodo in Italia infatti, il laboratorio teatrale diventa un contesto in cui scambiare esperienze, incontrare persone nuove, intrecciare rapporti di amicizia. Come racconta un partecipante:

Però la prima cosa che per me è stata il teatro è.. queste amicizie, queste persone che ho conosciuto.. e poi una nuova esperienza, mi ha aiutato tanto con la lingua.. tante cose le ho imparate facendo il teatro anche.

Un altro partecipante, attraverso un racconto focalizzato sul suo compagno di stanza durante il primo periodo al centro di accoglienza, evidenzia come l'appuntamento settimanale al laboratorio fosse diventato per loro una sorta di 'fuga' da una quotidianità di angoscia e incertezza.

Lui stava malissimo.. per i suoi documenti.. lui non aveva niente di niente di sicuro.. quando tu sei dentro questo ambito e hai l'opportunità di uscire, magari per andare all'ITC.. è una gran cosa.. perché io in quel periodo andavo anche a lavorare a Imola e tornavo la sera e alle volte non mangiavo per riuscire ad andare al teatro.. perché per me era un posto per sfogarmi.. andiamo lì e ridiamo.. e andavo lì per prendere la mia dose.. per riuscire a dormire tranquillo.. e andiamo lì e ridiamo con gli amici.. e anche il mio coinquilino veniva.. e quando tornavamo, facevamo lo sforzo di dire: ok, aspettiamo e vediamo, che magari le cose andranno bene..

Parallelamente, alcuni partecipanti al laboratorio mettono in luce come abbiano cominciato a pensare al teatro come ad uno strumento attraverso cui cercare di cambiare l'opinione delle persone, proporre un'immagine differente delle loro origini e di loro stessi:

E a me l'idea anche di far vedere che queste persone, cioè i rifugiati, sono venuti qui, ma pensano anche, hanno qualcosa nella testa.. perché quando tu dici a qualcuno: io non ho voglia di stare qui, in Italia, vorrei andare da qualche altra parte del mondo.. loro ti dicono: ma come, già tu sei arrivato qua, dormi qua.. dovresti già essere contento. Ma invece no.. non è giusto così. Però tu vieni dall'Africa e quindi ti devi accontentare.. Io ho fatto un po' una lotta per dare un'altra immagine dell'Africa.. io lavoro con un signore un po'.. non vecchio, ma insomma tipo 50 anni.. e un giorno ero a casa sua e guardavo una trasmissione in TV. E il programma faceva vedere l'Africa con i leoni, le zebre e cose così.. e allora lui mi diceva: ma io voglio andare in Africa.. Ma voi allora vivete con i leoni? Ma in realtà ovvio che non è così proprio per nulla.. e allora io gli ho detto, dovresti venire a casa mia e vedere.. le macchine che ci sono qua le trovi anche lì.. ma ancora oggi lui non crede.

E quindi il teatro è un po' mezzo per spiegare che l'Africa è diversa da come se la immaginano.. c'è tutto. Veniamo qua perché ognuno ha un po' il suo sogno.. e dovrebbe aver diritto di cambiare.

Tuttavia, è interessante vedere come emergono anche punti di vista diversi e critiche, più o meno frontali, su come organizzare la pratica teatrale stessa. Questo partecipante ad esempio, sostenendo la fondamentale differenza tra un teatro 'all'africana' e un teatro 'all'italiana', articola una critica alle modalità espressive utilizzate nelle performance teatrali e, implicitamente, esprime il desiderio di fare teatro in una maniera diversa:

Noi africani il teatro.. lo facciamo come lo capiamo.. Cioè per noi il teatro non come il teatro che fate qui in Italia, che è una cosa più nascosta, più complicata.. in cui non si dicono davvero le cose. Per noi il teatro è una cosa diretta, in cui si dice chiaramente tutto quello che si vuol dire. (...) Alla maniera africana.. noi diciamo le cose dirette.. con Sara e Victor abbiamo anche avuto un'idea.. cioè di fare un teatro in maniera africana qui. Ma io non ci sarò per fare questa cosa perché parto.

D: E cosa vuol dire esattamente un teatro all'africana?

Un teatro all'africana è un teatro un po' per dire.. brutto.. (grezzo) E' un teatro che ti fa capire le cose in modo immediato. Perché mi ricordo che.. Pietro (il regista) mi diceva anche che in Europa per criticare un po' il potere si usavano i burattini.. perché uno non poteva parlare del conte, del re, così.. Invece a casa mia un attore, un comico dice

le cose direttamente.. Il teatro in modo africano è una maniera di dire le cose in maniera diretta ed esplicita..

Secondo questo rifugiato, il teatro ‘all’africana’ è un teatro più immediato, esplicito, apertamente critico. In questo senso, la netta contrapposizione tra due differenti ‘teatri’, due contrastanti maniere di esprimere e comunicare messaggi e contenuti può essere interpretata come il desiderio di produrre una pratica teatrale che sia più apertamente in contrasto, che esprima e trasmetta critica e dissenso. In effetti, i rifugiati sono davvero interpellati nel teatro dei rifugiati?

Ecco come un altro rifugiato (J.) esprime alcune critiche, più dirette, alla maniera in cui vengono prodotti i monologhi da interpretare nelle performance teatrali:

J: Anche ad esempio, Pietro che ti dice – fai questo monologo, presentami tu quello che vuoi, su questo, questo e questo.. E allora tu quello che inventi, inventi anche delle cose e non è quello che esattamente è. Però secondo me non va bene così.. non che tu aggiungi qualcosa, non ti piace e allora togli questo.. così magari ti piace di più.. certe volte escono proprio le cose che la gente proprio non ci crede, perché sono proprio le cose fatte, modificate..

D: Quindi dici che le storie sono troppo modificate?

J: Sì.

D: Quindi secondo te sarebbe giusto fare delle cose più reali?

J: Appunto, sì. Quando uno racconta la sua storia, la sua esperienza, deve raccontare quella che veramente è.. non bisogna essere modificato.. cioè anche per me era anche difficile raccontare quelle cose davanti alla gente, però lo facevo alla fine.

E’ interessante vedere come, per questo giovane partecipante, l’obbligo di raccontarsi – di raccontare la cruda realtà dei fatti - sembra diventare un imperativo morale talmente pervasivo e interiorizzato, da non poter quasi concepire altre maniere di presentarsi davanti ad un pubblico italiano, per lui e per gli altri rifugiati. In questo senso, anche nel contesto delle performance teatrali il paradigma della ‘verità’ e della credibilità del racconto sembra riemergere, anche se in maniere più implicite e meno evidenti:

In uno spettacolo raccontavo di mio nonno, di come mi ha fatto crescere sotto il regime... e dei signori che ascoltavano erano così impressionati.. perché non le avevano mai sentite certe cose.. perché su un giornale è diverso.. quando vedi una persona che da vicino ti racconta la verità.. quello che ha vissuto.

In questo senso, è interessante vedere come i partecipanti al laboratorio sembrano aver definitivamente interiorizzato, anche in questo contesto apparentemente svincolato dai processi governativi, il dovere morale di raccontarsi e, in particolare, di mostrare pubblicamente le proprie vicissitudini drammatiche di sofferenza. Questo potente imperativo morale è in effetti anche esplicitamente richiamato nel mandato istituzionale di questo genere di progetti, come affermato nel Quaderno del Servizio Centrale SPRAR sulle esperienze di teatro per rifugiati in Italia:

Informare la cittadinanza sulla reale condizione di chi fugge da guerre e persecuzioni, sulle motivazioni che sono alla base di queste storie di esilio è una necessità avvertita da tutti i progetti territoriali del Sistema di protezione (SPRAR 2010b; 4).

In generale, i partecipanti sembrano avere impressioni positive, spesso entusiaste, rispetto allo spettacolo e alle reazioni allo spettacolo: il fatto stesso di avere l'opportunità di esprimersi davanti ad un pubblico, di venire ascoltati e di suscitare un interesse/emozione, rappresenta spesso una fonte di soddisfazione e orgoglio, come racconta un partecipante al laboratorio:

E il teatro mi ha dato questa opportunità.. anche con il mio italiano, che delle volte è un po' così, così.. a toccare il cuore delle persone.. perché quando fai uno spettacolo e alla fine magari uno spettatore viene verso di te e ti dice "mi hai dato un'emozione", dopo tu sei felice. Allora questo è lo scopo del teatro secondo me.

D: Infatti ti volevo anche chiedere: che cosa ti piace di più del fare teatro..?

Si, è questa cosa qui.. è trasmettere qualcosa che l'altro non sa.

Accanto a commenti generalmente positivi, diversi partecipanti mettono in luce anche il fatto che il pubblico che viene a vedere questo genere di spettacoli è, bene o male, sempre lo stesso: un pubblico già preparato e sensibile a certi temi.

(...) questi spettacoli poi alla fine vengono sempre le stesse persone più o meno a vedere.. però alla fine mi è proprio piaciuto.. vedere che poi la gente.. alcuni sono contenti, alcuni un po' tristi per la storia.. tutti in piedi che applaudono.. ti fa un gran piacere.. poi abbiamo fatto tanti spettacoli e tutte le volte.. poi magari c'era qualcuno che veniva a parlare con me, a chiedermi le cose.. nonostante che non era per me un gran piacere raccontare tutti i giorni delle mie cose con la gente, ma.. comunque conoscere la gente per me era una cosa bella.

In questo senso, alcuni partecipanti al laboratorio tendono a rilevare come questo fatto, ovvero la partecipazione di un pubblico di 'affezionati' già preparati al tema, costituisca di per sé un limite. Alcuni rifugiati che frequentano il laboratorio di teatro da più tempo si trovano a riflettere sull'implicita 'staticità' prodotta da un pubblico omogeneo e 'già preparato': gli spettacoli, così configurati, non possono rappresentare un reale strumento di cambiamento. In questo caso ad esempio, un partecipante imputa lo scarso coinvolgimento di un pubblico più ampio a scelte stilistiche operate dal regista e dai suoi collaboratori, come il fatto che le storie presentate risultino alla fine abbastanza monotone e ripetitive:

Se tu vedi, alla fine questi spettacoli.. alla fine la gente che viene quasi sempre sono gli stessi. Sì, anche questo un po' mi dispiace.. se tu fai uno spettacolo, che è magari più interessante, magari viene anche più gente a vedere.. ma se tu fai sempre le stesse cose ripetitive.. io ogni anno più o meno le stesse cose, o le stesse storie più o meno.. la gente poi anche si rompe.. e poi vengono sempre le stesse persone, poi non è che chissà che cosa cambia. Però sarebbe interessante anche cambiare qualcosa in testa della gente.. però in modo giusto, che la gente ci deve credere veramente.

Come illustra questo frammento di dialogo, alcuni partecipanti sembrano alludere all'intenzione di costruire una pratica teatrale che possa rappresentare uno strumento di cambiamento del contesto circostante. Ad ogni modo, più che affrontare esplicitamente il tema della critica sociale, del cambiamento o del dissenso, gli spettacoli teatrali sembrano generalmente suscitare in chi assiste reazioni emotive, principalmente di stampo compassionevole. In effetti, dal punto di vista dei partecipanti al laboratorio

teatrale, il pubblico reagisce alle performance teatrali principalmente con ‘emozione’ e commozione.

Durante questi tre anni, ho visto veramente la gente che va a vedere gli spettacoli, esce contenta e tutto.. però la gente che va a vedere questo tipo di spettacoli.. alla fine la gente è già preparata a vedere quel tipo di cosa lì... però devo dire che li vedo proprio commossi, molto.

C’è anche chi piange sulle parole semplici, semplici. C’era ad esempio quando allo spettacolo.. un ragazzo del Bangladesh, aveva detto: ‘Io quello che vorrei fare qui in Italia.. Io voglio creare amicizia. Come quando siamo alla tavola, a pranzo e mangiamo tutti insieme’. E una signora si è messa proprio a piangere.. davanti alle parole semplicissime. Perché è questo che a lui manca alla fine. L’amicizia.. e poi la famiglia, certo, e tutto il resto. E’ stato molto bello.

La commozione, la compassione e la più generica ‘emozione’ sembrano dunque caratterizzare le reazioni del pubblico davanti alle performance teatrali dei rifugiati.

Secondo Hannah Arendt (1983 [1965]) le forme di socialità che dipendono dalla compassione o dalla co-sofferenza (*co-suffering*) sono per definizione non-politiche, ovvero incapaci di trascendere la sfera individuale. Infatti queste forme di socialità tendono a porre gli individui in uno spazio di intensa comunione affettiva, fondata però non su diritti universalistici ma sulle dinamiche particolaristiche e limitate dell’interazione faccia a faccia – non sulla politica ma sulle emozioni pure e semplici. Andrea Muelebach (2011) riprende alcuni elementi dell’analisi sulla compassione della Arendt per sostenere come, in epoca post-Fordista assistiamo ad un collasso del privato nel pubblico, una vera e propria inondazione di emozioni private nello spazio pubblico. Secondo Muelebach, con particolare riferimento al contesto italiano, lo spazio pubblico viene oggi costruito attraverso un sentimento di compassione e co-sofferenza, ovvero su relazioni tra soggetti per definizione diseguali, piuttosto che su relazioni tra cittadini sociali che abitano lo stesso spazio pubblico con pari diritti (Muelebach, 2011; 74-75). In questo senso, questo particolare tipo di pratica teatrale rimette davvero in discussione radicate disuguaglianze? O queste vengono piuttosto naturalizzate, anche nonostante e

attraverso questa pratica? Il teatro diventa uno strumento attraverso cui poter concretamente affermare un posizionamento diverso?

Ecco come alcuni partecipanti hanno risposto alla mia domanda: ‘cosa ti piace del fare teatro?’:

Adesso è sia una cosa che ho cominciato.. cioè vorrei finirla in qualche modo.. lo so che non è che un attore diventerò mai.. lo so che non è una cosa fatta per me.. sono fatto per fare lo schiavo (ride).

A me piace un sacco fare il teatro, è stato il teatro a farmi conoscere tutte queste persone, tutti questi amici.. Però il teatro non è la cosa più importante della mia vita.. la cosa più importante per me è il lavoro. Perché se io lascio il mio lavoro, come sopravvivo? Il teatro non è che in Italia ti da mangiare.. Il teatro è magari una seconda scelta, come che fai qualcosa in più nella vita, che poi addirittura è gratis.. adesso coi contratti che c’ho io, non è che posso..

In conclusione, il laboratorio teatrale per rifugiati qui analizzato rappresenta certamente un’inedita pratica di socialità, un contesto in cui instaurare nuovi legami affettivi e condividere i propri personali vissuti di attesa, delusione e frustrazione. Come abbiamo visto, il laboratorio può diventare anche uno spazio in cui riuscire ad articolare critiche dirette al contesto italiano e alle dinamiche discriminatorie che lo caratterizzano. Tuttavia, all’interno di questo particolare spazio di socialità e di espressione artistica sembrano riprodursi, almeno in parte, alcune degli imperativi più significativi dell’economia morale⁹⁹ dell’asilo contemporaneo: innanzitutto l’obbligo, per i rifugiati, di esporre la propria interiorità, il proprio passato carico di sofferenza e, così facendo, fornire una giustificazione plausibile della loro presenza. Infatti, anche in questo contesto ‘misto’ e ‘multiculturale’, consapevolmente teso a promuovere partecipazione e diritti, i rifugiati sono gli unici a cui viene direttamente richiesto di esporre la propria

⁹⁹ Prendendo spunto dalle definizioni di ‘economia morale’ elaborate da Thompson (1971) e Scott (1976), Didier Fassin intende con questo termine l’analisi di quell’insieme di valori e norme che definiscono e plasmano il nostro mondo morale (Fassin, 2005). Analogamente, Joshya Heyman ha sostenuto la necessità di riflettere sul ‘cuore morale’ di politiche e pratiche burocratiche (Heyman, 1998).

storia, diventando così i protagonisti di una narrazione - in definitiva eterodiretta – che li relega ancora una volta in una incommensurabile alterità. Questa ‘alterità sofferente’ sembra infatti rappresentare l’unica possibilità di espressione ed esistenza sociale per chi deve cercare di togliersi il marchio di una incomprensibile e indesiderabile presenza. Peraltro, il fatto stesso di prendere parte al laboratorio teatrale rappresenta un elemento valutato positivamente dagli agenti governativi che hanno il compito di decidere delle richieste di protezione internazionale: la partecipazione a questo tipo di attività viene infatti considerata segno di una ‘volontà di integrazione’ e rappresenta così un ulteriore tassello nella costruzione di un immaginario accettabile e conforme della figura del richiedente asilo.

La rappresentazione dell’interiorità sofferente e del passato travagliato e – a tratti – eroico dei richiedenti asilo se vuole diventare, da un lato, una tappa di un percorso di ricerca artistica e, dall’altro, uno strumento di legittimazione della loro presenza, finisce col rinforzare o comunque col non problematizzare alcuni dei paradigmi normativi più influenti della contemporaneità. In questo senso, se la recente analisi antropologica (e non solo) ha spesso preso le mosse da una generalizzata rivalutazione della prospettiva biopolitica, è importante mettere in luce come emergono le tracce di un evidente spostamento dell’enfasi politica e pubblica da una visione del corpo sociale in termini di ‘popolazione’ verso un controllo e una valorizzazione sempre più prepotente delle storie individuali e delle qualità più intime delle soggettività¹⁰⁰. Questo ‘obbligo di individualità’ (Cronin, 2000) non è semplicemente imposto, in maniere sottili ma estremamente efficaci, ai soggetti-richiedenti asilo, ma viene da loro, come abbiamo visto, attivamente interiorizzato, incorporato e riprodotto.

In conformità con questi imperativi etici, le performance teatrali dei rifugiati sembrano suscitare reazioni che oscillano tra commozione e compassione, producendo nel complesso una rassicurante staticità, una condivisione di sofferenza incapace di trascendere il livello individuale e di diventare preludio di una concreta trasformazione sociale. Queste ‘disposizioni affettive’, conformi alle aspettative del paradigma vittimizzante, evitano così di rimettere in discussione le rappresentazioni dominanti che

¹⁰⁰ Si veda Berlant (2000), Rose (1989), Cronin (2000).

circondano la figura del rifugiato e finiscono col far ‘implodere’ le potenzialità di critica sociale e dissenso, che abbiamo qui cercato di mettere in luce ed evidenziare.

CONCLUSIONI

Senza voler in alcun modo negare la specificità dell'esperienza di chi fugge da vari tipi di persecuzione, il presente lavoro si addentra nelle pieghe delle interazioni burocratiche e delle esperienze soggettive, nell'ottica di mostrare la fluidità di status, motivazioni, traiettorie geografiche ed esistenziali dei soggetti della ricerca. In questo senso, questo percorso ha cercato di mettere in luce come l'esperienza concreta di chi si trova a chiedere protezione internazionale sia in realtà molto più complessa, eterogenea e sfaccettata e, proprio per questi motivi, spesso delegittimata dagli organi governativi di esame delle domande, in cerca di narrazioni conformi ai canoni 'vittimizzanti' prescritti dal paradigma umanitario. Al tempo stesso, questo lavoro propone un'analisi critica dell'arbitrarietà di classificazioni governative che finiscono col produrre inique gerarchie tra migranti 'buoni' e 'cattivi', 'vittime' e 'truffatori', 'tollerabili' e 'indesiderabili', nel tentativo di evidenziare la necessità di un radicale ripensamento delle politiche di controllo della mobilità nell'Europa contemporanea.

In questo scenario, il contesto italiano emerge come un'ampia periferia dello spazio europeo, una sorta di fluida e contingente zona di frontiera, in cui diritti, procedure e regole trovano un'applicazione estremamente parziale e frammentaria. Il sistema italiano di trattamento istituzionale delle domande di asilo prende forma attraverso processi segnati da una sostanziale disomogeneità, da una scarsa standardizzazione delle pratiche e da una pervasiva discrezionalità. Se in altri contesti nazionali si cerca formalmente di ridurre l'impatto di questo genere di elementi, seppur con esiti a volte contraddittori¹⁰¹, sembra che in Italia essi vengano generalmente accettati come caratteristiche strutturali e ineludibili del sistema. In questo senso, gli agenti burocratici emergono come sostanzialmente rassegnati ad operare all'interno di processi

¹⁰¹ Ad esempio l'analisi di Mark Graham (2003) sulle dimensioni emotive della burocrazia svedese in carico dei rapporti con i rifugiati, ha messo in luce come il sistema del welfare svedese sia generalmente orientato a produrre sentimenti di condivisione e conformità, attraverso la valorizzazione dell'efficienza e la soppressione del conflitto. Analogamente, Zachary Whyte (2011), in riferimento al sistema di asilo danese, ha mostrato come, sebbene il funzionamento burocratico sia marcato da un'incertezza strutturale e strategica, gli agenti governativi tendano a presentarlo come una struttura razionale e ordinata.

governativi segnati da inadeguatezza, incertezza e ingiustizia: questa è anche l'immagine che rinviano ai richiedenti asilo, nel tentativo, spesso inconsapevole, di ridurre aspettative e placare potenziali rivendicazioni. La sostanziale privazione di diritti della condizione dei richiedenti asilo diventa così un implicito apprendistato ad un potenziale ingresso nel territorio europeo, solo in quanto parte dei segmenti più deboli e marginalizzati della società. Questo genere di processi sono inseriti in un più ampio contesto di riferimento in cui il concetto di 'precarietà' sembra emergere come una condizione esistenziale imperante per gli stessi 'cittadini', oltre che come un registro discorsivo attraverso cui articolare gli effetti destabilizzanti delle sostanziali erosioni di diritti dell'epoca neoliberale (Butler, 2004; Puar, 2012). In un contesto come l'Italia, in preda a profonde e recenti trasformazioni in questa direzione, la precarietà diventa una disposizione affettiva pervasiva, che investe le percezioni soggettive e le esistenze dei richiedenti asilo con esiti particolarmente violenti (si veda Harney, 2013; Molè, 2010). In questo senso, se Aiwaha Ong (2005) in riferimento al contesto statunitense ha messo in luce come il welfare americano concepisca i rifugiati nei termini di *would-be citizens* (cittadini possibili) cui instillare una serie di valori che hanno a che fare con la libertà, l'individualismo e l'intraprendenza, nel contesto italiano sembra abbastanza evidente come i richiedenti asilo vengano invece costruiti nei termini di 'non-cittadini flessibili', ovvero soggetti precariamente in bilico tra differenti status (il)legali, ma stabilmente mantenuti ai margini della società. Il funzionamento del sistema di asilo, più che orientato a produrre cittadini, sembra implicitamente rivolto a garantire il mantenimento della loro incertezza esistenziale a tempo indeterminato e, dunque, la loro potenziale 'rimovibilità' dalla compagine nazionale (si veda anche Peutz, 2006; Whyte, 2011). Tuttavia, ciò non significa che i richiedenti asilo non riescano in ogni caso ad ottenere l'accesso a forme, seppur provvisorie, di cittadinanza. In effetti, l'analisi dei processi migratori della contemporaneità impone una rivisitazione degli approcci fondati sulla definizione formale di cittadinanza, nel tentativo di cogliere i concreti 'atti di cittadinanza', ovvero quell'insieme di affermazioni e rivendicazioni mobili che mettono alla prova i consueti immaginari dell'appartenenza nazionale (Isin, 2009; Ossman, 2007). Le scienze sociali si trovano così di fronte alla sfida di elaborare un nuovo 'vocabolario della cittadinanza', che riesca a rendere conto degli spazi plurali di richiesta di diritti, riarticolarlo l'idea classica di cittadinanza attraverso traiettorie

instabili, fluide e in movimento (Isin, 2009). L'esplorazione delle dimensioni politiche delle soggettività dei richiedenti asilo rappresenta un esempio concreto di questi nuovi e inediti sviluppi del concetto di cittadinanza nella contemporaneità. D'altra parte, la legittimazione – seppur parziale e instabile - della presenza dei richiedenti asilo in Italia sembra dipendere dall'innesco di reazioni di stampo affettivo ed emotivo, più che dalla concreta applicazione di diritti sociali e politici¹⁰². Queste dinamiche emergono come inestricabilmente intrecciate a relazioni dominate dall'arbitrarietà, dalla discrezionalità e dall'incertezza, arrivando a costituire un contesto in cui la produzione di discriminazioni, malfunzionamenti e disuguaglianze diventano processi in definitiva insondabili e fuori controllo.

Gli approcci ispirati alla 'prospettiva biopolitica' (Foucault, 1976) e, in particolare alla reinterpretazione del concetto fornita da Agamben (1995)¹⁰³, hanno spesso evidenziato la riduzione governativa del soggetto non-cittadino (immigrato/richiedente asilo) a 'corpo sofferente', spogliato delle sue qualità sociali, emotive, politiche. In questa prospettiva, i richiedenti asilo sembrano poter trovare una potenziale legittimazione della loro presenza solo nel loro essere 'malati', ovvero in quanto nuda esistenza biologica da salvare (Fassin, 2001a, 2001b; Ticktin, 2006). Tuttavia, se l'approccio biopolitico ha il merito di fornire una importante chiave concettuale attraverso cui cogliere alcuni aspetti delle politiche della compassione contemporanee, ci sembra anche che la tendenza ad adottarlo come una prospettiva uniforme, coerente, quasi metafisica, attraverso cui leggere la realtà sociale possa avere alcuni rischi importanti. Innanzitutto, il fatto di sottovalutare la natura estremamente più composita, eterogenea e divergente delle traiettorie di governo, nonché di elidere la questione dei margini di azione e critica espressi dai soggetti di questi meccanismi di controllo. Infatti oggi il panorama politico e morale sembra svilupparsi attraverso tensioni contraddittorie molto più acute ed estreme: da una parte infatti i corpi dei rifugiati prima di raggiungere il continente europeo sono anonimi e 'non-umani', nel senso che anche la loro 'nuda

¹⁰² Andrea Muelebach (2012) ha sostenuto che in generale nel contesto italiano i cittadini emergono come uniti da legami morali e affettivi, più che sociali e politici e attraverso doveri, più che diritti, definendo questi processi come l'articolazione di un particolare tipo di 'cittadinanza etica'.

¹⁰³ Per un'analisi critica delle sostanziali differenze tra l'interpretazione di Foucault e di Agamben del concetto di 'biopotere', si veda Dei, 2013.

esistenza biologica' sembra aver scarso valore, come la serie di innumerevoli naufragi nel mar Mediterraneo evidenzia chiaramente. D'altra parte, i processi di riconoscimento dei richiedenti asilo in Europa sembrano essere profondamente influenzati dal pathos generato da una particolare esposizione di sé - non solo del proprio corpo, ma anche della propria interiorità. In questo senso l' 'imperativo narrativo' (McKinney, 2002) e l' 'obbligo di individualità' (Cronin, 2000) che sembrano permeare così pesantemente le relazioni tra richiedenti asilo e contesto di approdo, ci parlano di differenti meccanismi all'opera nei processi di valutazione e articolazione della differenza sociale. In effetti ci si aspetta dai richiedenti asilo di essere passivi e sofferenti, ma non muti; al contrario, i richiedenti asilo devono raccontare nei dettagli e rendere accessibili parti importanti della loro intima interiorità, nel tentativo di conquistare qualche diritto. Per i richiedenti asilo, narrare la propria storia e, così facendo, suscitare una reazione emotiva in chi ascolta (agenti governativi o altri) diventa una modalità attraverso cui guadagnare l'accesso ad una 'parvenza di umanità' e ad una possibile, seppur limitata, forma di cittadinanza. In questo senso, assistiamo in questi anni ad importanti mutamenti e disarticolazioni dell'idea di cittadinanza (si veda anche Ong, 2006), che sembrano prendere forma attraverso una generalizzata valorizzazione delle soggettività, nelle loro qualità più intime: questo 'imperativo di soggettività', ovvero questa pressione crescente verso la produzione e l'adeguamento ad ideali normativi di individualità è stato descritto come uno dei tratti salienti dell'epoca post-fordista (Berlant, 2000; Rose, 1989; Virno, 1999). La nostra ricerca mette chiaramente in luce come per i richiedenti asilo l'obbligo di 'raccontarsi', di esporre la propria intimità emerga come un imperativo morale che eccede ampiamente lo spazio dell' interazione burocratica, per diventare uno strumento attraverso cui costruire una possibile legittimazione sociale fondata sullo 'spettacolo del dolore' (Boltanski, 1993) e su disposizioni affettive di stampo compassionevole, piuttosto che sul riconoscimento di un'effettiva parità di diritti. Al tempo stesso, questo lavoro ha cercato di mostrare come, all'interno degli spazi segnati da queste direttrici di governo, i margini di critica, di desiderio e di trasformazione non siano mai annichiliti, ma continuino a riprodursi tenacemente, assemblando nuove e alternative modalità di concepire l'idea di cittadino e di essere umano.

Questi ulteriori approcci analitici alle traiettorie di governo della contemporaneità non escludono o squalificano necessariamente i precedenti. In effetti, la complessità della realtà sociale impone prospettive fondate su una comprensione ‘trans-paradigmatica’, piuttosto che sull’avvicinarsi di paradigmi teorici che si affermano attraverso il disconoscimento di altri approcci analitici (Navaro-Yashin, 2009). Al tempo stesso, è importante che la ricerca antropologica si interroghi sulle implicazioni politiche delle sue interpretazioni, ovvero sul fatto che i discorsi scientifici costituiscono essi stessi ‘regimi di verità’, inseriti in specifici contesti storici. In questo senso, l’enfasi teorica contemporanea sulla nozione di ‘sogettività’ plasma la realtà sociale, così come ne è plasmata. L’elaborazione di una teoria sociale volta a mettere in luce la natura fluida, diversificata e contraddittoria dell’idea di sogettività non sembra essere estranea ad un contesto in cui la gestione dell’alterità e della subalternità non prende semplicemente forma attraverso la sua regolamentazione, ma piuttosto attraverso la moltiplicazione e l’assimilazione delle sogettività (Blackman e al., 2008; 14). Questa diversificazione crea un contesto frammentario in cui una molteplicità di sogettività risultano in definitiva atomizzate e incapaci di costituire un pensiero collettivo comune. Sono queste questioni aperte e conclusioni parziali, che aspettano di essere ulteriormente esplorate attraverso riflessioni future.

BIBLIOGRAFIA

- Abélès M., 1995, 'Pour une anthropologie des institutions', *L'Homme*, 135; 65-85.
- Abu-Lughod L., 1986, *Veiled Sentiments: Honor and Poetry in a Bedouin Society*, Berkeley: University of California Press.
- Agamben G., 1995, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Torino: Einaudi.
- Agamben G., 2003, *Stato di eccezione. Homo sacer, II, I*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Agier M., 2004, 'La ville, la rue et le commencement de la politique. Le monde rêvé de Chloé', *Multitudes*, 3, 17; 139-146.
- Agier M., 2005, 'Ordine e disordini dell'umanitario. Dalla vittima al soggetto politico', in Van Aken M. (a cura di), 'Rifugiati', *Antropologia Annuario*, 5; ..
- Agier M., 2008, *Gérer les indésirables. Des camps des réfugiés au gouvernement humanitaire*, Paris: Flammarion.
- Agustín L., 2003, 'Forget Victimisation: Granting Agency to Migrants', *Development*, 46, 3; 30-36.
- Ambrosini M., 2008, 'Irregular immigration: economic convenience and other factors', *Transfer: European Review of Labour and Research*, 14, 4; 557-572.
- Ambrosini M., Marchetti C. (a cura di), 2008, *Cittadini possibili. Un nuovo approccio all'accoglienza e all'integrazione dei rifugiati*, Milano: FrancoAngeli.
- Amnesty International, 2010, *Seeking Safety, Finding Fear. Refugees, Asylum-seekers and Migrants in Libya and Malta*. (Disponibile online al: <http://www.amnesty.org/en/library/asset/REG01/004/2010/en/d0e71b60-71ec-4c4b-8b2f-d03a881b90f6/reg010042010en.pdf>)
- Amnesty International, 2012, *Exploited Labour. Migrants Workers in Italy's Agricultural Sector*. (Disponibile online al: <http://www.amnesty.it/italia-rapporto-sullo-sfruttamento-dei-lavoratori-migranti-in-agricoltura>.)

- Anderson B., Ruths, M., 2010, 'Researching illegality and labour migration', *Population, Space and Place*, 16, 3; 175–179.
- Andrijasevic R., 2006, 'Lampedusa in Focus: Migrants Caught between the Libyan Desert and the Deep Sea', *Feminist Review*, LXXXII; 120-125.
- Andrijasevic R., Anderson B., 2009, 'Conflicts of mobility: Migration, labour and political subjectivities', *Subjectivity*, 29; 363–366.
- Appadurai A., 2001 [1996], *Modernità in polvere*, Roma: Meltemi.
- Arendt H., 1983 [1965], *Sulla rivoluzione*, Milano: Edizioni di Comunità.
- Asad T., 2004, 'Where are the margins of the state', in Das V, Poole D. (a cura di) *Anthropology in the Margins of the State*, Oxford: James Currey; 279-288.
- ASGI, 2012, 'Il diritto alla protezione. La protezione internazionale in italia: quale futuro?'. (Disponibile online al: http://www.asgi.it/home_asgi.php?n=2040&l=it.)
- Balibar, É., 2004, *We, The People of Europe? Reflections on Transnational Citizenship*, Princeton, NJ: Princeton University Press.
- Beeman W., 1993, 'The anthropology of theater and spectacle', *Annual Review of Anthropology*, 22; 369-393.
- Bellier I., Wilson T. (a cura di), 2000, *An Anthropology of the European Union: Building, Imagining and Experiencing the New Europe*, London: Berg Publishers.
- Beneduce R., 2010, *Archeologie del trauma. Un'antropologia del sottosuolo*, Roma: Laterza.
- Beneduce R., 2008, 'Undocumented bodies, burned identities: refugees, sans papiers, harraga, when things fall apart,' *Social Science Information*, 47, 4; 505-527.
- Beneduce R., Taliani S., 1999, 'Politiche della memoria e retoriche del trauma', *I Fogli di Oriss*, 11, 12; 101-122.
- Benhabib, S., 2004, *The Rights of Others: Aliens, Residents and Citizens*, Cambridge: Cambridge University Press.

- Berlant L., 2000, 'The Subject of True Feeling: Pain, Privacy, Politics', in Ahmed S., Kilby J., Lury C., McNeil M., Skeggs B. (a cura di) *Transformations: Thinking Through Feminism*, London: Routledge; 33–48.
- Bernstein A., Mertz E., 2011, 'Introduction. Bureaucracy: Ethnography of the State in Everyday Life', *PoLAR: Political and Legal Anthropology Review*, 34, 1; 6-10.
- Bhabha H. K., 1994, *The location of culture*, London: Routledge.
- Biehl J., Good B. and Kleinman A. (a cura di), 2007, *Subjectivity: Ethnographic Investigations*, Berkeley: University of California Press.
- Black R., 2003, 'Breaking the Convention: Researching the 'Illegal' Migration of Refugees to Europe', *Antipode*, 35, 1; 34-54.
- Blackman L., Cromby J., Hook D., Papadopoulos D., Walkerdine, V., 2008, 'Creating subjectivities', *Subjectivity*, 22, 1, 1-27.
- Boarelli M., Lambertini L., Perrotta M. (a cura di), 2010, *Bologna al bivio. Una città come le altre?*, Roma: Edizioni dell'Asino.
- Bohmer C., Shuman A., 2008, *Rejecting refugees. Political Asylum in the 21st Century*, London: Routledge.
- Boldrini L., 2010, *Tutti indietro*, Milano: Rizzoli.
- Boltanski L., 1993, *La souffrance à distance. Morale humanitaire, médias et politique*, Paris: Métailié.
- Boswell C., 2003. 'The 'external dimension' of EU immigration and asylum policy', *Internal Affairs*, 79, 3; 619–38.
- Bourdieu P., 1992, *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Bourdieu P., 1988, 'I riti di istituzione e il linguaggio autorizzato: le condizioni sociali dell'effettualità del discorso rituale', in Massari S. (a cura di) *La parola e il potere*, Napoli: Guida editore; 83-107.
- Bowker G., Star S. L., 1999, *Sorting Things Out: Classification and its Consequences*, Cambridge, MA: MIT Press.

- Butler J., 2004, *Precarious Life: The Power of Mourning and Violence*, New York: Verso.
- Butler J., 2005, *La vita psichica del potere. Teorie della soggettivazione e dell'assoggettamento*, Roma: Meltemi.
- Cabot H., 2012, 'The Governance of Things: Documenting Limbo in the Greek Asylum Procedure', *PoLAR: Political and Legal Anthropology Review*, 35, 1; 11–29.
- Cabot H., 2013, 'The social aesthetics of eligibility: NGO aid and indeterminacy in the Greek asylum process', *American Ethnologist*, 40, 3; 452-466.
- Calavita K., 2005, *Immigrants at the Margins: Law, Race, and Exclusion in Southern Europe*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Calavita K., 2007, 'Law, immigration and exclusion in Italy and Spain', *Papers 85*; 95-108.
- Cameruccio N., 2009, 'Un'esperienza artistica in favore della riconquista di autonomia', in *Siamo tutti fuori posto. Percorsi e riflessioni sul diritto di asilo*, Progetto 'Emilia-Romagna Terra di Asilo'; 30-38.
- Campese G., 2011, 'The Arab Spring and the crisis of the European border regime: manufacturing emergency in the Lampedusa crisis', 59, *EUI Working Paper RSCAS*.
- Castles S., 2004, 'Why migration policies fail', *Ethnic and Racial Studies*, 27, 2; 205-227.
- Cole J., 1997, *The New Racism in Europe: A Sicilian Ethnography*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Collier S., Ong A., 2005 'Global assemblages, anthropological problems', in Ong A., Collier S. (a cura di) *Global assemblages*, Malden MA: Blackwell Publishing.
- Colson E., 2003, 'Forced Migration and the Anthropological response', *Journal of Refugee Studies*, 16, 1; 1-18.
- Comaroff J., 2006, 'Oltre la politica della nuda vita. L'AIDS e l'ordine neoliberista', in Quaranta I. (a cura di), 'Sofferenza sociale', *Antropologia Annuario*, 6, 8: 51-70.

- Comaroff J. L., Comaroff J., 1992, *Ethnography and the historical imagination*, Boulder: Westview Press.
- Coutin S., 1998, 'From refugees to immigrants: the legalization strategies of Salvadoran immigrants and activists', *International Migration Review*, 32; 901–925.
- Coutin S., 2000, *Legalizing Moves: Salvadoran Immigrants' Struggle for U.S. Residency*, Ann Arbor: University of Michigan Press.
- Coutin S., 2007, *Nations of Emigrants: Shifting Boundaries of Citizenship in El Salvador and the United States*, Ithaca, NY: Cornell University Press,.
- Crapanzano V., 1994, 'Réflexions sur une anthropologie des émotions', *Terrain*, 22; 109-117.
- Cronin, A.M., 2000, 'Consumerism and "Compulsory Individuality": Women, Will and Potential', in Ahmed S., Kilby J., Lury C., McNeil M. and Skeggs B. (a cura di) *Transformations: Thinking Through Feminism*, London: Routledge; 273–88.
- Csordas, T. J., 1990, 'Embodiment as a Paradigm for Anthropology', *Ethos*, 18, 1; 5-47.
- Dal Lago A., 1999, *Non Persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano: Feltrinelli.
- Daniel V., Knudsen J. (a cura di), 1995, *Mistrusting Refugees*, Berkeley: University of California Press.
- Das V., 2005, 'L'atto del testimoniare. Violenza, conoscenza avvelenata e soggettività', in F. Dei (a cura di), *Antropologia della violenza*, Roma: Meltemi; 215-246.
- Das V., Kleinman A., 2000, Introduction, in V. Das, A. Kleinman, M. Ramphel e P. Reynolds (a cura di), *Violence and Subjectivity*, Berkeley: University of California Press.
- Das V., Poole D. (a cura di), 2004, *Anthropology in the Margins of the State*, Santa Fe: School of American Research Press.
- De Genova, N., 2002, 'Migrant "Illegality" and Deportability in Everyday Life' *Annual Review of Anthropology*, 31; 419–447.

- De Genova N., 2011, 'Alien powers: deportable labour and the spectacle of security', in Squire V. (a cura di), *The contested politics of mobility: borderzones and irregularity*, London: Routledge; 91-116.
- Dei F., 2012, *Antropologia culturale. Problemi e prospettive contemporanee*, Bologna: Il Mulino.
- Dei F., 2013, 'Spettri del biopotere', in Bachis F., Pusceddu A. M. (a cura di), *Storie di questo mondo. Percorsi di etnografia delle migrazioni*, Roma: CISU; 45-63.
- Delle Donne M., 2004, *Un cimitero chiamato Mediterraneo. Per una storia del diritto di asilo nell'Unione Europea*, Roma: DeriveApprodi.
- Deleuze G., Guattari F., 1980, *Mille Plateaux*, Paris: Les Editions de Minuit.
- Dematteo, L., 2010, *L'idiota in politica. Antropologia della Lega Nord*, Milano: Feltrinelli.
- D'Halluin E., 2006, 'Travailler sa voix ou comment rendre sa demande d'asile audible', in Masset G. (a cura di), *En quête d'asile*, revue "Le Croquant" - Sciences humaines, art, littérature, 51/52.
- D'Halluin-Mabillot, E., 2012, *Les Épreuves de l'asile. Associations et réfugiés face aux politiques du soupçon*, Paris: Editions de l'EHESS.
- Douglas M., 1970, *Natural symbols: explorations in cosmology*, New York: Random House.
- ECRE, 2013, *Dublin II Regulation: Lives on hold. European Comparative Report*. (disponibile online su: <http://www.dublin-project.eu>).
- EUROSTAT, 2013, 'Asylum applicants and first instance decision on asylum applications: 2012', Issue no. 5. (Disponibile online al: http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/product_details/publication?p_product_code=KS-QA-13-005.)
- Fabian J., 1983, *Time and the other: how anthropology makes its object*, New York: Columbia University Press.
- Farmer P., 2004, 'An Anthropology of Structural Violence', *Current Anthropology*, 45, 3; 305-325.

- Fasano L., 2009, *Country Report Italy*, in CLANDESTINO *Undocumented Migration: Counting the Uncountable. Data and Trends Across Europe*, Research DG, European Commission.
- Fasano L., Zucchini F., 2001, 'L'implementazione locale del testo unico sull'immigrazione', in Fondazione Cariplo-Ismu (a cura di), *Sesto rapporto sulle migrazioni 2000*, Milano: Franco Angeli.
- Fassin D. 2000a, 'Entre politiques du vivant et politiques de la vie. Pour une anthropologie de la santé', *Anthropologie et sociétés*, 24, 1; 95-116.
- Fassin D., 2000b, 'La supplique: Stratégies rhétoriques et constructions identitaires dans les demandes d'aide d'urgence', *Annales*; 953-981.
- Fassin D., 2001a, 'The biopolitics of otherness. Undocumented foreigners and racial discrimination in French public debate', *Anthropology Today*, 1; 3-7.
- Fassin D., 2001b, 'Quand le corps fait loi. La raison humanitaire dans les procédures de régularisation des étrangers', *Sciences Sociales et Santé*, 19, 4: 5-32.
- Fassin D., 2005, 'Compassion and Repression: the Moral Economy of Immigration Policies in France', *Cultural Anthropology*, 20; 362-387.
- Fassin D., 2006, 'Un ethos compassionevole. La sofferenza come linguaggio, l'ascolto come politica, in Quaranta I. (a cura di), 'Sofferenza sociale', *Antropologia Annuario*, 8: 93-111.
- Fassin D., 2011a, 'Policing Borders, Producing Boundaries. The Governmentality of Immigration in Dark Times', *Annual Review of Anthropology*, 40; 213-226.
- Fassin D., 2011b, *Humanitarian Reason. A Moral History of the Present*, Berkeley: University of California Press.
- Fassin D., D'Halluin E., 2005, 'The Truth from the Body. Medical Certificates as Ultimate Evidence of Asylum Seekers', *American Anthropologist*, 107, 4; 507-608.
- Fassin D., Pandolfi M., 2010, *Contemporary States of Emergency: The Politics of Military and Humanitarian Intervention*, New York: Zone Books.
- Fassin D., Rechtman R., 2007, *L'empire du traumatisme. Enquête sur la condition de victime*, Paris, Flammarion.

- Fiorini A., 2010, 'Diritto in bilico. Tra politica comune europea, respingimenti, reti locali di accoglienza', Monitoraggio regionale 'Emilia Romagna Terra di Asilo' (disponibile sul sito: www.emiliaromagnasociale.it)
- Fondazione ISMU, 2011, *Sedicesimo Rapporto sulle migrazioni 2010*, Milano: Franco Angeli.
- Foucault M., 1976, *Histoire de la sexualité. Vol. I: La volonté de savoir*, Paris: Gallimard.
- Foucault M., 2005, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-78)*, Milano: Feltrinelli.
- Geertz C., 1988, *Antropologia interpretativa*, Bologna: Il Mulino.
- Gibney M. J., 2004. *The Ethics and Politics of Asylum: Liberal Democracy and the Response to Refugees*, Cambridge: Cambridge Univ. Press.
- Giordano C., 2008, 'Practices of translation and the making of migrant subjectivities in contemporary Italy', *American Ethnologist*, 35, 4; 588-606.
- Good B. J., 1994, *Medicine, Rationality, and experience: An Anthropological Perspective*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Good A., 2007, *Anthropology and expertise in the asylum courts*, New York: Routledge-Cavendish.
- Gozzi G., Sorgoni B. (a cura di), 2010, *I confini dei diritti. Antropologia, politiche locali e rifugiati*, Bologna: Il Mulino.
- Graham M., 2002, 'Emotional Bureaucracies: Emotions Civil Servants, and Immigrants in the Swedish Welfare State', *Ethos*, 30, 3; 199-226.
- Gross C. S., 2004, 'Struggling with imaginaries of trauma and trust: the refugee experience in Switzerland', *Culture, medicine and psychiatry*, 28, 2 : 151-167.
- Hamood 2008, 'EU-Libya Cooperation on Migration: A Raw Deal for Refugees and Migrants?', *Journal of Refugees Studies*, 21; 19-42.

- Hann C., 1996 'Introduction: political society and civil anthropology', in Hann C., Dunn E. (a cura di), *Civil Society. Challenging Western Models*, London: Routledge.
- Harney, N., 2013, 'Precarity, Affect and Problem Solving with Mobile Phones by Asylum Seekers, Refugees and Migrants in Naples, Italy', *Journal of Refugee Studies*, 26, 4; 541-557.
- Harrell-Bond B., Voutira E., 1992, 'Anthropology and the study of refugees', *Anthropology Today*, 4; 6-10.
- Harrell-Bond B., 1986, *Imposing Aid. Emergency Assistance to Refugees*, Oxford: Oxford University Press.
- Herzfeld M., 1992, *The Social Production of Indifference. Exploring the Symbolic Roots of Western Bureaucracy*, Oxford: Berg.
- Herzfeld M., 2006, *Antropologia. Pratica della teoria nella cultura e nella società*, Firenze: SEID Edizioni.
- Heyman J., 1995, 'Putting power in the anthropology of bureaucracy. The immigration and naturalization service at the Mexico-United States border', *Current Anthropology*, 36, 2; 261-287.
- Heyman J., 1998, *Finding a Moral Heart for U.S. Immigration Policy. An Anthropological Perspective*, Arlington, VA: American Ethnological Society.
- Hoag C., 2011, 'Assembling partial perspectives: Thoughts on the anthropology of bureaucracy', *PoLAR: Political and Legal Anthropology Review*, 34, 1; 81-94.
- Holland D., Leander K., 2004, 'Ethnographic studies of positioning and subjectivity: An introduction', *Ethos*, 32, 2; 127-139.
- Hughes J., Liebaut F. (a cura di), 1998, *Detention of Asylum Seekers in Europe: Analysis and Perspectives*. The Hague: Kluwer Law Int.
- Huysmans J. 2006. *The Politics of Insecurity: Fear, Migration and Asylum in the EU*. London: Routledge.
- Hyndman J., 2000, *Managing displacement: Refugees and the politics of humanitarianism*, Minneapolis: University of Minnesota Press.

- HUMAN RIGHTS WATCH, 2009, *‘Scacciati e schiacciati. L’Italia e il respingimento di migranti e richiedenti asilo, La Libia e il maltrattamento di migranti e richiedenti asilo’*. (Disponibile online al: <http://www.hrw.org/en/reports/2009/09/21/scacciati-e-schiacciati-0>.)
- HUMAN RIGHTS WATCH, 2011, *‘Everyday Intolerance: Racist and Xenophobic Violence in Italy’*. (Disponibile online al: <http://www.hrw.org/reports/2011/03/21/everyday-intolerance-0>.)
- ICS, 2006, *L’utopia dell’asilo. Il diritto di asilo in Italia nel 2005*, Torino: EGA Editore.
- Isin E., 2009, ‘Citizenship in flux: The figure of the activist citizen’, *Subjectivity*, 29; 367–388.
- Jacquemet M., 2005, ‘The Registration Interview. Restricting Refugees’ Narrative Performance’, in De Fina A., Baynham M. (a cura di), *Dislocations/Relocations. Narratives of Displacement*, Manchester: St. Jerome Publishing; 197-220.
- King R., 2002, ‘Towards a new Map of European Migration’, *International Journal of Population Geography*, 8; 89-106.
- Kirmayer L., 1996, ‘Landscapes of memory. Trauma, Narrative of Dissociation’, in Anze P., Lambek M. (a cura di), *Tense Past. Cultural Essays in Trauma and Memory*, London: Routledge
- Kirmayer L., 2003, ‘Failures of Imagination: the refugees narrative in psychiatry’, *Anthropology and Medicine*, 10, 2; 167-185.
- Kleinman A., Das V., Lock M. (a cura di), 1997, *Social suffering*, Berkeley: University of California Press.
- Kobelinsky C., 2007, ‘Le jugement quotidien des demandeurs d’asile’, *Revue ASYLON*, Recueil Alexandries, Collections Esquisses.
- Kobelinsky C., 2010, *L’accueil des demandeurs d’asile. Une ethnographie de l’attente*, Paris: Editions du Cygne.
- Kobelinsky C., Makaremi C., 2009, *Enfermés Dehors. Enquetes sur le Confinement des Etrangers*, Bellecombe-en-Bauges: Ed. Croquant.

- Lambek M., 1996, The Past Imperfect: Remembering as Moral Practice, in Antze P., Lambek M. (a cura di), *Tense Past: Cultural Essays in Trauma and Memory*, London: Routledge; 235–254.
- Le Cour Grandmaison O. et al., 2007, *Le retour des camps ? Sangatte, Lampedusa, Guantanamo...*, Paris: Autrement 'Frontières'.
- Lock M., 1993, 'Cultivating the body: Anthropology and epistemologies of bodily practice and knowledge', *Annual Review of Anthropology*, 22; 133-155.
- Luhrmann, T. M., 2006, 'Subjectivity', *Anthropological Theory*, 6, 3; 345-361.
- Lutz C., Abu-Lughod L. (a cura di), 1990, *Language and the Politics of Emotion*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Lutz, C., White, M. G., 1986, 'The Anthropology of Emotions', *Annual Review of Anthropology*, 15; 405-436.
- Mai, N., 2002, 'Myths and moral panics: Italian identity and the media representation of Albanian immigration', in Grillo R., Pratt J. (a cura di), *The Politics of Recognising Difference: Multiculturalism Italian Style*, Ashgate: Aldershot; 77-94.
- Malkki, L., 1992, 'National geographic: the rooting of peoples and the territorialization of national identity among scholars and refugees', *Cultural anthropology*, 7, 1; 24-44.
- Malkki L., 1995, 'Refugees and exile: from "refugees studies" to the national order of things', *Annual Review of Anthropology*, 24; 495-523.
- Malkki L., 1996, 'Speechless emissaries. Refugees, humanitarianism and dehistoricization', *Cultural Anthropology*; 11, 4; 377-404.
- Manconi L., Anastasia S. (a cura di), 2012, '*Lampedusa non è un'isola. Profughi e migranti alle porte dell'Italia*', L'articolo Tre, Associazione A Buon Diritto Onlus.
- Maneri M., 2001, 'Il panico morale come dispositivo di trasformazione dell'insicurezza', *Rassegna Italiana di Sociologia*, 2; 5-40.
- Mattingly C., Garro L., (a cura di), 2000, *Narrative and the Cultural Construction of Illness and Healing*, Berkley: University of California Press.

- Marrus MR., 1985, *The Unwanted: European Refugees in the 20th Century*, Oxford: Oxford University Press.
- McKinley M., 1997, 'Life Stories, Disclosure, and the Law', *Political and Legal Anthropology Review*, 20, 2; 70–82.
- McKinney K., 2007, '“Breaking the Conspiracy of Silence”: Testimony, Traumatic Memory, and Psychotherapy with Survivors of Political Violence', *Ethos*, 35, 3; 265–299.
- Mezzadra S., 2001, *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Verona: Ombre Corte.
- Mezzadra S. (a cura di), 2004, *I confini della libertà. Per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee*, Roma: DeriveApprodi.
- Molé N. J., 2010, 'Precarious Subjects: Anticipating Neoliberalism in Northern Italy's Workplace', *American Anthropologist*, 112, 1; 38-53.
- Molé N. J., 2012, 'Hauntings of Solidarity in post-Fordist Italy', *Anthropological Quarterly*, 85, 2; 371-396.
- Moore H. L., 1994, *A Passion for Difference*, Cambridge: Polity Press.
- Moore H.L., 2007, *The Subject in Anthropology. Gender, Symbolism, and Psychoanalysis*, Cambridge: Polity Press.
- Morcellini, M. *et al.*, 2009, *Ricerca nazionale su immigrazione e asilo nei media*, Università Sapienza di Roma, available online at: <http://cattivenotizie.wordpress.com/category/ricerche/>.
- Mountz, A. *et al.*, 2002, 'Lives in Limbo: Temporary Protected Status and Immigrant Identities', *Global Networks*, 2, 4; 335–356.
- Muehlebach A., 2011, 'On Affective Labour in Post-fordist Italy', *Cultural Anthropology*, 26, 1; 59-82.
- Muehlebach A., 2012, *The Moral Neoliberal: Welfare and Citizenship in Italy*, Chicago: University of Chicago Press.

- Navaro-Yashin Y., 2006, 'Affect in the civil service: a study of a modern state-system', *Postcolonial Studies*, 9, 3; 281-294.
- Navaro-Yashin Y., 2009, 'Affective spaces, melancholic objects: ruination and the production of anthropological knowledge', *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 15, 1; 1-18.
- Nguyen V. K., 2005, 'Antiretroviral globalism, biopolitics, and therapeutic citizenship', in Ong A., Collier S. (a cura di), *Global assemblages: Technology, politics, and ethics as anthropological problems*, Malden MA: Blackwell Publishing; 124-144.
- Nguyen V. K., 2006, 'Attivismo, farmaci antiretrovirali e riplasmazione del sé come forme di cittadinanza biopolitica', in Quaranta I. (a cura di), 'Sofferenza sociale', *Antropologia Annuario*, 6, 8: 71-92.
- Nyers P., 2006, 'Taking rights, mediating wrongs: Disagreement over the political agency of non-status refugees', in Huysmans J., Dobson A., Prokhovnik R. (a cura di), *The politics of protection: sites of insecurity and political agency*, London: Routledge; 48-67.
- Ochs E., Capps L., 1996, 'Narrating the self', *Annual Review of Anthropology*, 25; 19-43.
- Ong, A., 1999, *Flexible Citizenship. The Cultural Logics of Transnationality*, Durham: Duke University Press.
- Ong A., 2005 [2003], *Da rifugiati a cittadini. Pratiche di governo nella nuova America*, Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Ong A., 2006, 'Mutations in citizenship', *Theory, Culture & Society*, 23, 2-3; 499-505.
- Oomen J., 2007, 'Torture narratives and the burden of giving evidence in the Dutch asylum procedure', *Intervention*, 5, 3; 250 – 255.
- Ortner, S. B., 2005, 'Subjectivity and cultural critique', *Anthropological Theory*, 5, 1; 31-52.
- Ortner, S. B., 2006, *Anthropology and social theory: culture, power, and the acting subject*, Durham: Duke University Press.

- Ossman S., 2007, 'Introduction', in Ossman S. (a cura di), *Places We Share: Migration, Subjectivity, and Global Mobility*, Lanham, MD: Lexington; 1-16.
- Palidda S., 2008, *Mobilità umane. Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Palidda S. (a cura di), 2011, *Racial Criminalisation of Migrants in the 21st Century*, Farnham: Ashgate.
- Pandolfi M., Abélès M., 2002, 'Présentation: Politiques jeux d'espaces', *Anthropologie et Sociétés*, 26, 1; 5-9.
- Pandolfi M., Crapanzano V., 2008, 'Présentation: Les passions: au coeur du politique?' *Anthropologie et Sociétés*, 32, 3; 7-13.
- Papadopoulos D., Tsianos V., 2007, 'The autonomy of migration: the animals of undocumented mobility', in Hickey-Moody A., Malins P. (a cura di), *Deleuzian Encounters. Studies in Contemporary Social Issues*, Basingstoke: Palgrave Macmillan; 223-235.
- Park, R., Oomen, J., 2010, 'Context, evidence and attitude: The case for photography in medical examinations of asylum seekers in the Netherlands', *Social Science & Medicine*, 71, 2; 228-235.
- Però D., 2005, 'Left-wing politics, civil society and immigration in Italy: the case of Bologna', *Ethnic and Racial Studies*, 28, 5; 832-858.
- Però, D., 2007, *Inclusionary rhetoric, exclusionary practices: left-wing politics and migrants in Italy*, Oxford: Berghahn Books.
- Perugini, Sbriccoli, 2012, 'Dai paesi di origine alle corti italiane. Campi, diritto e narrazioni nella costruzione della soggettività dei rifugiati', *AM Rivista della Società Italiana di Antropologia Medica*, 33-34; 95-128.
- Peutz N., 2006, 'Embarking on an anthropology of removal', *Current Anthropology* 47, 2; 217-241.
- Pinelli B., 2011a, *Donne come le altre. Soggettività, relazioni e vita nelle migrazioni delle donne verso l'Italia*, Firenze: ed. it.

- Pinelli B., 2011b, 'Attraversando il Mediterraneo. Il sistema campo in Italia: violenza e soggettività nelle esperienze delle donne', *Lares*, LXXVII, 1; 59-180.
- Pinelli B., 2013, 'Introduzione', in Pinelli B. (a cura di), 'Migrazioni e Asilo Politico', *Antropologia Annuario*, 8, 15; 7-20.
- ProAsyl, 2011, 'The Living Conditions of Refugees in Italy'. (Disponibile online al: http://www.proasyl.de/en/news/newsenglish/news/in_italy_refugees_live_in_homelssness_and_squalor/).
- Puar J., 2012, 'Precarity Talk: A Virtual Roundtable with Lauren Berlant, Judith Butler, Bojan Cvejic', Isabel Lorey, Jasbir Puar, and Ana Vujanovic', *TDR/ The Drama Review*, 56, 4; 163-177.
- Quaranta I., 2006a, *Corpo, potere e malattia. Antropologia e AIDS nei Grassfields del Camerun*, Roma: Meltemi Editore.
- Quaranta I., 2006b, 'Introduzione', in Quaranta I. (a cura di) 'Sofferenza Sociale', *Annuario di Antropologia*, 6, 8; ...
- Rechtman R., 2002, 'Être victime: généalogie d'une condition clinique. L'Évolution psychiatrique', 67, 4; 775-795.
- Reed-Danahay D., Brettel C., (a cura di), 2008, *Immigration and citizenship in Europe and the United States. Anthropological perspectives*, New Brunswick: Rutgers UP.
- Riccio B., 2008, *Politiche, associazioni e interazioni urbane*, Rimini: Guaraldi.
- Riccio, B., 2011, 'Rehearsing Transnational Citizenship: Senegalese Associations, Co-development and Simultaneous Inclusion', *African Diaspora*, 4, 1; 97-113.
- Rose, N., 1989, *Governing the Soul: The Shaping of the Private Self*, London: Routledge.
- Rousseau C., Crépeau F., Foxen P. and Houle F., 2002, 'The Complexity of Determining Refugeehood: A Multidisciplinary Analysis of the Decision-making Process of the Canadian Immigration and Refugee Board', *Journal of Refugee Studies*, 15, 1; 43-70.

- Sandvik K. B., 2011, 'Blurring Boundaries: Refugee Resettlement in Kampala—between the Formal, the Informal, and the Illegal', *PoLAR: Political and Legal Anthropology Review*, 34, 1; 11-32.
- Sayad A., 2002 [1999], *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano: Raffaello Cortina.
- Sayad A., 2008, *L'immigrazione o i paradossi dell'alterità. L'illusione del provvisorio*, Verona: Ombre Corte.
- Sassen S., 1999, *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*, Milano: Feltrinelli.
- Scheper-Hughes N., 2000, 'Il sapere incorporato: pensare con il corpo attraverso un'antropologia medica critica', in Borofsky R. (a cura di), *L'antropologia culturale oggi*, Roma: Meltemi; 281-295.
- Scheper-Hughes N., Lock M., 1987, 'The Mindful Body: A Prolegomenon to Future Work in Medical Anthropology', *Medical Anthropology Quarterly*, 1, 1; 6-41.
- Schuster L., 2005, 'The continuing Mobility of Migrants in Italy: Shifting Between Places and Statuses', *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 31, 4; 757-774.
- Schuster L., 2011a, 'Turning refugees into "illegal migrants": Afghan asylum seekers in Europe', *Ethnic and Racial Studies*, vol. 34, no. 8, pp. 1392-1407.
- Schuster, L., 2011b, 'Dublin II and Eurodac: examining the (un)intended (?) consequences', *Gender, Place & Culture: A Journal of Feminist Geography*, 18, 3; 401-416.
- Scott, J., 1985, *Weapons of the weak: Everyday forms of peasant resistance*, London: Yale University Press.
- Seymour, S., 2006, 'Resistance', *Anthropological Theory*, 6, 3; 303-321.
- Shore C., 2000, *Building Europe. The Cultural Politics of the European Union*, London: Routledge.
- Silverstein, P., 2005, 'Immigrant, Racialization and the New Savage Slot: Race, Migration and Immigration in the New Europe', *Annual Review of Anthropology*, 34: 363-384.

- Smith G., 1999, *Confronting the Present. Towards a Politically Engaged Anthropology*, Oxford: Berg
- Sonnino S., Denozza M. (a cura di), 2005, *Linee guida per la valutazione delle richieste di riconoscimento dello status di rifugiato*, Roma: Commissione Nazionale per il Diritto d'Asilo, Ministero dell'Interno.
- Sorgoni B. (a cura di), 2011a, 'Chiedere asilo in Europa. Confini, margini, soggettività', *Lares*, LXXVII, 1.
- Sorgoni B., 2011b, 'Per un'etnografia dell'accoglienza', in Sorgoni B. (a cura di), *Etnografia dell'accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*, Roma: CISU.
- Sorgoni B., 2013 'Chiedere asilo. Racconti, traduzioni, trascrizioni', in Pinelli B. (a cura di), 'Migrazioni e Asilo Politico', *Antropologia Annuario*, XIII, 15; 131-151.
- Sossi F., 2006, *Migrare. Spazi di confinamento e strategie di esistenza*, Milano: Il Saggiatore.
- SPRAR, 2008, 'Rapporto annuale del Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati. Anno 2008-2009', Roma: Cittalia.
- SPRAR, 2009, 'Rapporto annuale del Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati. Anno 2009-2010', Roma: Cittalia.
- SPRAR, 2010a, 'Al di là dell'emergenza. Compendio statistico del sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati. Anno 2010', Roma: Cittalia.
- SPRAR, 2010b, 'Il teatro dei rifugiati. Un palcoscenico per l'accoglienza', I quaderni del Servizio Centrale, Roma: Cittalia.
- Spijkerboer T., 2007, 'The human costs of border control', *European Journal of Migration and Law*, 9, 2; 127-39.
- Spire A., 2007, 'L'asile au guichet. La dépolitisation du droit des étrangers par le travail bureaucratique', *Actes de la recherche en sciences sociales*, 169, 4; 4-21.
- Squire V. (a cura di), 2011, *The contested politics of mobility: borderzones and irregularity*, London: Routledge.

- Taliani, S., 2011, 'A credible past and a shameless body: history, violence and repetition in the lives of asylum-seekers women in Italy' *Sociétés politiques comparées. Revue européenne d'analyse des sociétés politiques*, 32; 1-36.
- Taliani S., 2011, 'Il passato credibile e il corpo impudico. Storia, violenza e trauma nelle biografie delle donne richiedenti asilo in Italia', *Lares*, LXXVII, 1; 35-158.
- Taliani S., Vacchiano F., 2006, *Altri corpi. Antropologia ed etnopsicologia della migrazione*, Milano: Unicopoli.
- Ticktin M., 2006, 'Where Ethics and Politics Meet: The Violence of Humanitarianism in France', *American Ethnologist*, 33, 1; 33–49.
- Ticktin M., 2011, *Casualties of Care: Immigration and the Politics of Humanitarianism in France*, Berkeley: University of California Press.
- Triandafyllidou, A., 2003, 'Immigration policy implementation in Italy. Organisational culture, identity processes and labour market control', *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 29, 2; 257-297.
- Triandafyllidou A., Ambrosini M., 2011, 'Irregular Immigration Control in Italy and Greece: Strong Fencing and Weak Gate-keeping serving the Labour Market', *European Journal of Migration and Law*, 13; 251–273.
- Turner V., 1986 [1982], *Dal rito al teatro*, Bologna: Il Mulino.
- Turner V., 2004 [1986], *Antropologia della performance*, Bologna: Il Mulino.
- UNHCR, 1992, 'Handbook on Procedures and Criteria for Determining Refugee Status under the 1951 Convention and 1967 Protocol relating to the Status of Refugees'. (Disponibile online al: <http://www.unhcr.org/3d58e13b4.html>).
- UNHCR, 2012, 'Asylum Levels and Trends in Industrialized Countries – 2012'. (Disponibile online al: <http://www.unhcr.org/pages/49c3646c4d6.html>).
- Vacchiano F., 2005, 'Cittadini sospesi: violenza e istituzioni nell'esperienza dei richiedenti asilo in Italia', in Van Aken M. (a cura di), 'Rifugiati', *Antropologia Annuario*, 5; 97-101.
- Valluy J., 2004, 'La fiction juridique de l'asile', *Plein Droit*, 63.

- Valluy J., 2009, *Rejet des exilés. Le grand retournement du droit de l'asile*, Paris: Editions du Croquant.
- Van Aken M., 2005, 'Introduzione', in Van Aken M. (a cura di), 'Rifugiati', *Antropologia Annuario*, 5; 5-14.
- Van Aken, M. (a cura di), 2008, *Rifugio Milano. Vie di fuga e vita quotidiana dei richiedenti asilo*. Milano: Carta.
- Van Houtum, H. and Van Naerssen, T., 2002, "Bordering, Ordering and Othering", *Journal of Economic and Social Geography*, 93: 125–136.
- Van Houtum H., Pijpers R., 2007, 'The European Union as a Gated Community: The Two-faced Border and Immigration Regime of the EU', *Antipode*; 291-309.
- Vassallo Paleologo F., 2010, 'Riflessioni sul Programma di Stoccolma' (disponibile online al: <http://www.meltingpot.org/Riflessioni-sul-Programma-di-Stoccolma-Intervista-a-Fulvio.html#.UnjhlJV5nzI>).
- Vassallo Paleologo F., 2013, 'Dopo la tragedia di Lampedusa: l'accoglienza indegna di un paese civile' (disponibile online al: <http://www.lavoroculturale.org/lampedusa/>).
- Vedsted-Hansen J., 2005, 'Common EU standards on asylum: Optional harmonisation and exclusive procedures', *European Journal of Migration and Law*, 7, 4; 369–76.
- Veisse A., 2003, 'Les lésions dangereuses (The crisis of the right to asylum)', *Plein Droit*, 56: 32–35.
- Virno P., 1999, *Il ricordo del presente. Saggio sul tempo storico*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Voutira E., Donà G., 2007, 'Refugee research methodologies: consolidation and transformation', *Journal of Refugee Studies*, 20, 2; 163-171.
- Weber M., 1978, *Economy and Society: An Outline of Interpretive Sociology*, Berkeley: University of California Press.
- Whyte Z., 2011, 'Enter the myopticon: Uncertain surveillance in the Danish asylum system', *Anthropology Today*, 27, 3; 18-21.
- Williams R., 1976, *Marxism and Literature*, Oxford: Oxford University Press.

- Young A., 1995, *The Harmony of Illusions. Inventing Post-Traumatic Stress Disorder*, Princeton: Princeton University Press.
- Zetter R., 1991, 'Labelling Refugees: Forming and Transforming a Bureaucratic Identity', *Journal of Refugee Studies*; 4, 1; 39-62.
- Zetter R., 2007, 'More labels, fewer refugees: remaking the refugee label in an era of globalization', *Journal of Refugee Studies*, 20, 2; 172-192.
- Zetter R., 2009, 'La securitizzazione e le politiche europee in materia di asilo e rifugiati', *Mondi Migranti*, 3; 7-25.
- Zincone G., 1994, *Uno Schermo Contro il Razzismo*, Roma: Donzelli.
- Zincone G., 1998, 'Illegality, enlightenment and ambiguity. A hot Italian recipe', *South European Society & Politics*, 3, 3; 43-81.
- Zincone G., Caponio T., 2006, 'Immigrant and immigration policy-making: the case of Italy', *IMISCOE Working Paper*, no. 9 (available online at: <http://library.imiscoe.org/en/record/208532>).